

ASSOC. NAZ. PER GL'INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XXXVI — (1968)



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500

COMITATO DI REDAZIONE:
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — G. SCHIRO

DIRETTORE RESPONSABILE: Ernesto Pontieri
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 50 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XXXVI — (1968)



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



*L'ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA
E LA LUCANIA RICORDANDO TOMMASO
CAMPANELLA NEL IV CENTENARIO DELLA
SUA NASCITA*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



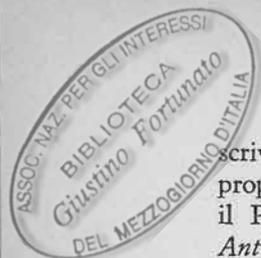
IL MESSAGGIO DI TOMMASO CAMPANELLA *

Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
d'ignoranza nel sonno; e i sonatori
pagati raddolcìro il sonno infame.
Altri veggianti rapivan gli onori,
la robba, il sangue, o si facean mariti
d'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco, qual d'api esciame,
scovati, la fautrice tolta notte
sopra me a vendicar ladri e gelosi,
e que' le paghe, e i brutti sonnacchiosi
del bestial sonno le gioie interrotte:
le pecore co' lupi fûr d'accordo
contra i can valorosi;
poi restâr preda di lor ventre ingordo.

Così cantava, parlando con Dio, nella « fossa » di Castel Sant'Elmo, Tommaso Campanella nella prima delle tre *Orazioni in salmodia metafisicale*, come confessando-professando all'« onnipotente Dio » il proprio dramma, la propria testimonianza, il proprio destino (1). Potremmo chiosare noi questo madrigale IV della *Salmodia*; ma il Campanella ce ne ha quasi dispensati tra-

* Discorso inaugurale al Convegno di studi campanelliani di Reggio Calabria il 17 novembre 1968.

(1) Le *Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme* sono infatti un'orazione-colloquio con Dio; il primo verso del primo madrigale della prima canzone comincia infatti con le parole « Onnipotente Dio »; e tutte e tre le *Orazioni* o *Canzoni* costituiscono una dialettica con Dio, nella quale si trovano delle riflessioni; vedine il testo in T. CAMPANELLA, *Tutte le opere*, a cura di L. Firpo, vol. I, Milano 1954, pp. 145-168; i versi riportati appartengono al madrigale quarto della prima canzone (p. 147).



scrivendolo negli *Antiveneti*, e cioè in quello scritto che nei suoi propositi doveva richiamare la restia Venezia all'obbedienza verso il Pastor della Chiesa; nel *Lamento ottavo* del libro I degli *Antiveneti* il Campanella scrive: « Stavamo tutti a dormire nella tenebrosa notte di questo secolo, e 'l portinaio, a cui fu detto che vigilasse, per suo gusto vegghiava, ma non mandava spie a sapere quando viene quel che dal Ciel si aspetta; gli altri servi principali, a' quali fu detto che tenessero le facelle in mano e stessero accinti, aspettando il Signor loro, smorzate tutte le luci, dormivano sepolti nel vino e nel sonno; altri stavano a suonare con strumenti piacevoli, per far che il sonno dell'ignoranza più gustasse, e per far questo erano pagati largamente; altri rubbavano nello oscuro; ed io, sendomi detto che vigilassi, accesi un lume, e me lo smorzarono, e mi flagellârò e serrarono nelle tenebre, dicendo che guastava il lor dolce sonno e levava le paghe de' suonatori. Affacciai per un pertugio fuori e mirai il cielo... ho voluto raggugliare il portinaio e non fui inteso, mi dissero che io era imbrocio e bugiardo; ed io, comandato da Cielo a vigilar meglio, udii stridi, lamenti, urli e pianti » (2).

Un'altra chiosa al madrigale surriportato si trova nella lettera-memorale che il Campanella scrisse per la sua liberazione dal carcere all'imperatore Rodolfo II d'Austria nell'aprile del 1607 (3); il « pertugio », di cui parlano gli *Antiveneti*, diventa nella lettera una specola: « video in specula positus ». Noi sappiamo cosa vedesse o avesse veduto: mutamenti profondi nel cielo e sulla terra, indice e prodromo della palingenesi etico-politica espressa dal Campanella come « renovazion del secolo » o riforma radicale del mondo.

Nel verso e nella prosa surriportati dominano due concetti indicanti la funzione di fra Tommaso: spia e cane; l'una e l'altro egli si sentì di essere e volle essere; nelle lettere si proclama « spia delle opere dell'Altissimo » (4), e ciò corrisponde allo « operum Dei explorator » della lettera a Rodolfo II d'Austria (5) e allo « explorator negotiorum Dei » della lettera -dedica del gen-

(2) Cfr. *Antiveneti*, ed. Firpo, Firenze 1945, pp. 41-43.

(3) Cfr. *Lettere*, ed. Spampanato, Bari 1927, pp. 82-83; per la « specula » p. 84.

(4) Così nella lettera a Paolo V (*Lettere*, ed. cit., p. 19); ma pure « spia delle opere di Dio » (*Lettere*, ed. cit., p.p 31; 38; 82 ecc.).

(5) *Lettere*, ed. cit., p. 84.

giugno 1636 al re di Francia, Luigi XIII (6). Quanto all'essere « can
valoroso » il Campanella si firmerà in una lettera ad Urbano VIII
« cane fidelissimo contro tutte male bestie », e purtroppo « mal
cognito » (7); ma già nel madrigale seguente a quello surriportato,
egli rivolto a Dio proclamava invocando:

Deh! gran Pastor, il tuo can, la tua lampa
da' lupi omai difende e da' ladroni.
Fa noto il tutto all'ignorante gregge;
ché se mia luce e voce, pur tuoi doni,
lasci spacciare per peccato in stampa,
più dannato fia il sole e la tua legge (8).

Orgoglio? Senza dubbio, e fino ad entrare in polemica con Dio, di cui l'autore dei versi si riconosce creatura privilegiata e dotata di funzioni messianiche di salvezza (9); che anzi in altri versi la polemica assume i toni del discorso che chiama Dio alla corresponsabilità del crudele dramma; ma non lo si dimentichi: chi canta la propria polemica si trova nell'oscura e umida e stretta fossa di Sant'Elmo; nessuna meraviglia che il prigioniero sia tentato di allineare il proprio dramma a quello di Prometeo nel Caucaso. Con la *Canzone a Berillo, di pentimento, desideroso di confessione, ecc., fatta nel Caucaso* il Campanella smette di dire a Dio « giudica », pentendosi di aver polemizzato con l'Onnipotente; piange e si proclama « stolto e losco » e grida: « Dissi: — Giudica, Dio, — non — Miserere » (10); ora siamo dunque al *Miserere*. Pentimento di che? Della propria missione? del proprio disegno? del proprio messaggio? Nient'affatto; solo pentimento di metodi irruenti, di contaminazioni indebite ed im-

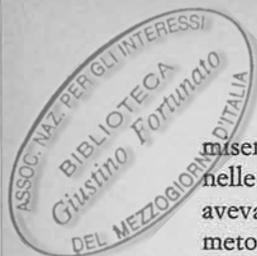
(6) *Lettere*, ed. cit., p. 341.

(7) *Lettere*, ed. cit., p. 225.

(8) CAMPANELLA, *Tutte le opere*, cit., p. 148.

(9) Le deposizioni al processo di Napoli dicevano che il Campanella si proclamasse « messia »; la verità è che di fronte alla sua opera di pensiero e alla sua azione in mezzo al popolo erano gli altri a considerarlo come un messia, anche se in tale considerazione concossero i suoi atteggiamenti di riformatore.

(10) CAMPANELLA, *Tutte le opere*, ed. cit., p. 190.



miserenti il suo grandioso progetto di « renovazion del secolo » nelle uscite effettuali della congiura di Calabria. Colpe egli ne aveva per questa « riduzione regionale » del progetto, almeno nei metodi; ma le colpe principali erano state, a suo giudizio, di coloro che volevano profittare della sua predicazione per raggiungere scopi del tutto personalistici; a fra Dionisio Ponzio il Campanella gettava in faccia il rimprovero cocente di aver parlato di cose che egli a stento poteva capire (11).

Il passaggio dall'orgoglio al pentimento di fronte ai metodi dell'azione passata non è certo passaggio dall'irreligiosità alla fede, e neppure dall'incredulità all'ortodossia; esso è nulla più che professione, tra sincera e subìta, di umiltà di fronte alla catastrofe (12). Ma l'orgoglio resta ed è fecondo; la *Oratio ad Deum deorum* del *Quod reminiscentur* è tutta un atto di auto-accusa, di sincero pentimento, di lagrimata umiltà; eppure il Campanella non teme di proclamare in quel mare di pianto la sua straordinaria missione di profeta di una nuova umanità: egli assume, nel progetto della reminiscenza universale di professione cristiana, un versetto del salmo che dà il titolo all'opera: *Annunciabitur Domino generatio ventura* e la integra con un troppo rivelativo « per me »: *Per me annunciabitur Domino generatio ventura*; cioè: attraverso il Campanella sarà annunciata al Signore una nuova futura umanità (13).

Nessun pentimento, quindi, e nessuna metánoia di fronte alla sostanza della propria missione e del proprio messaggio; il Campanella si sente nato per essere spia dell'Altissimo e cane del Signore, e cioè lampada che illumina e orienta il cammino

(11) Così il campanella nella sua *Apologia ad amicum*: « loquebaris quae minus intelligebas »; dopo l'edizione curata dall'Amabile, cfr. la riedizione dell'*Apologia* a cura di L. Firpo in *Rivista di filosofia*, 32 (1941), pp. 96-100 col titolo *Appendix ad amicum pro apologia*.

(12) Per l'interpretazione del pensiero campanelliano, contro la tesi della simulazione e quella della conversione, cfr. G. DI NAPOLI, *Tommaso Campanella filosofo della restaurazione cattolica*, Padova 1947; in particolare contro l'esegesi campanelliana di R. Amerio cfr. G. DI NAPOLI, *L'eresia e i processi campanelliani*, nel numero speciale 1968 dell'*Archivio storico per le Province Napoletane*; G. DI NAPOLI, *T. Campanella e le confessioni della sua incredulità giovanile*, in *Euntes, docete*, numero speciale 1968 come *Miscellanea Agagianian*.

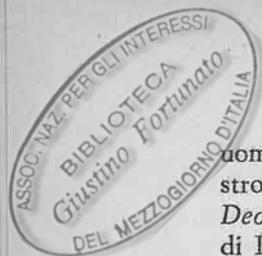
(13) *Quod reminiscentur*, ed. Amerio, Padova 1939, p. 27.

dell'umanità, se Dio è il pastore supremo dell'umanità, Campanella ne è la lampada, accesa da Dio, per mostrare la mèta e la via della renovazione del secolo. Il portinaio delle pecore può essere ed è il pontefice, ma lo sono pure tutti coloro che son rivestiti di autorità; i servi principali sono certo cardinali e vescovi, ma sono pure i responsabili della vita culturale e civile e politica del suo tempo; i suoi discorsi sono rivolti a tutti, così come lo sono i messaggi (*legationes*) del suo *Quod reminiscuntur*: discorsi del governo ecclesiastico al papa; discorsi ai Principi d'Italia; discorsi alla Spagna e alla Francia, ai filosofi e ai politici, ai teologi e ai canonisti, ai piccoli e ai grandi; i messaggi del *Quod reminiscuntur* sono indirizzati a tutti i settori della ideologia e della geografia e financo ai vari momenti della storia di un popolo; e, quel che più sorprende, non manca il messaggio ai diavoli perché non impediscano la reminiscenza come ritorno all'unità della professione d'idee e dell'organizzazione di istituti (14).

Si può dire che tutta la vita, così come tutta l'opera del Campanella, sia un grandioso messaggio di novità, la quale, appunto perché tale, consolida quel che per lui è l'eterno dei valori commensurandolo alla storia o, meglio, commensurando ad esso la storia. Tale messaggio è a lui prepotentemente presente e urgente già sui banchi di scuola, almeno *in nuce*; egli ne vede e ne possiede sia pure in abbozzo le grandi linee e non ne attende che la maturazione ideale e pragmatica. Di qui la sua polemica coi sedicenti suoi « maestri », che erano piuttosto « lettori » di immobili testi (15); per altri potevano quei lettori essere maestri, non per lui; egli era convinto che, mentre ogni

(14) *Quod reminiscuntur*, ed. cit., pp. 42-44.

(15) Nel processo di Napoli il domenicano Giovan Battista da Pizzoni depose che il Campanella era sempre « contradicente ad ogni cosa et particolarmente alli lettori sui » (Cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella. La sua congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, Napoli 1882, vol. III, p. 200); il che corrisponde a quel che lo stesso Campanella scrive nella prefazione della sua *Philosophia sensibus demonstrata* (p. 1 e 3): « Unde erat ut lectoribus, quibus parum usi ducibus initiantes fuimus... Reprehensiones non paucas patiebar tanquam solus sententiae magnorum (ut dicebant) philosophorum fuerim contrarius, rationes meas non audiebant, sed eis convicti verbis non pacificis in me irruerant. Haec circa 18. annum passus sum, et antea simul »; nella lettera dell'8 luglio 1607 a mons. Querengo il Campanella scrive (*Lettere*, ed. cit., p. 133): « Nella gioventù mia non ebbi mae-



uomo è fallace, solo Dio è verace e solo Dio è l'autentico maestro (16); egli pertanto presumeva di pensare e di parlare *duce Deo* attraverso la meditazione intensa e partecipe dei due codici di Dio: la natura e la Scrittura (17).

Ebbene, nella vastità della sua opera enciclopedica, che non teme confronti con nessuno dei suoi contemporanei, quale è per noi uomini del IV Centenario della sua nascita il suo messaggio? Quale il significato della sua novità formale e sostanziale, che fa di Tommaso Campanella uno dei classici del pensiero?

I

Nel sonetto *Al Telesio cosentino* il Campanella esalta Telesio perché questi con la sua faretra uccide senza scampo in mezzo al campo dei sofisti il tiranno degl'ingegni, Aristotele, proclamando e realizzando la « libertà, dolce alla verità » (18). L'elogio a Telesio, come libero ricercatore e libero sistematore di una filosofia della natura in mezzo alla secolare anchilosata esegesi dei sacri testi dello Stagirita, è insieme proclamazione da parte del Campanella della libertà, la quale, mentre da una parte è condizionata dalla verità, ne è dolce via all'acquisto.

La libertà nel pensiero e negli atteggiamenti del Campanella è una costante fondamentale; per lui negare la libertà dell'uomo, come sua radicale capacità di scelta, val quanto negare al definito la sua definizione (19). Tale affermazione si trova nella critica che egli istituisce del luteranesimo, in quanto questo battagliava *de servo arbitrio* pur proclamando il libero esame, ma vale quanto affermazione teoretica assoluta. Non una volta il Campanella, che pur riconosceva una certa efficacia agl'influssi stellari, ha apportato la propria tragica esperienza a sostegno della libertà

stri se non di grammatica, e dui anni di logica e fisica di Aristotele, la quale subito rinegai come sofistica; e studiai solo tutte scienze da per me ».

(16) Il proemio della *Metafisica* inizia solennemente con le parole: « Deus solus est verax...; omnis autem homo mendax ».

(17) Le parole « *duce Deo* » fanno parte del titolo intero della *Metafisica*; per i « due codici » cfr. lo stesso proemio della *Metafisica*, ma si tratta di formula frequentissima negli scritti del Campanella.

(18) Cfr. CAMPANELLA, *Tutte le opere*, cit., p. 137.

(19) *Quod reminiscuntur*, ed. cit., p. 113.

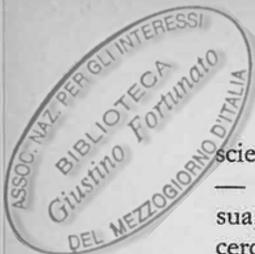
come connaturale all'uomo e come emblema della *dignitas hominis*: tale esperienza, realizzatasi nelle quaranta ore del tormento della veglia, è ricordata nella *Città del Sole*, nel *Del senso delle cose e della magia*, nella *Teologia*, nella *Metafisica* (20). si trattava dunque per lui di un vero incontrovertibile, contro cui si scontrano le accuse di determinismo che alcuni critici gli hanno rivolte.

La libertà, come valore connaturale all'uomo, si esprime ovviamente come libertà della ricerca, che il Campanella intese affermare e vivere. Già sui banchi di scuola la tesi della libertà esplose come rifiuto drammatico opposto all'aristotelismo; dai banchi di scuola passò al rapporto coi superiori dell'Oriente, i quali volevano imporgli una linea tradizionale di pensiero che per lui era insieme falsa e dannosa ai fini del cristianesimo (21). Libertà di fronte alla tradizione come di fronte agl'indirizzi a lui contemporanei del sapere. Orientata la ricerca filosofica all'effettualità della natura, e non alla stantia ermeneutica degli umani scritti, la libertà di ricerca non poteva non costituire il canone irrinunciabile di una vita di pensiero.

Sulla base della propria filosofia della natura, la quale poneva il dualismo di terra fredda ed immobile e di sole igneo e mobile, il Campanella doveva essere piuttosto non disponibile al copernicanesimo; forse in gioventù ne era stato attratto, ma in seguito rimase almeno perplesso. Eppure nel 1616, ancora detenuto nelle carceri di Napoli, intervenne in favore di Galileo e del copernicanesimo per mostrare che quest'ultimo non era affatto eresia e che occorreva rispettare al massimo la libertà della ricerca

(20) *Città del Sole*, ed. Bobbio, Torino 1941, p. 112; *Del senso delle cose e della magia*, ed. Bruers, Bari 1925, p. 316; *Teol.*, lib. I, cap. 17, art. 3 (ed. Amerio, Milano 1936, p. 351): in questo luogo il C. parla addirittura in prima persona, senza riferirsi ad « uno » o ad « un uomo » come negli altri luoghi; *Met.*, lib. IX, cap. 5, art. 8 (cfr. la mia traduzione italiana della *Metafisica*, Bologna 1967, vol. II, p. 337); qui il Campanella torna a parlare di un « quidam vir », ma si sa che la *Teologia* è posteriore alla *Metafisica*, anche se la definitiva redazione di quest'ultima opera sia avvenuta più tardi.

(21) Cfr. *Philosophia sensibus demonstrata*, pp. 201-202: « Quas ob res christianum philosophum nullos horrescentem, sed veritatem a rebus accipientem, sequendum omnino antepono Telesium... Nos christiani Deum mundum creasse ponimus... solus Aristoteles mundum aeternum ausus est demonstrare ».



scientifico; se il titolo del suo scritto — *Apologia pro Galileo* — non è suo, la sostanza dottrinale di esso è indiscutibilmente sua, e sua è la tesi centrale sulla libertà del filosofare e del ricercare (22). Quando nel 1632 egli volle intervenire ancora una volta a favore di Galileo, si agitò in vari modi; fu costretto a stare fuori delle decisioni, ma non stette fuori delle discussioni (23). Egli allora era già stato insignito del titolo di maestro di sacra teologia dal Capitolo Generale dell'Ordine domenicano (24), ma tale riconoscimento non era valso a frenare l'avversione di potenti prelati dell'Ordine, specie di quel Niccolò Riccardi, maestro dei Sacri Palazzi (e cioè teologo del pontefice), la cui avventatezza rimase famosa nel processo galileiano del 1632: basti ricordare all'uopo gli ostacoli da lui frapposti alla stampa o alla diffusione di scritti campanelliani (25).

Mentre Tommaso Campanella, o in carcere o comunque sempre soggetto a gravi rappresaglie, esprimeva pubblicamente la sua disapprovazione di fronte alla condanna del copernicanesimo (1616) o di Galileo come sospetto di eresia, Cartesio, spaventato, non pubblicava nel 1633 il suo *Traité du monde*, e solo nel 1637

(22) L'*Apologia pro Galileo* può esser letta nell'edizione che ne ha curato lo Alferi in G. GALILEI, *Opere*, vol. V, Firenze 1846; si veda a p. 505: « Quartum quod qui vetet christianis studium philosophiae et scientiarum, vetet etiam esse christianos...; et quod sola lex christiana commendet suis omnes scientias, quia de falsitate sui non timet »; ma già nella *Philosophia sensibus demonstrata* (p. 320) il Campanella aveva scritto dell'indifferenza del dogma di fronte ai problemi di filosofia della natura: « Sancta autem Ecclesia, quae Spiritu Sancto regitur ut errare nequeat, nil unquam determinavit; haec autem non sunt fidei, sed physicae scientiae, quam non curat »; nell'*Apologia pro Galileo* (pp. 517-520) troviamo: « Qui timet a naturalibus contradictionem, propriae falsitatis est conscius... Si veraciter lex christiana omnibus est plenissima veritatibus, nullius mendacii particeps, non modo a contemplantibus nihil metuit, sed testimonium ad eis invenit... Theologia... non fugat scientias, sed utitur eis ad convocandos homines in regnum coelorum, quoniam sibi sunt ancillae et veraciter serviunt, non contradicunt. Nam quae contradicunt, scientiae non sunt, sed phantasiae philosophorum vanorum... Approbatio scientiarum in christianismo est vinculum magnum inter alia, quae me retinent in Ecclesia Dei ».

(23) *Lettere*, ed. cit., pp. 240 segg.

(24) Il conferimento avvenne nel giugno 1629 in occasione del Capitolo generale dell'Ordine domenicano in Roma; cfr. B.M. REICHERT, *Acta Capitulum Generalium O.P.*, vol. VII, Romae 1902, 52.

(25) Cfr. G. DI NAPOLI, *T. Campanella filosofo della restaurazione cattolica*, cit., pp. 197 segg.

si, decideva a pubblicare l'introduzione del trattato col titolo di *Discorso sul metodo*. Nello stesso 1633 l'opera del Cherbury, *De veritate*, fu posta all'*Indice dei libri proibiti*; Tommaso Campanella non temette di disapprovare il fatto (26); andato in Francia, le sue critiche a Gassendi furono interpretate dagli sciovisiti francesi come proposito di attentare alla libertà; egli si difese fin troppo facilmente con l'osservare che era venuto in Francia per cercar libertà, « assai sitibondo dopo tanti guai, privato di quella »; per tutta risposta i circoli libertini di Francia cercarono di annientarlo come uomo di non solida cultura (27).

Ma se questo avveniva negli ultimi anni di vita di lui, fra Tommaso nei primi anni del carcere napoletano, fin negli stessi memoriali al papa deplorava il sistema di una fede difesa con la troppa severità dell'Inquisizione; nel primo memoriale a Paolo V da noi posseduto egli non temeva di uscire in questi termini nei confronti della situazione spirituale a lui contemporanea: « Si difende Cristo non come Dio ma come un altro settario, e bisogna creder o andar prigioniero » (28); se così egli scriveva nel 1606, già prima, nella redazione dell'*Atheismus triumphatus* egli poneva tra le posizioni avverse alla fede quelle di coloro che tralasciavano di investigare perché temevano da quelli che la difendevano con le armi e coi tribunali (29). Chi così scriveva intendeva con la sua opera fare l'apologia del cristianesimo, arrivando persino, per scrupolo di obiettività, a trasfigurarsi nella persona degl'increduli con l'espone le aporie opposte al cristianesimo in prima persona (30); il suo invito-proclama era: « spogli di ogni

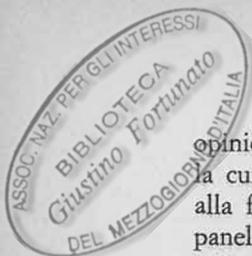
(26) *Lettere*, ed. cit., p. 247: « Sententiam meam de libello baronis [Herbert], iam Romae prohibito, me non adnuente, vel feram vel cum tecum fuero, quemadmodum postulasti, dictabo ».

(27) *Lettere*, ed. cit., pp. 317-318; per la reazione dei libertini francesi cfr. E. GARIN, *Da Campanella a Vico*, in *Cultura e scuola*, VII (1968), pp. 5-6.

(28) *Lettere*, ed. cit., p. 17.

(29) Cfr. *Atheismus triumphatus*, cap. I: « Inveni gentem plurimam rationes contrarias fidei suae non investigare propter timorem ab his qui gladio et tribunalibus ipsam defendunt »; per parte sua il Campanella aveva sperimentato in se stesso una vasta e radicale problematica di fondazione dottrinale del cristianesimo; cfr. *Lettere*, ed. cit., p. 15; ma nelle sue lettere tale problematica viene spesso ricordata.

(30) Le obiezioni al cristianesimo venivano espone nel cap. II dell'*Atheismus triumphatus* con lo « ego »: « ego vidi », « ego comperi »; do-



opinione preconcepita, cerchiamo la verità » (31); e quella verità, la cui conquista doveva venir realizzata con la ragione avviante alla fede, dovette soffrire la mortificazione dei censori; il Campanella ce lo ricorda nella prefazione all'*Atheismus triumphatus*: « Si sarebbe dovuto combattere solo con le ragioni; ma gli zelanti censori mi hanno costretto a cambiare lo stile da filosofico in teologico » (32). Vedeva meglio il Campanella che non i suoi censori: un ripensamento del cristianesimo, inteso a superare la radicalità problematica della sua fondazione, non poteva non invocare l'opera della ragione; si superava così il settarismo, piaga delle controversie filosofiche e religiose del tempo.

II

La libertà, come valore assoluto dell'uomo e come valore di ricerca, spiega la spietata battaglia del Campanella contro ogni predestinazionismo fatalistico. Giuoca qui, nel problema dei rapporti fra libertà e predestinazione, il suo alto concetto dell'uomo; e si tratta di un concetto in cui culmina e si consolida l'intuizione degli umanisti avversi all'averroismo e all'occamismo; Maometto, Lutero e parte dei suoi Domenicani vengono energicamente rifiutati per il loro concetto di un Dio dispotico che riduce gli uomini a larve o a marionette (33); come per l'immortalità, egli avrebbe preferito riconoscere la libertà agli animali piuttosto che

po le osservazioni fattegli integrò la formula così: « ego intellectus humanus vidi » ecc.; egli si giustificò per l'uso della prima persona di fronte ai censori; cfr. T. CAMPANELLA, *Opuscoli inediti*, ed. Firpo, Firenze 1951, pp. 9-10; ma già nell'*Atheismus triumphatus* il Campanella aveva precisato il valore della prima persona, uscendo nella prefazione in queste parole: « Et quoniam [pseudopolitici, epicurei e peripatetici] miraculis non moventur et inspirationibus divinis resstunt, ad naturala argumenta... me convertio. Quapropter transfiguravi me in ipsorum personam, sed in puris naturalibus positam, ne firmitatem fidei, quam profiteor, putantes esse obstinationem, ipsi quoque in sua opinione obstinentur ».

(31) *Atheismus triumphatus*, prefazione: « Nudi spoliatique omni opinione assertiva, quaeramus veritatem ».

(32) Ivi: « Solis rationibus pugnandum erat; sacri tamen censores zelotipi coegerunt me auctoritates Patrum colligere, stilumque mutare ex philosophico in theologicum ».

(33) Per il rifiuto del fatalismo maomettano cfr. CAMPANELLA, *Legazioni ai Maomettani* (libro IV del *Quod reminiscuntur*), ed. Amerio, Firenze

negarla all'uomo; di qui le sue preferenze all'umanesimo gesuitico, al di là di certo formalismo ciceroniano (34).

La novità, da lui sognata e disegnata e progettata, era e doveva essere novità di consolidamento dell'essenziale nell'irrinunciabile commensurazione alla storia come teatro dell'umano. La novità lo esaltava; non attese certo i *Dialoghi sopra i due massimi sistemi* di Galileo per proclamare: « Queste novità di verità antiche di nuovi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni ecc. son principio di secol novo » (35); nel decennio che va dal 1589 al 1598, e che rappresenta il periodo della maturazione problematica e sistemática del suo pensiero, la novità lo costituisce e lo urge fino al parossismo. Non si trattava certo di novità corrosiva o eversiva; riconoscendo di essere un novatore, egli nella *Monarchia di Spagna* faceva osservare che la sua novità era del tutto costruttiva: « Si deve saper che la novità delle dottrine nuove nuoce allo Stato quando contradice alla religione, come quella di Lutero, ma non quando applaude come quella di Telesio e quella ch'io cavai dai Santi Padri » (36). Quando, di passaggio per Firenze, chiese a Ferdinando de' Medici una cattedra allo Studio di Pisa, si sentì dire che alcuni lo avevano messo in cattiva luce per le sue dottrine nuove, facili a produrre mutamenti; tale riserva fu ripetuta quando il Campanella era già nello Studio di Padova; egli ne scrisse al Granduca e, pur dicendosi disposto ad insegnare « dottrine ordinarie », fece osservare che « le dottrine nuove, senza interesse, giovano perché rendono il principe ammirabile e riguardevole » (37).

1960; per il fatalismo luterano e calvinistico cfr. *Dialogo politico contro luterani, calvinisti ed altri eretici*, il cui contenuto è ribadito nella *Epistola antilutherana del Quod reminiscuntur* (ed. cit. di Amerio); per quello che a lui appariva il fatalismo teologico di certi Domenicani cfr. di lui *De praedestinatione cento thomisticus* (annesso all'*Atheismus triumphatus* nella stampa parigina del 1636), gli ultimi articoli del lib. I della *Teologia* e le lettere scritte in Roma e da Parigi ad Urbano e ai cardinali.

(34) Cfr. fra l'altro *Lettere*, ed. cit., p. 357; quanto al formalismo umanistico dell'educazione gesuitica le sue riserve si trovano nella *Monarchia di Francia* o, come intitola l'Amabile, *Monarchie delle nationi* (cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella nei castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli 1887, vol. II, p. 318).

(35) *Lettere*, ed. cit., p. 241.

(36) Cfr. CAMPANELLA, *Opere*, a cura di A. D'Ancona, Torino 1854, vol. II, p. 118.

(37) *Lettere*, ed. cit. p. 7.

Novatore quindi, e dalle origini delle sue meditazioni; scriveva il Campanella a Filippo III di Spagna: « Le cogitazioni mie, Sacra Maestà, da fanciullo furon sopra questa renovazione di secolo » (38); novatore nelle strutture politiche, sì, ma perché novatore nelle strutture di fondo della cultura e della civiltà; nel memoriale del 12 aprile 1607 al papa e ai cardinali egli ribadisce di « aver predicato non tanto il rinnovamento del regno quanto quello del mondo » (39); pertanto « nuova scola » nel filosofare, « nuova progenie » nella civiltà, « secol novo » nella storia. Saremmo forse a Lutero in questo slancio esplosivo di novità? Qual'è la novità di Lutero per il Campanella? Lutero, osservava il Campanella all'amico luterano Tobia Adami, fu un « novator extra Ecclesiam » (40); e all'Adami, che replicava qualificando piuttosto di restaurazione e di aggiornamento l'opera di Lutero, il Campanella controreplicava: « Nulla egli ha lasciato intatto, e come puoi dire che non innova nulla? Ci tolgono il papato, l'impero e i sacramenti, ci indicano tutti come idolatri, dicono che i Padri sbagliano, che la colonna della verità è spezzata, che i Concilii sono insignificanti... e non cambiano nulla? » (41). Queste parole si trovano nel *Quod reminiscentur*, ma echeggiano quel che il Campanella già aveva scritto nel *Dialogo politico contro luterani, calvinisti ed altri eretici*. Non c'è pagina o quasi degli scritti campanelliani in cui la novità di Lutero non venga rigettata; e Tobia Adami, nello stampare in Germania la *Politica* di Campanella, non trovò di meglio che espungere i brani antiluterani dell'opera (42).

La novità del Campanella non era dunque eversiva; non toccava il dogma nella sua sostanza; ai protestanti che giustificavano la propria opera con le deficienze del papato e della Chiesa romana egli rispondeva: « Anch'io riconosco l'esistenza di abusi; ma san Bernardo ne deplora di più numerosi e tuttavia non rifiuta i dogmi » (43). Piuttosto egli invita i luterani a costruire una

(38) *Lettere*, ed. cit., p. 76.

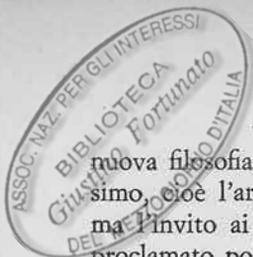
(39) *Lettere*, ed. cit., p. 70: « Non enim regni, sed mundi renovationem ego praedicavi ».

(40) *Quod reminiscentur*, ed. cit., p. 176.

(41) *Ivi*, p. 183.

(42) Lo ha fatto rilevare L. FIRPO nell'introduzione alla sua ed. degli *Aforismi politici*, Torino 1942, pp. 32 segg.

(43) *Quod reminiscentur*, ed. cit., p. 134.



nuova filosofia contro quella che per lui è la filosofia del gentilesimo, cioè l'aristotelismo, « officina di tutti gli eresiarchi » (44); ma l'invito ai protestanti era già stato ed era un suo progetto, proclamato poi nel *De gentilismo non retinendo*. Proprio in tale breve ma denso scritto egli aveva lumeggiato tre tesi: non è lecito giurare *in verba magistri*; è necessario opporsi all'aristotelismo; è lecito, anzi doveroso costruire una nuova filosofia, che sia veramente cristiana (45).

Tale nuova filosofia era filosofia della natura, della morale, della politica (46); ma era soprattutto una nuova metafisica come concezione fontale della realtà; nel 1590 era già pronto un *Metaphysicae novae exordium*, e cioè un abbozzo di una nuova metafisica (47); la redazione dell'opera andò avanti per diversi anni, e nell'*Epistola antilutherana*, affermando di attendere alla sua stesura, il Campanella aggiungeva: « Aggiungo la *Teologia*, giacché, scoperti un nuovo cielo e una nuova terra e venute fuori dall'abisso tante eresie da Maometto a noi e apparse nel cielo tante esorbitanze, occorre filosofare cose mirabili su Dio e sulle cose divine, e trattare con nuovi modi i dogmi tradizionali rimanendo nel seno della Santa Chiesa » (48).

(44) Ivi, p. 137.

(45) Il *De gentilismo non retinendo* fu annesso all'*Atheismus triumphatus* nella stampa parigina del 1636; le tre tesi corrispondono ai tre articoli dell'opuscolo.

(46) La trattazione si trova consegnata appunto nella *Philosophia realis*, la cui definitiva edizione, con le connesse *Quaestiones*, ebbe il titolo, nella stampa parigina del 1637, di *Disputationum in quatuor partes suae philosophiae realis libri quatuor*.

(47) Che il *Metaphysicae novae exordium* sia del 1590-1591 è detto dal Campanella nel suo *De propriis libris et recta ratione studendi syntagma* (ed. Sampanato, Milano 1927, p. 17); recentemente l'Amério ha spostato la data al 1603-1604; cfr. R. AMERIO, *L'enciclopedia delle scienze nel pensiero di T. Campanella*, in *Filosofia*, XVII (1966), pp. 157-180; egli poggia la sua datazione sul fatto che dell'*Exordium* non si trova traccia nel *Compendium de rerum natura*, che è del 1595; la stessa cosa aveva detta l'Amério in un suo saggio precedente: *Nota sulla cronologia dell'opera metafisica di T. Campanella*, in *Sophia*, III (1935), pp. 195-202; ma come si fa a spostare la data dell'*Exordium* al 1603-1604 quando nel 1602 abbiamo la redazione completa della *Metafisica* in tre Parti e 15 libri? D'altra parte non vedo perché il Campanella avrebbe dovuto ricordare l'*Exordium* nel *Compendium de rerum natura*, il quale non è che un sommario di filosofia della natura.

(48) *Quod reminiscentur*, ed. cit., p. 138.

La novità campanelliana era dunque senso e programma di storicità: conservazione e ripensamento, tradizione dell'essenziale e continua partecipe commensurazione al divenire storico, fedeltà alla Chiesa e interiore e ulteriore aggiornamento, costruzione e critica; ma critica nel costruire e per costruire, non per distruggere.

III

L'*Atheismus triumphatus* voleva essere una diagnostica delle religioni storiche e fu un'apologia del cristianesimo come religione rivelata da Dio; esso incontrò l'opposizione di coloro che avevano orrore o paura della ragione: i nemici della razionalità, i protestanti, vi videro l'apologia dell'ateismo, e dichiararono ateo l'autore; i timorosi della razionalità, e cioè certi teologi, ebbero paura che la razionalità scavasse la fossa alla fede, senza prevedere quei teologi che oggi le prospettive del cristianesimo si trovano nella sua capacità di parlare alla razionalità per mostrarne la pienezza nella superrazionalità del cristianesimo; era questo il programma di Campanella; sicché nella temperie che caratterizza il cristianesimo contemporaneo, nella coscienza di operare un confronto fra sé e il mondo moderno, l'*Atheismus triumphatus* si configura come un'opera classica nella storia della teologia.

Tuttavia l'*Atheismus triumphatus* è non solo e non tanto un'apologia del cristianesimo, sibbene la replica del Campanella al machiavellismo. È bene qui avvertire che il machiavellismo non appariva al Campanella come mera tecnica politica; esso era per lui il proclama di un naturalismo effettualistico e pessimistico, il quale concludeva gli orizzonti umani nella categoria politica come quella categoria che offriva all'uomo la possibilità di costruirsi il proprio trionfo al di sopra di tutti i condizionamenti etici e religiosi. Il machiavellista è per il Campanella colui che vive dell'astuzia fondata sull'egoismo e sull'incredulità religiosa; così egli lo definisce nella lettera scritta a Gaspare Schopp per lumeggiargli il significato dell'*Atheismus triumphatus* (49); il machiavellismo per lui è la prole legittima del naturalismo aristo-

(49) *Lettere*, ed. cit., p. 110: « Macchiavellistam interpretor quicumque vivit astutia fundata super proprio amore et in religionis incredulitate ».

religioso radicalizzato dai suoi rappresentanti del Rinascimento (50); la conclusione degli orizzonti umani nella spietatezza estetizzante della costruzione politica fa sì che per lui la Ragion di Stato rappresenti il modulo e il criterio supremo del dominio dell'uomo sull'uomo, e cioè il proclama della tirannide (51).

Di qui la lotta feroce del Campanella alla Ragion di Stato e in genere al machiavellismo come teoria della vita; più di una volta egli ha indicato l'*Atheismus triumphatus* col solo titolo di *Antimachiavellismo*; anzi, paragonando il teoreta Machiavelli al biblico traditore Achitofel, egli ha chiamato l'opera *Antiachitofellismo*. Al Machiavelli il Campanella ha riconosciuto una sola competenza: quella nella storia; per il resto lo ha detto ignorantissimo (52) e ne ha interpretato la posizione come storicismo naturalistico, e cioè come applicazione alla politica del naturalismo ateo. Su tale piano politico la teorica campanelliana si oppone a quella machiavellica come la visione etica della politica alla visione politica dell'etica. La sua condanna del machiavellismo politico risultava tanto più energica e più amara quanto più egli vedeva che i rapporti politici tra gli Stati erano diventati rapporti di forza, di astuzia e di inganno nella freddezza e nell'aridità di un calcolo spietato.

Rivolto a Venezia nei suoi *Antiveneti*, così egli lamenta la dedizione della Serenissima a quella che per lui è la catastrofe politica alimentata dal Machiavelli: « Udii poscia dire: — Non pianger, Roma, no! Non è più tua figlia! Quel leone è fatto drago: l'ali sono di pipistrello: nella branca non ci è il Vangelo più, ma ci tiene il Macchiavello, scandolo, rovina, toscio e fuoco di questo secolo » (53). L'amara condanna di Venezia, la quale a suo giudizio nella vertenza con Paolo V ha sostituito san Marco con

(50) Nel *De gentilismo non retinendo* (ed. cit., p. 20) egli scrive: « Exiit machiavellismus ex peripateticismo »; a p. 45 dice l'aristotelismo è « officina machiavellismi »; cfr., per l'aristotelismo rinascimentale, G. DI NAPOLI, *L'immortalità dell'anima nel Rinascimento*, Torino 1963.

(51) Che la Ragion di Stato sia invenzione di tiranni è ripetuto spesso nelle lettere del Campanella, ma la formulazione severa della condanna si trova negli *Aforismi politici* e nella connessa *Politica* (cfr. *Aforismi politici*, ed. cit., p. 102; 163).

(52) *Atheismus triumphatus*, p. 226: « Machiavellum omnium scientiarum fuisse ignorantissimum, excepta historia humana; et politicam suam non per scientias, sed per astutiam et peritiam practicam examinasse ».

(53) *Antiveneti*, ed. cit., p. 49.

Machiavelli, trova negli *Aforismi politici* e nella corrispondente *Politica* il proprio dispiegamento e la propria giustificazione. Si veda nell'af. 96 il confronto che il Campanella opera fra la prudenza e l'astuzia (54); e nella *Politica* troviamo che « la moderna Ragion di Stato è invenzione di tiranni, i quali credono di poter violare le leggi, non solo quelle proprie, ma pure quelle divine e naturali e delle genti ai fini di una malvagia acquisizione e conservazione e amplificazione del proprio Stato » (55).

Per il Campanella fine dello Stato non è lo Stato, e l'anima della comunità politica non è il capo, sibbene la religione come visione etica che fa guardare l'uomo ai suoi destini superiori (56). La *Città del Sole*, sul piano di una razionalità prerivelativa, mostra fin troppo eloquentemente tale valenza etico-religiosa della categoria politica; quel che la *Città del Sole* mostra come istituzione viene riaffermato solennemente nella *Politica*: « Lo Stato non è ai fini del principe, sibbene il principe ai fini dello Stato, il cui fine è la pace, mentre il fine della pace è il culto di Dio attraverso la cultura e la vita morale; infatti solo Dio può render beati. Pertanto tutti i mali in ogni classe provengono dal fatto che il principe crede di esercitare il dominio ai propri fini e usurpa per sé tutti i beni e le vite degli uomini, le quali vengono fatte servire non a Dio ma a sé nel governo dei popoli, così come proclamano i politici achitofellisti con rovina dei popoli » (57).

Sul piano politico il messaggio di T. Campanella è un messaggio di eticità redimente l'ineludibile terzietà dell'azione politica; esso poggia sul valore incomprensibile dell'uomo, il quale ritrova la propria dignità nel quadro di una concezione trascendente della vita.

IV

L'*Atheismus triumphatus*, mentre costituisce la battaglia antimachiavellica per la valorizzazione del fattore religioso nella vita dei singoli e della comunità, è pure il proclama dispiegato dell'universalità o dell'apertura spirituale. A vero dire tutta la vita

(54) *Aforismi politici*, ed. cit., pp. 122-123.

(55) In *Aforismi politici*, cit., p. 163.

(56) *Politica*, in *Aforismi politici*, cit., p. 187.

(57) *Monarchia Messiae*, p. 78.

del Campanella è un'apertura spirituale che tuttavia non raggiunge i limiti del neutralismo ideologico; ad Altomonte egli coltivava i rapporti con gli estranei, e ciò non era conseguenza della sfiducia incontrata in convento; piuttosto era vero il contrario (58); a Padova, sfidando le precise disposizioni dell'Inquisizione, ebbe incontri con un « giudaizzante » e non lo denunciò (59); nel carcere del Sant'Ufficio romano s'incontrò volentieri con Francesco Pucci (60); nel carcere napoletano accolse volentieri protestanti, coi quali continuò ad aver rapporti, consegnando manoscritti che poi furono pubblicati (61); e ciò mentre piovevano al Sant'Ufficio denuncie secondo cui egli aveva rapporti con gli eretici e se ne faceva stampare le opere.

Questi ed altri fatti, aventi valore esemplificativo, poggiavano su quella che possiamo ben dire l'apertura del suo pensiero negli'incontri di idee e nell'affermazione dell'universalità dei valori di verità. La sua sofferenza più intima era che Cristo fosse ormai diventato nella lotta delle confessioni nulla più che un settario; in tutti gli scritti egli riafferma la bontà della ragione come riflesso di colui che è la Prima Ragione; nella *Metafisica* il Campanella proclama: « Nella legge di Cristo si muove sicuro dall'errore colui che considera Cristo non come uno dei settari, sibbene come la Potenza di Dio e la Sapienza di Dio e la Prima Ragione, da cui per natura siamo detti razionali e per dono cristiani... Perciò i Padri ritengono cristiani tutti coloro i quali vivono razionalmente, anche se nulla hanno udito sulla Ragione incarnata; chi invece adora lui come un settario che provveda solo ad alcuni, e non a tutti, a fine di uccidere, è equivocamente razionale e cristiano, come ho detto nell'*Antiachitofellismo* » (62).

Il richiamo all'*Atheismus triumphatus* è molto opportuno ed insegnativo; proprio in quell'opera, trionfo della razionalità, il

(58) *Philosophia sensibus demonstrata*, p. 4.

(59) « Giudaizzante » era l'ebreo convertito che poi tornava all'ebraismo; di tale giudaizzante il Campanella parla nelle lettere (*Lettere*, ed. cit., p. 60) e nella *Informazione* (L. AMABILE, *Fra T. Campanella nei castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, cit., II, p. 124).

(60) Cfr. L. FIRPO, *Processo e morte di Francesco Pucci*, in *Rivista di filosofia*, 40 (1949), pp. 371-405 (sui rapporti tra il C. e il Pucci, pp. 388-393).

(61) Principale tra questi protestanti fu Tobia Adami.

(62) *Met.*, lib XVI, cap. 9, *appendix*.



Campanella afferma l'appartenenza di Cristo e il riflesso di Cristo a tutti gli uomini: « Tutti i popoli sono in certa misura cristiani; essi infatti, professando di voler vivere secondo la ragione, cercano Cristo, anche se lo ignorano... Anche coloro che ignorano o rifiutano l'incarnazione di Cristo Prima Ragione, si convincono di aderire a Cristo in quanto egli è Dio e autore della natura e della ragione... Quei popoli in quanto razionali sono implicitamente con noi, cioè cristiani, per quanto, vivendo male e senza la ragione, non siano cristiani...; allo stesso modo noi cristiani neppure siamo cristiani in quegli atti in cui ci allontaniamo dalla ragione » (63).

Di qui l'universalismo soteriologico ognora ribadito dal Campanella. Per lui il cristianesimo non è la negazione o la mortificazione della razionalità, sibbene la pienezza, come compiutezza di quella naturale trascendenza che si esprime nella religione. I solari adorano Dio nella triade di potenza, sapienza e amore (64), non nella trinità delle persone; ma ognuno vede che il triadismo metafisico ammesso dai solari, i quali ovviamente professano la filosofia campanelliana, non è che avviamento al cristiano mistero trinitario (65). I solari onorano in modo speciale Cristo, ma fermi ancora alla pura razionalità, non ne fanno la seconda delle persone divine (66); tuttavia l'eventuale accoglimento del mistero trinitario da parte loro li porta ad accogliere Cristo come la Prima Ragione incarnata; il cammino insomma dei solari va dal triadismo metafisico alla trinità delle persone divine e quindi a Cristo, non viceversa. Allo stesso modo la legge morale professata e vissuta dai solari diventa legge evangelica, giacché la legge cristiana non è che la legge morale della natura con l'aggiunta della grazia e dei sacramenti (67).

(63) *Atheismus triumphatus*, pp. 107-109.

(64) *Città del Sole*, ed. cit., p. 106.

(65) Lo dice lo stesso Campanella nel luogo succitato della *Città del Sole*.

(66) È noto che alcuni critici hanno desunto il deismo del Campanella dal fatto che nella *Città del Sole* (ed. cit., p. 61) Cristo è posto accanto agli altri legislatori umani; ma quei critici non hanno avvertito né la funzione della *Città del Sole* nell'enciclopedia campanelliana né la ricchezza di testi delle altre opere, nei quali viene superato il neutralismo metodologico e prerivelativo della *Città del Sole*.

(67) *Città del Sole*, ed. cit., p. 108.

Qui non siamo allo svuotamento naturalistico del cristianesimo, bensì alla prospettiva di un cristianesimo che non disdegna la ragione e la natura, ma le assume e le potenzia e le trasfigura; l'*iter* campanelliano non va dal cristianesimo alla ragione, sibbene dalla ragione al cristianesimo per mostrare in quest'ultimo il potenziamento della ragione. Di qui l'atmosfera di universalità che caratterizza la visione cristiana del Campanella, la quale a qualche critico è apparsa pericolosa perché, a suo giudizio, essa costituirebbe una forma di neutralismo irenico. Piuttosto, occorre dire, il Campanella era nemico di ogni settarismo, da quello di scuola a quello delle chiese e delle diverse religioni storiche. L'universalità, che in lui è enciclopedia di problemi e di temi, è anche e soprattutto universalità di atmosfera spirituale che nessun valore rifiuta ma tutti li accoglie nell'unità di Cristo Prima Ragione (68).

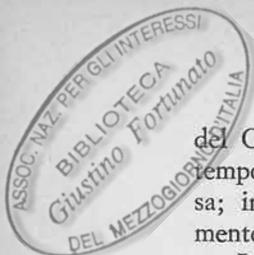
V

Siano qui al vertice del messaggio campanelliano: l'unità. L'unità era apparsa al venticinquenne Campanella come la suprema esigenza politica dell'Europa durante il suo soggiorno a Padova; la *Monarchia dei Cristiani* del 1593 ne era il documento fondamentale; fu tale unità, perseguita sul piano pragmatico a partire dalla sua Calabria, a determinare la sua catastrofe; tuttavia, impedita sul piano pragmatico, l'unità rimase in cima ai suoi pensieri fino alla morte e rivestì i colori teologico-biblici della *Monarchia del Messia* (69).

Sul piano politico l'Europa del Seicento non poteva offrire altra prospettiva di unità, al di fuori di un'impensabile federazione di Stati, che nell'unità di un capo non puramente politico; di qui la proposta campanelliana di un capo che fosse insieme religioso e politico; e tale non poteva essere che il pontefice. Ma tale disegno non poté non venir allargato per bisogno insieme di pensiero e di fatto. In linea di fatto urgeva nello spirito

(68) Per la dottrina di Cristo Prima Ragione cfr. G. DI NAPOLI, *T. Campanella filosofo della restaurazione cattolica*, cit., pp. 440 segg.

(69) Su tale punto cfr. G. DI NAPOLI, *T. Campanella e l'unità della sua teoresi politica*, in *Sapienza* (nel numero speciale 1968 per il IV centenario della nascita del Campanella).



del Campanella, di fronte alle lacerazioni del mondo a lui contemporaneo, il bisogno di pervenire all'ecumene politico-religiosa; in linea di pensiero l'universalismo si coloriva istituzionalmente di unità.

Interessa qui la linea di pensiero. Su tale linea gli *Aforismi politici*, i quali giustamente vengono ritenuti dai critici una trattazione realistica di politica, offrono un quadro gerarchico di comunità (af. 3): si va dalla comunità coniugale, che è la prima, alla undecima: « La undecima è di tutti gli uomini sotto la specie umana » (70); unità cosmopolitica, si direbbe. Ma la *Politica*, la quale non è che la redazione latina sistematica degli *Aforismi politici*, restringendo a dieci i gradi di comunità, dice: « La decima [comunità] è quella di tutti gli uomini sotto la specie umana e il papato » (71). L'affermazione che il papato sia la forma suprema di unità nella vita dei popoli è la tesi dispiegata della *Monarchia del Messia*, la quale non è che la ri-trattazione in chiave teologica della *Monarchia dei cristiani*; Cristo, Prima Ragione incarnata, è autore della natura e della grazia come creatore e redentore; egli pertanto è per diritto di creazione e di redenzione il re degli uomini, e da lui discende sul papa la sovranità universale: è questa la tesi ierocratica del Campanella (72).

Tuttavia è bene tornare alla posizione della *Politica*, la quale nel suo realismo mostra la suprema comunità in quella di tutti gli uomini sotto la specie umana e il papato; ciò significa ed importa che l'universalismo razionale (specie umana) si configura come universalismo storico attraverso l'istituzione del papato; ancora una volta, sul piano istituzionale, il cristianesimo si presenta come compiutezza della razionalità. Ovviamente, ai fini dell'ecumene ierocratica, la Chiesa e il papato non potevano non adeguarsi a tale funzione veramente cosmico-storica; e il Campanella redigeva i *Discorsi del governo ecclesiastico*, intesi ad offrire concreti programmi di riforma ecclesiastica per il togliamento degli abusi (73).

Al disegno universalistico dell'ecumene ierocratica non si con-

(70) *Aforismi politici*, ed. cit., p. 90.

(71) *Aforismi politici*, ed. cit., p. 146.

(72) Su questo cfr. il mio saggio surricordato *T. Campanella e l'unità della sua teoresi politica*.

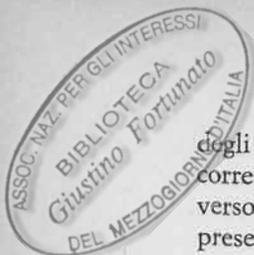
(73) Di tali *Discorsi* ci è rimasta una redazione posteriore, ma un sunto si trova nel *Quod reminiscentur*, ed. cit., pp. 68-71.

trappone un municipalismo deistico della *Città del Sole*; il Campanella intendeva offrire nella *Città del Sole* un modello vissuto di una ierocrazia sul piano della sola ragione; se la *Monarchia del Messia* faceva appello alle fonti bibliche e patristiche, la *Città del Sole* ne costituiva il preludio razionale o filosofico, come ipotesi sul piano della natura e della ragione: ad un machiavelista indisponibile per una giustificazione strettamente teologica della ierocrazia veniva offerta la prova filosofica di essa; cioè sul fondamento delle origini e nell'ambito della ragione la ierocrazia veniva prospettata apologeticamente nella *Città del Sole* e quindi delineata teologicamente nella *Monarchia del Messia*. Infatti la *Città del Sole* mostrava questi due fondamentali punti della visione campanelliana: 1) la religione è un valore connaturale all'uomo ed è anima della repubblica, non invenzione dei tiranni e neppure strumento meramente politico; 2) la migliore costruzione politica, in sede di valore, è quella in cui il capo è insieme principe e sacerdote, come lo è il Metafisico nella *Città del Sole*. Basta allora operare il passaggio dal piano naturale al piano cristiano per vedere come la *Città del Sole* si configuri come il momento precedente e avviante alla *Monarchia del Messia*. Il che significa che l'unità espressa nella e dalla *Città del Sole* è la premessa all'unità dell'ecumene ierocratica; non esiste quindi dualismo tra la tesi universalistica delle opere ierocratiche e una presunta tesi municipalistica o particolaristica della *Città del Sole* (74).

VI

Il messaggio di Tommaso Campanella, pur nei suoi scompensi e nei suoi scarti, è un messaggio di *libertà*, di *storicità*, di *eticità*, di *universalità*, di *unità*. Ho parlato di scompensi e di scarti; nella grandiosità del disegno campanelliano e nella vastità della sua giustificazione troviamo pure estrapolazioni fantastiche, confusioni di tempi, irruenza di propositi, esuberanza di metodi; è lo scotto che ogni profeta paga e deve pagare alla insufficienza degli umani mezzi. Ma ciò non toglie che, se responsabilità vi furono da parte sua, responsabilità maggiori vi furono da parte

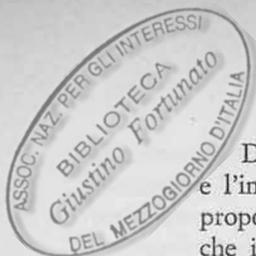
(74) Mette conto insistere sempre su tale punto giacché i critici hanno amato fermarsi sul « municipalismo » preteso della *Città del Sole* e l'ecumenismo ierocratico delle altre opere.



degli altri, anche se in buona fede. Tommaso Campanella, occorre dirlo, era una di quelle anime prolettiche, tutte protese verso il futuro, che difficilmente possono venir comprese dal loro presente; il suo destino fu in certa misura simile a quello di Giovanni Pico della Mirandola (75) e per altro verso vicino a quello del grande amico di Pico e confratello di fra Tommaso, Girolamo Savonarola. Egli credette di accendere un lume « nella tenebrosa notte del secolo »; non fu capito o non lo si volle capire; glielo smorzarono non solo, ma lo flagellarono e lo serrarono nelle tenebre; osservò il cielo della natura e della storia per ragguagliare il portinaio del suo tempo; non fu inteso e gli dissero che era « imbrocchiato e bugiardo »; i termini sono suoi; egli fu creduto un ubriaco più che un bugiardo, almeno negli ambienti latini; tra i tedeschi protestanti fu piuttosto proclamato un bugiardo, e cioè un ateo ipocrita. Eppure il dramma cocente della sua vita mostra innegabili le stimmate della sincerità traboccante e della rettitudine esemplare; egli rivive nel suo canto questa professione di profeta martire, pur sempre nell'orgoglio della consapevole missione:

Se mi sciogli, io far scuola ti prometto
di tutte nazioni
a Dio liberator, verace e vivo,
s'a cotanto pensier non è disdetto
il fine a cui mi sproni;
gl'idoli abbatte, far di culto privo
ogni dio putativo
e chi di Dio si serve e a Dio non serve;
pôr di ragione il seggio e lo stendardo
contra il vizio codardo;
a libertà chiamar l'anime serve,
umiliar le proterve.
Né a' tetti, ch'avvilisce
fulmine o belva, dir canzon novelle,
per cui Sion languisce.
Ma tempio farò il cielo, altar le stelle

(75) Cfr. G. DI NAPOLI, *G. Pico della Mirandola e la problematica dottrinale del suo tempo*, Roma 1965.



Deh! risorga a pietà l'Amor eterno,
e l'infinito Senno
proponga l'opra al gran Valor immenso,
che il duro scempio del mio lungo inferno
vede senza il mio cenno:
sei e sei anni, che 'n pena dispenso
l'afflizion d'ogni senso,
le membra sette volte tormentate,
le bestemmie e le favole de' sciocchi,
il sol negato agli occhi,
i nervi stratti, l'ossa scontinoate,
le polpe lacerate,
i guai dove mi corco,
li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo,
e 'l cibo poco e sporco;
in speme degna di tua lancia e scudo (76).

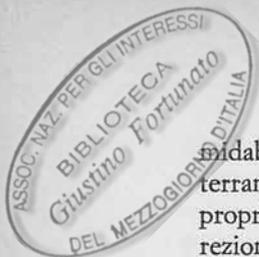
Così cantava fra Tommaso, calabro, di Stilo, nella fossa di Castel Sant'Elmo nella terza canzone delle *Orazioni in salmodia metafisicale*; e cantava a Dio come confessando a lui il dramma e il progetto della sua vita di incompreso profeta; tragicamente solo, di una tragicità grandiosa, colui che dalla Calabria appassionatamente amata si era portato nei centri più determinanti di Italia per guardare, in essa e con essa, ai destini del mondo; era poi tornato nella sua Calabria per ingiunzione di superiori; ma qui, all'ombra dei pini silani e delle calabre Muse celebrati nel suo ultimo canto al nato Delfino di Francia, aveva assunto la Calabria a lievito della renovazion del secolo.

Incompreso dai contemporanei, il profeta della renovazion del secolo non trovò miglior sorte nei secoli seguenti; si continuò a dirlo « imbrogliato e bugiardo »: ubriaco, e cioè uomo « dalle più matte audacie e dalle più risibili ingenuità » (77), spirito contraddittorio, miscuglio di stranezze lo han detto alcuni critici; bugiardo, e cioè simulatore o impostore o « imbrogliatore » lo han detto altri (78). Era forse il suo destino. Ma, for-

(76) CAMPANELLA, *Tutte le opere*, ed. cit., pp. 164-165.

(77) Le parole tra virgolette sono di N. BOBBIO nell'introduzione alla cit. sua edizione della *Città del Sole*, p. 47.

(78) La tesi della simulazione permanente fu propria di L. Amabile nei volumi già ricordati ed ha perdurato fino ad alcuni decenni fa.



invidabile spirito profetico e degno di stare accanto al suo conterraneo Gioacchino da Fiore, egli, riaffermando il valore del proprio progetto e della propria opera, prevede la propria resurrezione, non temendo di avvicinare sia pur da lontano il proprio dramma a quello di Cristo, Prima Ragione crocifissa ma risorta; il Campanella non sdegnò il Crocifisso, come gli ha fatto dire certa critica (79), ma preferì vedere in Cristo il risorto trionfatore; egli rivisse in sé il dramma della passione, ma ebbe chiaro il giorno della resurrezione come scoperta e celebrazione del suo autentico volto di benefattore degli uomini; lo scrisse dieci mesi prima di morire a Ferdinando II de' Medici, nipote di quel Ferdinando I, dal quale il ventiquattrenne Campanella aveva atteso invano, per l'incomprensione e per l'invidia, una cattedra all'università di Pisa:

« Serenissimo Granduca, da che io cominciai a gustar non volgarmente qualche verità del nostro mondo e del suo autore, onde me vidi obligato richiamar la gente da le scole umane alla scola del primo Senno divino, stimai ancora che io ed ogni ingegno egregio portamo grande obbligo ai principi medicei, che facendo comparir li libri platonici in Italia, non visti da' nostri antichi, fûr cagione di levarci dalle spalle il giogo d'Aristotele, e per conseguenza poi di tutti sofisti: e cominciò l'Italia ad esaminar la filosofia delle nazioni con ragione ed esperienza nella natura e non nelle parole de gli uomini. Io, con questo favore fatto al secolo nostro, ho riformato tutte le scienze secondo la natura e la Scrittura, due codici di Dio. Il secolo futuro giudicherà noi, perché il presente sempre crucifigge i suoi benefattori; ma poi resuscitano al terzo giorno o 'l terzo secolo » (80).

Ma già nella lettera-memoriale a Filippo III di Spagna, del 1607, fra Tommaso Campanella, « spia delle opere di Dio », riassumeva il proprio dramma e vaticinava il proprio risorgere; nella lettera egli proclamava che Dio aveva voluto e voleva « un padre solo del mondo, un re, un sole ed una legge naturale »; ribadiva, come si è visto, che « le cogitazioni *sue* da fanciullo furon sopra questa rinovazion di secolo »; riaffermava che egli « edificava questa monarchia [di Spagna], non la destruià »; ma

(79) Purtroppo si continua ancora a parlare di avversione del Campanella al Crocifisso o al culto del Crocifisso.

(80) *Lettere*, ed. cit., pp. 388-389.

soprattutto faceva presente che « l'istorici nel futuro poi scopreno il vero » (81).

Il IV centenario della nascita di Tommaso Campanella può ben essere il compimento del terzo secolo, come secolo della sua resurrezione e cioè della scoperta che gli storici per lui futuri hanno fatto della sua verità; in questo secolo la sua Calabria, l'Italia e il mondo intero celebrano la verità di Tommaso Campanella come verità del suo messaggio.

GIOVANNI DI NAPOLI

(81) *Lettere*, ed. cit., pp. 74-82.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



L'ESPERIENZA DEL CARCERE E LE LODI DELLE CREATURE AL CREATORE NELLA POESIA DEL CAMPANELLA

Il quarto centenario della nascita di Tommaso Campanella potrebbe essere la buona occasione per un riesame, spregiudicato e « nuovo », della sua produzione poetica e letteraria. La sua poesia, infatti, per essere intesa nella sua compiutezza, esige una lettura di tipo « nuovo », sgombra, cioè, da ogni pregiudizio di scuola e di metodo. Sinora i suoi critici hanno tentato di « chiarire » i termini, la problematica, della sua poesia, e spesso lo hanno fatto con magistrale perizia ed encomiabile dedizione. Ora, grazie soprattutto al loro lavoro di scavo, bisogna cercare di « capirla ». In questo senso, hanno dato indicazioni autorevoli, negli ultimi anni, ad esempio, il Bosco, l'Alonso (anche se il suo contributo è stato recuperato da noi con un certo ritardo), il Seroni, e, soprattutto, il Firpo (1). Solo una analisi di questa natura, che vada, senza pregiudizi, dal centro alla circonferenza, che miri a cogliere il mondo poetico campanelliano nella sua unità e, quindi, nella sua problematicità, che capovolga i termini delle precedenti impostazioni, volte a scavare e a mettere al sole il « pulsare della sua umanità esuberante » fra « gli impacci della

(1) Cfr. U. Bosco, *L'apporto della Calabria alla letteratura nazionale*, in « Il Ponte », settembre-ottobre 1950, pp. 1081-1091; A. SERONI, *La poesia di Tommaso Campanella*, in *Leggere e sperimentare*, Firenze, Parenti, 1957, pp. 60-73 e *l'Introduzione* a T. CAMPANELLA, *La città del Sole e Poesie*, a cura di A. Seroni, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. XIII-XLVIII; L. FIRPO, *Tommaso Campanella*, in *Tutte le opere di Tommaso Campanella*, a cura di L. Firpo, vol. I, Milano, Mondadori, 1954, pp. XI-LXII. D. ALONSO y C. BOUSOÑO, *Seis calas en la expresión literaria española*, Madrid, Gredos, 1956, pp. 349 sgg.



forma » (2), come, ad esempio, suggeriva il Gentile, può dare esiti positivi. Tentiamo di esaminare qualche nucleo di questa lirica complessa e multiforme.

Il nucleo forse più compatto e più valido della produzione poetica del Campanella è costituito dalle liriche germinate dal calvario doloroso della bolgia di Sant'Elmo. Qui la sua umanità è più vibrante, meno perentoria e più accorata, dignitosa e suadente, senza nulla concedere al sentimentalismo e all'abbattimento. Anche la forma è meno aspra, meno scagliosa, più aderente alla sua passionalità intima e sofferta, e la poesia tocca vertici inconsueti. Il vate, il profeta, il pensatore, il politico, non vive ora che di speranze e di memorie, nel passato per il futuro; e le speranze si fanno sempre più lontane ed evanescenti, mentre le memorie si macerano e si purificano. In questa condizione di spirito l'espressione del suo pensiero non può essere che lirica.

Questo nucleo è formato sostanzialmente dalle liriche dettate dalla calda amicizia con il suo confessore, don Basilio Berillari (3), come le *Orazioni tre in salmodia metafisica*, il *Sonetto nel Caucaso*, la *Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa dove stava incarcerato*, le quattro canzoni in *Dispregio della morte*, la *Canzone a Berillo, di pentimento*, le tre *Salmodie* sulle bellezze del creato, liriche tutte comprese nella *Scelta Adami*, e la raccolta dei « Canti del carcere » che, nell'edizione critica del Firpo (4), vanno dal sonetto 103 al 139.

Il timbro di queste liriche, certamente le più alte della poesia campanelliana, è fra i più forti del nostro Parnaso, dalla orchestrazione varia e solenne, ed esprime i motivi fondamentali dell'esistenza, come il problema del bene e del male, l'infinità dell'universo, la fragilità della carne, la potenza dello spirito. L'atmosfera di esse ci è suggerita, con caldi e dolenti accenti, dallo stesso poeta:

Se mai fia ch'uomo ascolte
queste sotterra ed in silenzio nate
rime mie sventurate,
pria che nascan, sepolte,

(2) T. CAMPANELLA, *Poesie*. A cura di G. Gentile, Firenze, Sansoni, 1939 (*Avvertenza*).

(3) Cfr. le illuminanti pagine del FIRPO, in *Ricerche campanelliane*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 36-38.

(4) Cfr. nota n. 1.

pensier muti e costume;
ch'io non ragiono a caso,
ma sperienza e Nume
e legge natural m'hanno persuaso

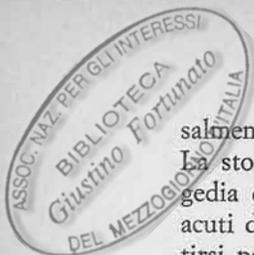
(*Firpo*, 79, 8).

Qui sono da mettere subito in rilievo e la particolare malinconia — non diremmo pessimismo — del Campanella (« Se mai fia ch'uomo ascolte », « rime mie sventurate »), e le cause prime del suo « ragionare », cioè la « sperienza », il « Nume » e la « legge natural ». Il motivo dominante rimane sempre fermo: il suo messaggio al mondo perché « pensier muti e costume ».

Perché sono « sventurate » queste sue rime? Per un motivo sostanziale: il dolore del poeta per il timore che non possano essere ascoltate dall'uomo, nate come sono sotterra, in silenzio, sepolte prima del nascere. Se si tiene presente — come è indispensabile — il clima dell'orrida fossa napoletana, come egli stesso ce lo partecipa, ci si persuade della schiettezza del suo stato d'animo, che si abbatte a volte, ma che non dispera. Ed è uno dei motivi più umani del fascino e dell'ammirata simpatia che questa poesia suscita negli animi più pensosi.

Il suo animo è esacerbato, più che per le torture incredibili del corpo, per il fatto che non lo si vuole fare parlare, che non si vogliono ascoltare le sue ragioni. « Non mi vuol ascoltar il principe, scrive il 13 agosto 1606 a papa Paolo V, né cavar di questa fossa orrenda né darmi da scrivere quelle cose né di difendermi. Ma voleno ch'io parli quando essi vogliono, quel ch'essi vogliono, quanto vogliono ed a chi vogliono e come etc; e voglion combattere meco con sbirri, fosse, maniglie, ferra, corde, tormenti e boia, oscurità e fame, le quali armi io non ho contra loro » (5). Pagina questa dignitosa e sofferta, soffusa di schietta poesia, dove quel crescendo di pena (« sbirri, fosse, ... oscurità e fame ») dà la sensazione della vastità della tragedia e, nello stesso tempo, la stoltezza e la viltà di quel « combattere », perché l'animo suo quelle battaglie non sa; il poeta dispone di ben altre armi, rispetto alle quali quelle dei suoi nemici sono abis-

(5) T. CAMPANELLA, *Lettere*. A cura di V. Spampinato, Bari, Laterza, 1927, pp. 12-13.



salmente impari, e per questo non glielie vogliono far maneggiare. La stoltezza non vuole combattere con la ragione: che è la tragedia del secolo. Scrive giustamente il Firpo che « uno dei più acuti drammi della tormentata vita dello Stilese, è in questo sentirsi portatore di una parola rivelatrice in un mondo incapace di comprenderne il vero significato » (6).

Ancora « Al Papa e ai Cardinali », in data 12 aprile 1607, scrive, con eguale atteggiamento fermo e dignitoso, in una prosa latina plasticamente succosa e incisiva: « Ego vermis sepultus, traditus in animas inimicorum meorum sub impio Ionatha, sicuti Ieremias, in lacu inferiori, in tenebris et umbra mortis, vincitus in mendicitate et ferro, obrutus sordibus, paedore, foetore; cuius os insaniam obstruit et leopardi armati centum excubantes timorem adiciunt » (7).

La sua ardente immaginazione, la sua tempestosa passione, quel tono di predestinato e d'apostolo, che in tante liriche aveva toccato punte eccessivamente esasperate, straripando spesso in una forma piuttosto enfatica, predicatoria e poco vigilata, qui si calano quasi sempre in una forma aderente, piena di soavità e di forza, in un soffio di pura poesia. Quell'esperienza infernale, insomma, si depura, si monda nel canto, si brucia nella pagina, lucida e luminosa, in una soave nota di tristezza che prende il sopravvento fino a diventare quasi dominante. Questa patina di tristezza, questa scoperta malinconia, abbandonata e virile, riportano il canto campanelliano nell'alveo della poesia petrarchista, fattasi più dolente dopo l'incontro col Tasso. Così la sua dignità contemplativa, il suo tumulto spirituale, si esprimono in una tensione più meditata e più equilibrata. « La solitudine del carcere, isolando il poeta dal mondo esterno, approfondisce e concentra il suo mondo spirituale. L'ottimismo panteistico viene ad urtarsi contro una realtà di catene e di tormenti: sorge il dramma, e le idee al contrasto con la realtà si animano di nuova vita » (8).

Impossibile il colloquio con gli uomini, continua quello con Dio, con una intensità austera e pensosa. Una delle espressioni più belle di questo nuovo stato d'animo è il sonetto *Orazione a*

(6) L. FIRPO, *Ricerche campanelliane*, cit., pag. 184.

(7) T. CAMPANELLA, *Lettere*, ed. cit., p. 59.

(8) L. DE CAROLIS PILOTTI, *Tommaso Campanella poeta*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 74.

Dio (Firpo, 65), nel quale il poeta prega Dio perché lo liberi da tanti travagli », perché abbrevi il suo dolore:

Tu, che, forza ed amor mischiando, reggi
e muovi gli enti simili e diversi
ordinati a quel fine, ond'io scoversi
il Fato, l'armonia di tutte leggi;
s'è ver che i prieghi di cosa correggi
non decretata negli eterni versi,
ma solo i tempi prosperi e perversi
d'affrettar o tardar ne privileggi;
così prego io, che tant'anni mi truovo
di sciocchi e d'empi favola e bersaglio,
e nuove ingiurie e pene ognora pruovo:
allevia, abbrevia, Dio, tanti travagli;
ché tu pur non farai consiglio nuovo,
se a libertà antevista quinci saglio.

Il Firpo nega al sonetto schiettezza e religiosità. Scrive, infatti: « Si noti nel sonetto l'assenza d'ogni umiltà e pertanto d'ogni religiosità; la speranza di liberazione si fonda ancora sull'artificio umano e sull'aiuto diabolico, mentre la preghiera, mossa dal timore di un fato ostinatamente avverso, ha più teologica sottigliezza che vero abbandono » (9). Crediamo, però, che il sonetto serbi, una sua grazia, una sua eleganza interna che ci ricorda certe movenze petrarchesche, ed abbia il vigore e l'umanità della preghiera, umile della particolare umiltà campanelliana. Il Campanella, Prometeo non domo dalle tirannie umane, parla a tu per tu con Dio, diremmo quasi senza ritegno. Ma in ciò consiste la sua forza. Non possiamo pretendere una sensibilità religiosa, né umana, parlata già dal morbo romantico.

Una parafrasi del salmo LXXXVII è la *Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa dove stava incarcerato*, ma una parafrasi condotta con estrema morbidezza di tocco ed avvertita temperanza nel partecipare al Creatore le sue pene e nell'implorarne salvezza. Per questo il calco biblico quasi sfuma e la sua presenza si avverte appena. Finemente il Momigliano ha no-

(9) L. FIRPO, in *Tutte le opere di T.C., ed. cit., vol. cit., p. 1333.*

tato in essa « virili accenti di pianto », specialmente nel 1°, 6° e 7° madrigale, anche se a lui la forma sembrava « astratta, dura, e approssimativa » (10). Il dolore, infatti, non lo prostra, anzi lo temprà, e la sua confessione si fa più partecipe, più umana, alleviando l'amara realtà del carcere, la miseria dei suoi persecutori che si dilettono delle sue sofferenze, del suo calvario, del suo « rauco esclamare »:

A te tocca, o Signore,
se invan non m'hai creato,
d'esser mio salvatore.
Per questo notte e giorno
a te lagrimo e grido.
Quando ti parrà ben ch'io sia ascoltato?
Più parlar non mi fido,
ché i ferri, c'ho dintorno,
ridonsi e fanmi scorno
del mio invano pregare,
degli occhi secchi e del rauco esclamare
(*Firpo*, 72, 1).

Fra le liriche più alte del Campanella sono certamente da annoverarsi le *Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme* (*Firpo*, 73, 74, 75). In esse i motivi umani e dottrinari sono più fusi, la morale e la metafisica si saldano già fortemente, si respira quasi l'aere catartico della *Canzone a Berillo, di pentimento*. Scrive il Croce nella *Storia dell'età barocca*, che qui « l'atroce, l'insoffribile tormento a cui egli è sottoposto nel carcere, e il suo ineluttabile convincimento di filosofo che nel mondo tutto sia bene e bello, e che l'individuo con il suo dolore e con la morte concorra a questa armonia di bontà e di bellezza, cozzano tra loro e pure egli non si attenda mai a porsi contro la verità che la ragione gli dimostra con ferrea logica, la verità che, in quel patire è un uscir dal patire, è il pensiero che vieta la disperazione e induce all'accettazione e rassegnazione » (11).

(10) A. MOMIGLIANO, *La lirica di Campanella*, in *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 65.

(11) B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, p. 341.

Lo stato d'animo dell'attacco iniziale della *Canzone prima* è di una tensione drammatica eccezionale: la battaglia fra lo scotamento e la fede è oltremodo crudele. Il poeta, vista l'inesorabilità del suo destino e la vanità delle preghiere, avverte prepotente la tentazione di rimuoversi dal cospetto di Dio. Ma sempre il bisogno di ritornare a Lui è forte. Anche se le sue preghiere non sono esaudite, anche se Dio lo scaccia « in tanto scempio », in Lui soltanto è la sua pace, ogni altro è ausilio disperato e potrebbe portarlo all'empietà: « Deh, Signor, io vaneggio; àita, àita! / pria che del Senno il tempio / divenga di stoltizia una meschita », prima, cioè, che il divino tempio dell'anima si trasformi in una moschea di stoltezza. Ancora, i tormenti, le sofferenze, le privazioni inaudite, concorrono mirabilmente alla sua purificazione, alla conquista della solenne pace interiore. Quei tormenti lo hanno reso più puro del « cristallo » delle Alpi:

E se, com'altri insegna, pena atroce,
che l'anima pulisca e renda degna
della tua grazia, si ritrova al mondo,
non han l'Alpe cristallo così mondo,
ch'alla mia puritade si convegno.
Cinquanta prigion, sette tormenti
passai, e pur son nel fondo;
e dodici anni d'ingiurie e di stenti

(*ivi*, 3, vv. 7-14).

Questa « descrizione, dantesca lucida e robusta, come nota il Momigliano, della spaventosa perfezione delle proprie pene » (12), esprime ormai una compiutezza formale raggiunta raramente prima, che toccherà il vertice nella *Canzone a Berillo* e nell'elegia *Al sole*, per declinare, poi, salvo qualche sporadico bagliore, irrimediabilmente, nelle rime successive, e in quelle d'amore in particolar modo. Paga così anche il Campanella, il prezzo inevitabile all'arzigogolo e al compiaciuto « gioco » della parola che si credeva di barattare per poesia.

Il madrigale 4° di questa canzone è unanimemente riconosciuto dalla critica come uno dei momenti più felici della poesia

(12) A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, p. 66.

campanelliana. È di una solennità senza precedenti non soltanto nella sua produzione poetica ed in quella del suo secolo, che non seppe di momenti sì pensosi e sofferti, nemmeno in Della Valle in Carlo de' Dottori, ma nemmeno in tutta la poesia precedente fino a Dante:

Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
d'ignoranza nel sonno; e i sonatori
pagati raddolcìro il sonno infame.
Altri veggianti rapivan gli onori,
la robba, il sangue, o si facean mariti
d'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume...

L'armonia del verso esprime un senso tragico di solitudine e di martirio, sottolineando meglio lo slancio eroico del messaggero di luce, della luce del Vero, sola capace di vincere la tirannia e l'ingiustizia. Ma gli uomini, suo malgrado, — e in ciò la sua tragedia raggiunge l'acme —, continuano, come nel detto di Giovanni, a preferire le tenebre alla luce, il sonno bestiale dell'ignoranza al faticoso riscatto della loro dignità:

Io accesi un lume: ecco, qual d'api esciame,
scovati, la faulrice tolta notte
sopra me a vendicar ladri e gelosi,
e que' le paghe, e i brutti sonnacchiosi
del bestial sonno le gioie interrotte:
le pecore co' lupi fur d'accordo
contra i can valorosi;
poi restâr preda di lor ventre ingordo.

Sono versi dantescamente taglienti, traboccanti di amarezza e di dolore. Il connubio fra le pecore e i lupi « contra i can valorosi » (13), fra lo schiavo e il tiranno, contro chi cercava di liberare gli uni e gli altri dalle loro responsabilità morali, dai loro mali, dai loro errori, era la tragedia del suo tempo che qui as-

(13) Il « can valoroso » è lo stesso poeta. Nel 1628 firmerà una lettera a papa Urbano VIII: «Di V.B. cane fidelissimo contra tutte male bestie».

surge a tragedia universale: sempre e dovunque ci saranno peccore e lupi, plebe spregevole e malvagi dominatori.

Di questa, come di tante strofe delle sue canzoni — o madrigali, come il Campanella preferisce chiamarle —, si può parlare, come suggerisce il Flora, come di « un componimento che è già in se stesso un motivo compiuto » (14). Infatti, pur staccata dal tessuto della canzone, esprime una vita sua, una sua circolata melodia. Scrive il Calcaterra che il Campanella, « scrittore di maschio ingegno e di alto volo per fantasia e pensiero », raggiunge in questi versi « una concisione ineguagliata nel rappresentare l'angoscia di quell'età » (15).

La seconda canzone è piuttosto impacciata da un'esuberanza di considerazioni filosofiche sul male e sul bene, sul perché tarda il giusto fine, sulla persecuzione dei buoni, e il poeta cerca teoriche giustificazioni ad ognuno di questi interrogativi. La poesia si riaccende, però, appena la nota autobiografica affiora e il sentimento sgorga impetuoso:

— Ma perché più degli altri io fui soggetto
alle doglienze della vita nostra?

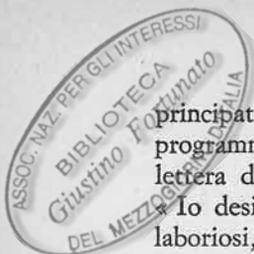
Miserere di me, Signor, se puoi
far corto e lieve il male,
senza guastar gli alti consigli tuoi!

(*Firpo*, 74, 9, vv. 1-2 e 12-14).

La terza canzone, composta in un momento di sereno abbandono, di fiducia nel trionfo del bene, è una delle più schiette e più pure del Campanella, ed anche storicamente, potremmo dire, di eccezionale valore. Comincia, infatti, con la stupenda invocazione a Dio perché si torni « alla legge naturale, come scrive efficacemente nella *esposizione*, e che cessi l'idolatria, le sette false e le guerre cominciate per ragione di Stato e la diversità de'

(14) F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, XV ed., Milano, Mondadori, 1965, vol. III, p. 200.

(15) C. CALCATERRA, *Il Parnaso in rivolta*, n. ed. a cura di E. Raimondi, Bologna, Il Mulino, 1961, pp. 199-202; e, per questo riferimento *Il problema del barocco*, in *Questioni e correnti di Storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1963, p. 433.



principati; e che sia una gregge, un pastore e una fede ». È il programma di evangelizzazione che esporrà compiutamente, nella lettera del 14 febbraio 1630, al cardinale Francesco Barberini: « Io desidero dell'ingegni calabresi d'ogni maniera esquisiti, acuti e laboriosi, chi per mancanza di culto si perdono, far un collegio Barberino *de propaganda fide*, fondato nel libro del *Reminescentur et convertentur ad Dominum omnes fines terrae*; e fare tanti scolari armati di dottrina, profezia, testimonianze e desiderio di martirio e notizia di tutte sette e nazioni per buona istoria e geografia, affin di suscitar la fede quasi smorta tra cristiani e moltiplicarla dove non è » (16). Progetto che la Chiesa non mancò di realizzare, ovviamente con ben altri intendimenti.

Vengo a te, potentissimo Signore,
sapientissimo Dio,
amorosissimo Ente Primo ed Uno:
miserere del nostro antico errore;
cessi omai l'uso rio;
non sia più l'uno all'altro uomo importuno;
tornin, dove io gli aduno,
alla Prima Ragion tua; donde errando,
siamo trascorsi a diverse menzogne,
talché ognun par ch'agogne
farsi degli altri dio, gli occhi abbagliando
al popol miserando,
già di cieca paura
sforzato a perseguir chi ben gli adduce;
ond'io sto in sepoltura,
perché lor predicai la prima luce

(*Firpo*, 75, 1).

È un tratto di potente supplica e di moralità energica e composta. La forma è di un equilibrio estremo, e la memoria letteraria è fatta sentimento e armonia personalissimi, anche laddove è più scoperta, come nel bel verso: « Miserere del nostro antico errore », dove « l'antico errore » di Dante (*Paradiso*, VIII, 6), e il « Miserere del mio non degno affanno » del Petrarca (*Rime*, LXII, 12), si fondono mirabilmente in un registro nuovo. Qui il

(16) T. CAMPANELLA, *Lettere*, ed. cit., p. 228.

pensiero è vigoroso e denso e aleggia un desiderio intenso di fraternità e di ritorno sulla via smarrita della verità. Ma, intanto, gli uomini agognano a « farsi degli altri dio » ingannando il « popol miserando », il quale, eccitato dalla miseria, dalla paura e dalla bestialità, perseguita « chi ben gli adduce ». Per questo il poeta si trova sepolto vivo nella bolgia di Sant'Elmo, per avere, cioè, predicato « la prima luce », che è quella del bene e della verità.

Nel madrigale 6°, uno dei più noti della poesia del Campanella, la descrizione delle sue pene si fa violenta e cupa come non mai, e di un realismo da « prosa scientifica » che rende, ci pare, la pagina piuttosto torbida e quasi scomposta:

Sei e sei anni, che 'n pena dispenso
l'afflizion d'ogni senso,
le membra sette volte tormentate,
le bestemmie e le favole de' sciocchi,
il sol negato agli occhi,
i nervi stratti, l'ossa scontinoate,
le polpe lacerate,
i guai dove mi corco,
li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo,
e 'l cibo poco e sporco;

(*Firpo*, 75, 6, vv. 6-16).

È una pittura infernale che senz'altro sgomenta, ma l'orrido rimane troppo voluto e in superficie.

Le quattro canzoni *In dispregio della morte* (*Firpo*, 76, 77, 78, 79) serbano una loro nobiltà di pensiero ed anche di forme, soprattutto dove lo spasimo del poeta si rasserena e si umanizza, e il pensiero, che in esse circola un po' troppo serrato, si fa più lieve e più accessibile. Allora, anche in queste dimostrazioni filosofiche, la poesia riprende il suo vigore.

Nella prima di esse, con una superba concentrazione introspettiva, in un originalissimo dialogo col suo mondo ideale, con la sua *Weltanschauung*, il filosofo incoraggia l'uomo, persuadendolo che fuor della vita è il termine dell'umano soffrire e sono gli orizzonti della beatitudine e che la terra è prigioniera d'igno-



anza e di tenebre. Ma questo tumultuoso gorgogliare di pensiero di morte non sbigottisce l'anima del poeta:

Anima mia, a che tanto disconforto?
forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo. Tu sai
dirsi morir chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,
non può altronde, che a sé pria non è morto,
morte patir o torto,
né temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace

(*Madr.* 1).

Così, su questo piano di pacificazione interiore, la canzone si snoda fra impeti lirici e ammirati tenebrosi stupori, fino alla conclusione, rassegnata e dolente, che « l'anima è guidata d'altri, come il cieco nell'opere sue »:

Tu non sai quel che fai, ch'altri ti guida,
come al cieco chi vede apre 'l cammino.
Il tuo carcer sì fino
per tu' avviso e suo gioco il Sir compose

(*Madr.* 12, vv. 1-4).

La seconda canzone ha un avvio più riposato e suadente: l'anima, libera dal corpo, esprime la sua gioia e il suo stupore:

Quante prende dolcezze e meraviglie
l'anima, uscendo dal gravante e cieco
nostro terreno speco!

(*Madr.* 1, vv. 1-3).

L'anima sua è serena: è l'anima del sapiente che sa di dover soffrire per meritare la beatitudine eterna. La fortuna, le gioie, sono dei « felli », ai quali Dio « lascia godere questa vita, perché è morte e degna di loro »:



Fia aperto il dubbio, che torce ogn'ingegno:
perché i più savi e buoni han più flagelli,
e fortuna i più felli?

Ché Dio a que' die' le parti ardue del gioco,
per trarli a maggior ben da' lordi avelli;
e del suo mal goder lascia chi è degno.

E n'ho visto pur segno,
più indotti e schiavi e impuri amar non poco
l'error, la prigionia e l'infame loco

(Madr. 6).

La terza canzone, in un dialogo stringato, ricco di calore e di intima commozione, che regge quasi per l'intero componimento, esprime il contrasto fra l'anima e il corpo, fra l'eterno e il transiente, festosa l'una della morte, sbigottito, ma quasi rassegnato, l'altro. Il teologo, il mistico, non prendono però la mano al poeta — e il rischio in questa direzione era serio —, e la pagina si carica di pietà e di comprensione anche per il corpo caduco. Il canto del poeta acquista, così, mirabilmente in umanità e vibra di schietta poesia. Lo slancio, il rapimento verso il « desir immenso delle cose eterne » (Madr. 4, v. 1), ci devono sollecitare, non a disprezzare, ma a consolare, il corpo:

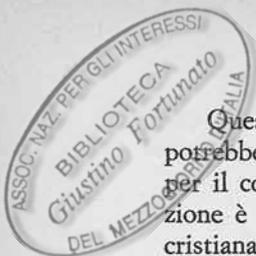
Piangendo, dici: — Io ti levai, — mia testa;
le man: — Scrivemmo —; i pié: — T'abbiam portato.
Dispregiarne è peccato

(Madr. 1, vv. 1-3).

L'anima risponde, con filosofica comprensione e con accorati, dolenti accenti:

— Compagno, se in obbligo le doglie hai posto,
quando di terra in erba e in carne sei
fatto di membri miei,
pur questa obblierai, ch'or ti martira,
di farti terra; e poi godrai di lei.
Per farne altri lavori ha Dio disposto
difare il tuo composto;
ma in tutto il Primo Amor dolcezza spira.
Poi sarai mio, se 'l tutto al tutto aspira

(Madr. 2).



Questa comprensione non viene meno, come apparentemente potrebbe sembrare, nemmeno nel Madrigale 6°, dove il disprezzo per il corpo non ha nulla di ascetico, e il mistero della Resurrezione è fortemente umanizzato, pur nei contorni della ortodossia cristiana:

Tu, morte viva, nido d'ignoranza,
portatile sepolcro e vestimento
di colpa e di tormento,
peso d'affanni e di error laberinto,
mi tiri in giù con vezzi e con spavento,
perch'io non miri in Ciel mia propria stanza,
e 'l ben ch'ogn'altro avanza:
onde, di sua beltà invaghito e vinto,
non sprezzis e lasci te, carbone estinto. —

(Madr. 6).

Scrive opportunamente, a proposito di questo madrigale, il Momigliano: « Mi par di sentire la moralizzazione augusta, la parca grandiosità secentesca e la serena fluidità delle migliori pagine del Della Valle » (17).

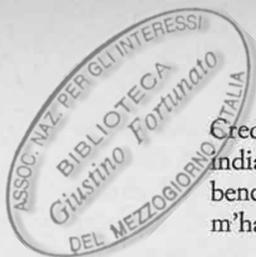
La canzone quarta non rappresenta certamente alcun progresso rispetto alle precedenti, né sul piano formale, né su quello del pensiero. A meno che non si voglia considerare una novità il rifiuto netto delle esperienze di evocazioni diaboliche compiute con Felice Gagliardi, rifiuto qui espresso in termini perentori e che, crediamo, serbi un significato particolare sulla strada del « pentimento », già quasi percorsa sino in fondo, e, quindi, di quella « purificazione » che gli detterà la superba *Canzone a Berillo*:

Fuggite, amici, le scuole mondane;
alto filosofar a noi conviensi.

.
Deh! sien da noi lontane
quelle dottrine, che 'l celeste conio
non ha segnato; ch'io vidi il Demonio

(Madr. 4, vv. 1-2 e 7-9).

(17) A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, p. 67



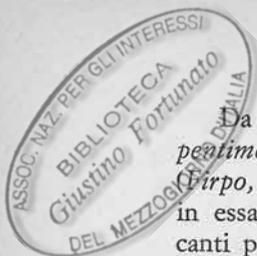
Credendosi i demòn malvagi e fieri
indivolarmi con l'inganni loro,
benché con mio martoro,
m'han fatto certo ch'io sono immortale

(*Madr.* 5, vv. 1-4).

È fuori di dubbio che nel Campanella, anche nei momenti di più crudo naturalismo, è costantemente vivo e forte il senso della trascendenza, per cui credo che siano piuttosto fuor di strada — quando del tutto non strumentalizzino a parte questi dissidi, queste incongruenze —, tanto coloro che lo vogliono naturalista graniticamente coerente, quanto coloro che vedono in questi momenti quasi una palinodia del suo pensiero e l'avvio di una sua « conversione ». La fede nell'Assoluto in Campanella non è mai vacillata, e il naturalismo, certe venature panteistiche, comprese le pratiche di magia e di evocazioni di diavoli, fanno esclusivamente parte del costume, della mentalità, dello spirito del Rinascimento. Devono, pertanto, ritenersi fatti spiegabilissimi alla luce della storia del tempo. Non è un mistero, infatti, per nessuno che proprio da quelle pratiche magiche nacque la scienza, né devono scandalizzare le evocazioni spiritiche, ché fanno parte integrante della stranezza dei tempi. Stranezza che appare ancor più nella sua evidenza ove si pensi che il Campanella praticava queste arti magiche financo con papa Urbano VIII, per il quale nessuno ha mai parlato di eresia, né di fede vacillante! La fede in Dio del Campanella è pura, sempre, e più ancora quando freme e disdegna per quanti si servono di Lui per le loro ambizioni e i loro egoismi, invece di servirlo come dovrebbero:

Altri spinge a servir Dio vil temenza,
altri ambizione di Paradiso,
altri ipocrito viso;
ma noi, ch'è Primo Senno e Sommo Bene
amabile per sé, tenemo avviso,
a cui farci conformi è preminenza,
bench'avessim scienza
che n'abbia scritti alle tartaree pene.
Nel Primo Amor null'odio por conviene

(*Madr.* 6).



Da questo stato d'animo, quindi, alla *Canzone a Berillo, di pentimento, desideroso di confessione, ecc., fatta nel Caucaso* (Firpo, 80), il passo è breve. La critica è unanime nell'indicare in essa quasi il vertice della poesia campanelliana ed uno dei canti più alti del nostro Parnaso. E non si può non consentire. Il poeta ha sofferto e atrocemente. Il corpo è stanco e l'animo scorato per tanto guerreggiare inutile; ogni speranza di liberazione fugge inesorabile. Egli vive intensamente questo momento di tragedia, ma lo vince, e sa staccarsi e contemplarlo e trasfigurararlo in purissimo canto. « Siamo di fronte, scrive magistralmente il Firpo, al più alto vertice della lirica campanelliana, ch'è insieme drammatica testimonianza psicologica e raggiunta espressione poetica » (18). Anche gli echi letterari sono stati profondamente assorbiti e bruciati. « I frequenti richiami alle rime di pentimento petrarchesche, nota il Seroni, si perdono e si annullano nella forza reale della invocazione e della disperazione » (19). Una fine analisi ne ha fatto Attilio Momigliano, cogliendo, in modo impareggiabile, il *pathos* di umanità, la smisurata carica di sofferta tristezza che aleggia sull'onda di una melodia accorata. « La *Canzone di pentimento*, scrive, ha una molle e, qua e là, quasi una tassesca voce di pianto, una tassesca, malinconica eloquenza » (20). Si pensi, infatti, ai versi d'attacco, solenni e lucidi perché schietti di pensiero e di parola, eppure pregnanti di una tristezza che fa gruppo alla gola:

Signor, troppo peccai, troppo, il conosco;
Signor, più non m'ammiro
del mio atroce martirò.

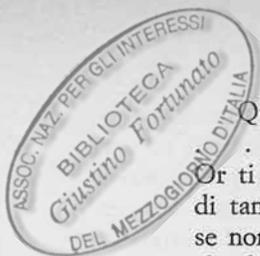
.
Dissi: — Giudica, Dio, — non — Miserere. —
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
per cui più volte non mi fulminasti,
mi dà qualche credenza
che perdonanza alfin mi riserbasti

(*Madr.* 1, vv. 1-3 e 7-11).

(18) L. FIRPO, *Tutte le opere di T.C.*, ed cit., vol. cit., p. 1338.

(19) T. CAMPANELLA, *La città del Sole e Poesie*, a cura di A. Seroni, ed. cit., p. XLI.

(20) A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, p. 67.



Quattordici anni invan patisco (ahi lasso!),
Or ti vorrei pregar che, per discolpa
di tanti errori, accetti tante pene;
se non è nuova colpa
chieder ch'agli empì guai segua alcun bene

(*Madr.* 2, vv. 1 e 8-11).

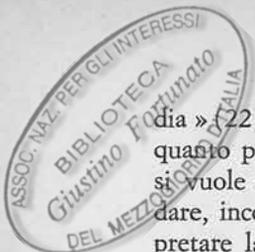
« Anche il suono è diverso; e quest'umiltà sentimentale e musicale non ha nulla che vedere con l'umiltà filosofica di altre canzoni in cui il poeta cercava di giustificare, con la funzione provvidenziale del male, la propria sorte, iniqua agli occhi della giustizia umana » (21). Così, ancora, il Momigliano. Ma è opportuno sottolineare altresì che già il poeta è da quattordici anni incatenato, e che è quasi scorato, anche se non domo. In sì lunga e dolorosa parentesi di tempo, le passioni intense che gli urgono, le speranze che, da salde e certe, pian piano svaniscono, determinano in lui uno stato d'animo quasi insolito; quella realtà crudele si decanta e si depura e vola alto il canto in termini di solenne preghiera che, a Dio rivolta, vuole invitare ad aver pietà del suo martirio la natura universale:

— Tu, che mi senti e tocchi,
aria, tu, vivo ciel, voi, sacre stelle,
e voi, spiriti volanti dentro a loro,
ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
mirate al mio martoro;
di voi sicuri, pregate per noi

(*Madr.* 12, vv. 6-11).

Questo straordinario momento di umiltà, questa più composta e superba umanità del Campanella, ha fatto parlare di un suo « ritrovamento » di Dio. In questo senso, scrive, ad esempio, il Firpo che « si libra così, tremula di pentimento e di speranza, la *Canzone a Berillo*, uno dei più puri vertici della lirica italiana, trasfigurazione nella sfera dell'arte del momento risolutivo della crisi campanelliana, luminosa catarsi d'una decennale trage-

(21) *Ivi*, p. 68.



dia » (22). Giudizio ineccepibile sul piano estetico, ma lascia alquanto perplessi il valore di « ritrovamento » di Dio che ad essa si vuole attribuire. Spostata l'interpretazione su questo piano è dare, inconsapevolmente, una mano a quanti son tentati di interpretare la lirica campanelliana sotto un profilo squisitamente ed esclusivamente filosofico. Per cui, ad esempio, potrebbe avere ragione di Badaloni quando scrive che « se la *Canzone a Berillo* esprimesse una nuova consapevolezza umana del Campanella, e quindi una nuova visione del mondo, essa implicherebbe l'accettazione del male come voluto da Dio e da questi imposto al mondo attraverso i tiranni e gli ipocriti. Ma non c'è traccia di tal modificazione nel pensiero filosofico del Campanella » (23). Ora, non si possono nutrire perplessità sulla coerenza del Campanella, sulla fermezza della sua *Weltanschauung*, anche quando questa fermezza appare vacillante; ma essa persuade sempre se, con affetto puro, la si guarda come ad un frutto di quel tempo e di quella indole particolare. Certo, in questa canzone il ripiegamento del poeta su se stesso è più sofferto, il dolore lancinante è sensibilmente macerato, la confessione è di una apertura da penitente contrito e la poesia tocca un *pathos* inconsueto nel corpo della maschia e rocciosa lirica del poeta-filosofo. Insomma, nella *Canzone a Berillo* il pentimento non è ritrattazione, « il pentimento, come nota Franco Croce, è pentimento e non metafora della stanchezza del ribelle » (24). Né la fede lo abbandona mai. Quando la sfiducia rischia di prendere il sopravvento, l'animo suo, drammaticamente, avverte il bisogno della fede, di trovar pace soltanto in Dio, contro le avversità e le amarezze delle circostanze:

Omnipotente Dio, benché del Fato
invittissima legge e lunga pruova
d'esser non sol mie' prieghi invano sparsi,
ma al contrario esauditi, mi rimuova
dal tuo cospetto, io pur torno ostinato,
tutti gli altri rimedi avendo scarsi.

(22) L. FIRPO, *Tutte le opere di T.C.*, ed. cit., vol. cit., p. XXVIII.

(23) N. BADALONI, *T. Campanella*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 256.

(24) F. CROCE, in « *La Rassegna della letteratura italiana* », 1962, n. 3, p. 559.



Deh, Signor, io vaneggio; aita, aita!
pria che del Senno il tempo
divenga di stoltizia una meschita

(*Firpo*, 73, 1, vv. 1-8 e 12-14).

Perciò crediamo che difficilmente si possa contestare quanto scrive, a questo proposito, lo Spini, anche se su questo argomento ogni giudizio non può non rischiare di diventare opinabile: « La conversione di fra Tommaso non è la conversione dell'Innominato e nemmeno la conversione giansenistica o protestante, cioè la scoperta di un abisso di perdizione e di empietà, da cui il neofita emerge, trascinato dalla forza della Grazia, detestando tutto il suo uomo antico, ripudiando il proprio passato, sentendosi ormai risorto a vita interamente diversa da quella precedente (...). *Si tratta di una ascesa da un grado inferiore ad un grado superiore*, di un chiarimento di quanto era stato veduto da principio in forma parziale e viziata da errori » (25).

I rimanenti « Canti del carcere », che il Campanella, da critico troppo severo, aveva escluso dalla *Scelta* preparata per l'Adami, anche se spesso non raggiungono la compiutezza formale, né, soprattutto, l'altezza di pensiero di quelli esaminati, serbano tuttavia un loro valore nella direzione della letteratura e del gusto del tempo, e un estremo interesse psicologico e storico rispetto all'indole e alla vita del poeta. Certo, in questi componimenti l'esercizio letterario è troppo scoperto, ed anche se come misura il Campanella conserva sempre quella stringata del sonetto, il contenuto è spesso sì esuberante ed effusivo, discorsivo ed ovvio, niente affatto depurato e lontanissimo da quella sintesi arcana che sola fa la poesia, che lo porta, ad esempio, a comporre due sonetti caudati (*Firpo*, 108 e 137) fuori da ogni logica proporzione: il sonetto 137 ha ben 14 code! Ma il fren dell'arte torna a sorreggerlo quando la materia non è sorda alla sua intenzione, quando, cioè, gli preme la consapevolezza della sua missione e dell'ingiustizia della sua persecuzione: allora riecheggia il tono ieratico del predestinato e dell'apostolo:

(25) G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma, Ed. « Universale di Roma », 1950, pp. 106-107. Il corsivo è nostro.

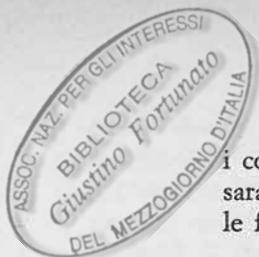


E perché taccia il vero in carcer tetro
io sto; ma, con san Paolo e con san Pietro,
canto un occulto metro,
che nel secreto orecchio alle persone
la CAMPANELLA mia fa che risone:
ch'or l'Eterna Ragione
pria tutti i regni uman compogna in uno,
che renda il caos tutte cose all'uno

(*Firpo*, 108, vv. 22-29).

Qui il valore emblematico del suo cognome — altrove incontriamo « squilla » con lo stesso significato —, non solo non disturba, ma appena sfiora il gusto del gioco letterario del tempo e si fa poesia. L'invito accorato perché la sua « campanella » risuoni « nel secreto orecchio » delle genti ha una serietà di tono e una elevatezza di pensiero che non acconsentono di pensare ad un gioco letterario. Il che, ad esempio, non avverrà in tanta parte delle *Rime amoroze*, dove il poeta rivive, con partecipazione sentita, il gusto e le forme di quella stagione letteraria. Il *Sonetto fatto a tutti i carcerati per la medesima causa* (*Firpo*, 113), ad esempio, che risale al gennaio del 1600, in un momento in cui cioè le ferite erano ancora sanguinanti ed estremamente torbida la situazione, malgrado una certa prosastica immediatezza dettata da quella realtà obiettiva, è poeticamente rilevante. Il contenuto ideale, l'invito cioè a quei compagni di sventura a non disperare, a sopportare ogni martirio perché la ragione è loro, perché la loro battaglia valeva la pena di essere combattuta, questo contenuto è puro e schietto, ed è nobilitato da una forma che avverte sì ancora certi calchi letterari (il « bel morir » è ricordo petrarchesco troppo acerbo) e certi versi prosasticamente grezzi (« le forche, il fuoco, gli uncini e la sega! »), ma nel complesso è del Campanella migliore:

La favella e 'l commercio vi si nega
e la difesa, a voi, spiriti eletti;
perché sol la virtù de' vostri petti
l'orgoglio del tiranno affrena e lega.



E s'a fin alto carità vi piega
i corpi sparsi e gli uniti intelletti,
saran, qual fu la croce, benedetti
le forche, il fuoco, gli uncini e la sega!

È 'l bel morir che fa gli uomini dèi,
ove solo il valor saggio e virile
della sua gloria spiega i gran trofei.

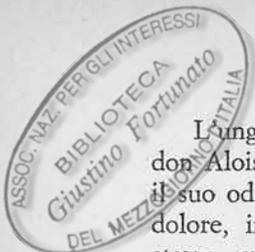
Qui dolce libertà l'alma gentile
ritrova, e prova il ver, che senza lei
sarebbe ancor il Paradiso vile.

I due sonetti *In lode di Fra Pietro Presterà da Stilo* (*Firpo*, 118 e 119), entrambi di questo tragico 1600, sanno di accenti di sentito e nobile affetto. E il motivo affettivo, nei due componimenti, è di una serenità solenne, distaccato, quasi visto in un orizzonte senza tempo. Già l'avvio del primo sonetto sa di favola e di memoria:

Sino all'Inferno un cavalier seguio
l'avventurato amico a grand'impresa:
ma più la bianca fede contrapesa
del tuo spirito leal, fra Pietro mio.

Questo filone sinceramente affettivo — ricordiamo ancora il sonetto *In lode del signor Troiano Magnati*, i due sonetti e il madrigale alla di lui madre, donna Ippolita Canaviglia (*Firpo*, 128, 129, 130, -31) — lo spinge fino a certe punte di ardita familiarità, come nel sonetto al papa Clemente VIII (*Firpo*, 124), nel quale questi viene rimproverato dal poeta perché consente che venga tenuto « sotterra » lui che, come gli antichi profeti, aveva ripreso i tiranni e predetto loro inesorabili sciagure. E, a questo punto, la pagina si illumina di schietta poesia, audace, scabrosa, ma calamitante come nei momenti di più alta ispirazione:

Né contra Dio, né contra il Re congiura
chi i ribaldi ministri suoi riprende,
né chi predice lor triste ventura.



L'unghia del leone viene ancora fuori nel sonetto contro don Aloise Sciarava (*Firpo*, 110), riuscendo in esso a condensare il suo odio in potenti e vive immagini. Il poeta, solenne nel suo dolore, indomito, ferreo, con la sua statuaria, tirtaica compostezza, crea un tormentato di « tipo nuovo », cioè lo Sciarava, questo « empio mostro » che, finché non vede esanime il corpo del poeta, gli gira attorno, studiando nuovi tormenti (« cangia stelo ») suggeritigli dal « perfido angue », cioè da Satana. È un quadro di una plasticità solenne che difficilmente si dimentica e di cui potrebbe dare un'immagine efficace un pittore più che un commentatore. È mirabile la sostituzione delle parti nella sofferenza: il poeta incatenato e torturato stupisce per la sua serenità; lo Sciarava, cinico persecutore, sconcerta e fa pena per lo strazio che lo rode nel non riuscire a fiaccare quel gigante:

Mentre l'albergo mio non vede esangue
e gli spirti poggiar tremanti al cielo,
l'empio mostro, che, sotto a finto zelo,
la sua grandezza cerca nel mio sangue,
di rabbia scoppia, si spaventa e langue;
muta sembiante il suo volpino pelo;
va a torno, informa, accusa e cangia stelo,
come aggirato vien dal perfido angue.

La poesia del carcere, in sostanza, impegnando più intimamente la personalità del poeta raggiunge risultati notevolissimi. Da questo canto viene fuori « un'anima tenera, appassionata, dolente, talora umilmente ragionevole e tal'altra gemente d'angoscia, anima che si riflette nelle movenze del ritmo e nella semplicità dello stile, scarsamente immaginoso e impregnato della personale tristezza dell'Autore anche nelle considerazioni filosofiche » (26). Giustamente il Russo ha indicato in questi canti « il dramma poetico in cui si continua e dirama, in accenti vigorosi e vibranti, il dramma speculativo e religioso del pensatore; sono poesie monocordi, rapsodie dolorose e prometeiche

(26) A. BOBBIO, *Tommaso Campanella poeta*, in « Convivium », A. XII, N. 5, settembre-ottobre 1940, p. 461.

sulla congiura e sul processo » (27). Questa solennità prometeica, questo dramma diramato in accenti « vigorosi e vibranti », sono espressi, come abbiamo visto, in toni di dolente meditazione, a volte di contenuto terrore, sempre in un accorato senso di serenità e di solitudine determinata dall'infrangersi dei suoi sogni contro una realtà fatta di sofferenze e di catene. A emblema di questo canto assurge il superbo sonetto *Al carcere (Firpo, 60)*, composto dal poeta-filosofo nelle carceri del Sant'Uffizio romano, nelle quali aveva incontrato, fra gli altri, Giordano Bruno, Francesco Pucci e il matematico nolano Colantonio Stigliola:

Come va al centro ogni cosa pesante
dalla circonferenza, e come ancora
in bocca al mostro che poi la devora,
donna incorre timente e scherzante;
così di gran scienza ognuno amante,
che audace passa dalla morta gora
al mar del vero, di cui s'innamora,
nel nostro ospizio alfin ferma le piante.

Ch'altri l'appella antro di Polifemo,
palazzo altri d'Atlante, e chi di Creta
il laberinto, e chi l'Inferno estremo
(ché qui non val favor, saper, né pietà),
io ti so dir; del resto, tutto tremo,
ch'è rocca sacra a tirannia segreta.

Il Firpo osserva opportunamente che il sonetto « dice la fatalità di quel convegno di liberi spiriti nel luogo tragico e misterioso » (28), come, crediamo, dica anche, e con lucidità estrema, la consapevolezza che il poeta avverte fermamente di trovarsi, messaggero di verità, rinchiuso in quell'« antro di Polifemo », quasi disperato per quella che è « rocca sacra a tirannia segreta ».

(27) L. RUSSO, *Compendio storico della letteratura italiana*, Messina-Firenze, D'Anna, 1962, p. 317. (Questo giudizio, prima di essere rifiuto nel *Compendio*, era apparso sulla « Rassegna critica della letteratura italiana », XXVII, genn.-giugno 1922, p. 65 in un articolo di recensione al vol. di C. DENTICE D'ACCADIA, T. *Campanella*, Firenze, Vallecchi, 1921).

(28) L. FIRPO, *Tutte le opere di T.C.*, ed. cit., vol. cit., p. 1331.

Un altro nucleo fondamentale della poesia dello Stilese è costituito dal paesaggio, dal senso dell'infinito, dalle lodi delle creature al Creatore.

Nelle prospettive campanelliane della natura si avverte non il sapore generoso e sereno dell'idillio, quale fu, ad esempio, quello del Poliziano, o dell'Ariosto, o della maggior parte dei poeti del pieno Rinascimento, ma una gravidanza di sentimenti nei quali è riflessa, e spesso si sprigiona accorata e fluente, la sua amarezza. È una nota che trova la sua prima radice nel paesaggio tassesco, seducente ma drammatico, dove l'urto fra la realtà e il sogno è violento, dove la favola bella cede il posto all'elegia, e che nella poesia di Michelangelo si irrobustisce e si innalza fino ad abbracciare, con forti accenti tragici, i termini stessi del creato. Gli avvisi alle terrene vanità, i presagi della vita che fugge e non s'arresta un'ora, della bellezza e giovinezza che svaniscono, si confondono ormai nel mondo universo, e Natura e creature avvertono, stupite, i termini del dramma.

Si sa che la poesia del Campanella non è di facile presa, né sempre di affettuosa spontaneità. Ma, come nel canto dolente del carcere, anche quando tocca i temi della natura la sua pagina si fa limpida e il suo canto sereno. Qui le emozioni e le contemplazioni sono mirabilmente filtrate, ed anche le reminiscenze letterarie concorrono a sostenere l'immagine, che spesso si esprime in esperimenti stilistici inconsueti e arditamente innovatori, come le tre *Salmodie* in strofe saffiche e le tre *Elegie fatte con misura latina*.

Nel suo canto, « il paesaggio, come scrive il Firpo, è arcaico, isolato, spoglio, immobile nel tempo; percezioni e metafore vivono corpose, in una sensualità concreta, mentre su tutto alita il senso d'una fatalità arcana dell'errore, del male e della sventura » (29). E il particolare vive nell'universale, il finito tende naturalmente verso l'infinito:

(29) *Ivi*, p. LVII.

— Tu, che mi senti e tocchi,
aria, tu, vivo ciel, voi, sacre stelle,
e voi, spirti volanti dentro a loro,
ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
mirate al mio martoro

(*Firpo*, 80, 12, vv. 6-10).

L'universo infinito è mirabilmente luminoso, le stelle luccicano, gli angeli in quelle hanno lucente stanza. La terra soltanto è nera, e tale fu voluta da Dio perché « è carcere de' demoni e dell'anime », come il poeta afferma nell'*esposizione*:

Dentro il gran spazio, in cui lo mondo siede
tutto consperso di serena luce,
che 'l sommo Ente produce,
e di vive magion lucenti adorno,
dove han gli spirti repubblica e duce,
in libertà felice: sol si vede
nera la nostra sede.
Dunque, de' regni bianchi, ch'ella ha intorno,
fu a' peccatori esilio e rio soggiorno

(*Firpo*, 76, 3).

L'immagine del « gran spazio » nel quale « siede » il mondo « tutto consperso di serena luce », nel quale si vede, unico punto oscuro, il nostro atomo opaco, rivela la lucida fantasia pittrice del Campanella e il suo biblico dolore per questa nostra sede « a' peccatori esilio e rio soggiorno ». E, anche scendendo da questa mirabile, infinita fiumana di luce, dentro « la fabbrica del mondo », varia, tormentata, minuscola, e tentando di comparare tanta povertà e nullità della sapienza umana con quella divina, torna, ancora, stupendo, il divino senso dell'infinito:

La fabbrica del mondo e di sue parti
e delle particelle e parti loro;
le varie operazioni,
che han tutte nazioni



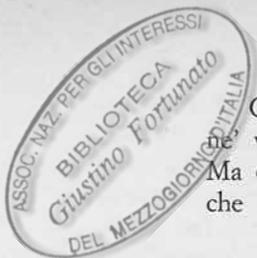
degli enti nostri e del celeste coro;
vari riti, costumi, vite ed arti
de' passati e presenti,
degli astri e delle piante,
de' sassi e delle fiere;
tempi, virtù, luoghi e forme tante;
le guerre e le cagion de gli elementi
noti chi vuol sapere,
ch'e' nulla sappia, e non con finti accenti
(*Firpo*, 25, 3).

Da questo paesaggio desolato e immenso, di mondi, di genti, di piante, di fiere, dominati, e quasi compatiti, dall'altezza smisurata del « celeste coro », altezza che deve farci meditare sul nostro « saper niente », « da quella visione negativa, come scrive il Flora, sorge una malinconia operosa e lirica » (30). Ed anche quando il verso appare semplice abito dell'enunciazione di un suo principio filosofico, il senso dell'infinito universo e della finitezza umana, e il suo amore per la natura e le sue cose, lo fanno vibrare sempre di un pensoso e non fugace lirismo:

Vedrai pugnar contro la terra il cielo,
e 'l caldo bianco e la freddezza oscura,
e che d'essi natura,
per trastullo de' superi, ne forma
vento, acqua, pianta, metal, pietra dura;
del ciel scordarsi il caldo, e contra 'l gelo
vestirsi terren velo,
e come a suo' bisogni lo conferma;
e che doglia e piacer gli enti trasforma
(*Firpo*, 77, 4).

Questo « desir immenso delle cose eterne » (*Firpo*, 78, 4, v. 1) domina in una parte più, altrove meno, tutta la produzione poetica dello Stilese, accompagnato da un costante senso di sgomento per la finitezza umana:

(30) F. FLORA, *op. cit.*, vol. cit., p. 190.



O aria, o terra, o mar, mirar potrei
de' vostri colisei (31) — ta' giuochi io sciolto!
Ma chi è sepolto — in corpo, sol s'accorge
che poco scorge (*Firpo*, 86, vv. 189-192).

Questo sgomento, che gli dà, però, in tali momenti impegnati e sofferti, quasi la sensazione di abbracciare l'universo infinito, avvertendo un gioioso senso di liberazione, dà un timbro particolare al suo canto, portando « nella nostra letteratura, come osserva il Momigliano, un senso nuovo dell'infinito ». Così, « questo allargamento del mondo materiale e spirituale verso l'infinito è non solo il tema della nuova filosofia ma anche il tema della nuova poesia (...). L'universo di Campanella è più grandioso che quello delle età passate, e diverso da quello del Rinascimento, ancora angusto perché ancora antropocentrico » (32). In questo infinito l'uomo e le sue cose sono immersi e sommersi nel perenne fluire del tempo che distrugge e rinnova senza posa. « Il Campanella sentì come nessun altro prima di lui la poesia dell'eterno fluire delle cose che nascono e muoiono gioiando del loro sacrificio per l'ordine universale » (33). Ordine universale che è amore, armonia assoluta. « Non è dubbio, scrive nell'*Epilogo Magno*, che tutto il mondo è armonia (...) e che i cieli si muovono armonicamente e dilettono il loro architetto, a cui tutte le cose riverentemente consentono ed adorano nel loro mondo » (34).

In questa armoniosa unità dell'universo, pregnante di divina spiritualità, si innalza alto il canto delle lodi delle creature al Creatore. La prima di queste, che è in cima al suo mondo spirituale e affettivo, è quella fatta a somiglianza del Creatore: l'uomo. Di lui canta la « possanza », in metro serventesco suggestivo e solenne (35). Questi, « quando mette senno, diventa dio del mondo »:

(31) Colossei, anfiteatri.

(32) A. MOMIGLIANO, *op. cit.*, pp. 60, 48 e 50.

(33) ROSA DI SABATINO, *Melodia e canto nelle canzoni filosofiche di Tommaso Campanella*, in « Convivium », 1952, n. 4, p. 509.

(34) T. CAMPANELLA, *Epilogo Magno*. A cura di C. Ottaviano, Roma, R. Accademia d'Italia, 1939, p. 406.

(35) Avverte a questo proposito Ferdinando Neri: « Per la tecnica del verso, l'uso della rim'al mezzo nelle « salmodie » è proprio della poesia na-



E, dio secondo, miracol del primo,
egli comanda all'imo, — e 'n ciel sormonta
senz'ali, e conta — i suoi moti e misure
e le nature (*Firpo*, 83, vv. 17-20)

Conosce la natura e il nome delle stelle; domina il vento, il mare; con un legno « accerchia, vince e vede » la terra; « merca e fa prede; a lui poca è una terra ». Ha addomesticato ogni animale, dal cavallo « audace » al « possente » elefante, al leone che piega il ginocchio innanzi a lui. Ha costruito città, torri, giardini:

Giardino, torre — e gran città compone
e leggi pone.
Ei leggi pone, come un dio. Egli astuto
ha dato al cuoio muto — ed alle carte
di parlar arte; — e che i tempi distingua
dà al rame lingua (*ivi*, vv. 39-44) (36).

Strappò, ancora, il fuoco al sole e « con questo i monti sciolse, — ammazza il ferro, / accende un cerro, — e se ne scalda, e cuoce / vivanda atroce »; pigia l'uva e ne fa il vino « liquor divino, che gli animi allegra. / Con sale ed oglio intègra — il cibo, e sana. / Fa alla sua tana — giorno quando è notte: / oh, leggi rotte! ». Così, un picciol verme diventa « re, epilogo, armonia, — fin d'ogni cosa ». È consapevole l'uomo di questo suo valore? Il poeta lo invita a riflettere ed a giubilare il Creatore:

Pensa, uomo, pensa; giubila ed esalta
la Prima Cagion alta; — quella osserva,
perch'a te serva — ogn'altra sua fattura,
seco ti unisca gentil fede pura,
e 'l tuo canto del lor vada in più altura
(*ivi*, vv. 73-77).

poletana del Rinascimento (che l'estese anche alle farse popolari). (F. NERI, *Il poeta incatenato*, in *Poesia nel tempo*, Torino, De Silva, 1948, p. 45).

(36) Il « cuoio muto » è la pergamena; « dà al rame lingua »: vuol dire che fabbrica gli orologi.

Così, in un crescendo lirico umanissimo e stupendo, il poeta percorre la traccia delle umane conquiste, salendo man mano da quest'ima terra al cielo infinito, e, potremmo dire, che quasi si presente Vico. Il nucleo di questa salmodia si può già individuare nel *Del senso delle cose e della magia* dove si ragiona *Dell'immortalità e divinità dell'uomo* (Libro II, cap. 25). Il Campanella rifà in italiano il perduto *De sensitiva rerum facultate* del 1590 proprio in questi anni: siamo nel 1604; il canto *Della possanza dell'uomo* è del 1604-1605. Questi sono naturalmente problemi cardini del Rinascimento e costituiscono i momenti capitali del pensiero dello Stilese, nell'esprimere i quali il suo canto si fa più spiegato, essenziale e puro. Scrive finalmente il Bosco di questa lirica: « Forse i suoi vertici la poesia campanelliana li raggiunge dove canta la *Possanza dell'uomo*, nudo e inerme, eppure padrone dell'universo; ovvero là dove il pansichismo del filosofo offre al poeta lo spettacolo d'una natura tutta viva di spirito, nella quale ogni essere, ogni cosa ha la sua anima, e Dio — e il Sole, sua immagine — è in ciascuno e su tutti » (37). E tre *Salmodie* (*Firpo*, 84, 85, 86) sono dedicate a questo ieratico canto di lode a Dio, innalzato rispettivamente dalle creature e « primi enti fisici », dal cielo « e le sue parti e abitatori », dalla terra e le sue cose.

Nella prima salmodia « *invita le creature in comune e gli primi enti fisici a lodar Dio* »; e si rivolge al mondo « statua altèra e degna / di lui che sempre regna »; allo spazio infinito:

Di' un nuovo canto tu, che l'universo
penetri, ad ogni verso — penetrato,
spazio, al creato — esser base immota,
che giace o mota (*Firpo*, 84, vv. 17-20),

al cielo, alla terra, alle tenebre, alla luce, al raro, al denso, alle influenze divine « Fato, Necessitate — ed Armonia » che, come chiarisce nella *esposizione*, « modellano ogni tutto e parte degli enti per l'idea ». Si tratta di concetti ardui e, spesso, astrusi, resi sempre, però, familiari e piani da un linguaggio poetico schietto ed essenziale.

(37) U. Bosco, *art. cit.*, p. 1086.



Nella seconda « *invita il cielo e le sue parti e abitatori a lodar Dio benedetto* ». I Cieli « *enarrant gloriam Dei* » con l'armonia delle loro rote sempiterno, e il poeta esprime quest'armonia con accenti di alta poesia dell'ineffabile ed un senso d'infinito e d'eterno che rimane fermo nella memoria:

Musica fanno per ogni confino,
dove il calor divino — il ciel dispiega,
ed Amor lega — tante luci, e muove
altronde altrove (*Firpo*, 85, vv. 5-8).

I nove cori angelici, il Paradiso nella sua interezza, i santi dell'antico e del nuovo Testamento, i « patriarchi grandi », i « profeti venerandi », gli apostoli, i martiri, i confessori, le « vergini caste », innalzano, nell'« infiammata e apocalittica parola » (38) del poeta, un altissimo inno di lode al Creatore. E un profondo senso dell'infinito abbraccia tutte le cose in sé:

Per ogni luoco Dio quant'have in mente
vuol che si rappresente — in cielo. E poi
de' segni suoi — tu, suolo e mar, ti adempi
di tempi in tempi (*ivi*, vv. 61-64).

Infine, « con un accento che fa del Campanella il vicino di Jacopone e di san Francesco » (39), esclama:

Mia squilla è ebra — per troppo desio
di cantar vosco, o stelle, il grande Dio:
gloria all'omnipotente Signor mio!
(*ivi*, vv. 87-89).

Nella terza « *invita la terra e le cose in quella nate a lodar Dio, e dichiara lor fine e la provvidenza divina* ». In questa salmodia la strofe saffica con le rime interne incatenate, creando una

(38) *Ivi*, p. 1084.

(39) F. FLORA, *op. cit.*, vol. cit., p. 196.

melodia struggente, fortemente mossa, a volte quasi convulsa, dove il concetto prende subito corpo e rilievo, e la terra e le sue cose si avvicinano in una solenne, festosa ebbrezza, è di una suggestività stupenda. La terra, che sta « pèsola » in mezzo al mondo, cioè librata, gravitante liberamente nello spazio, e che « gioisce al rezzo » per sfuggire il sole che vorrebbe disfarla non per odio, ma per amore, e lui, inesorabile, « per farla — mole amica, / seco l'intrica, — e con focose braccia / cinge ed abbraccia », offre, nella sua essenzialità, uno scenario meraviglioso e affascinante. Così il sole è il padre e la terra la madre « del mondo e delle cose, nelle quali riluce l'arte divina »:

Chi il mondo volge così fece madre
la terra, e 'l sole padre — d'infinita
prole, ch'addita — del Primo Ingegno
l'arte e 'l disegno (*Firpo*, 86, vv. 21-24).

L'apologia entusiasta della vita procede solenne col rivolgersi ai monti, alle acque, all'oceano sterminato che unisce il mondo e che

Va tra le vene e per li fonti spiccia,
dove la terra arsiccia — ha più bevuto;
indi il perduto — alle campagne rende;
poi in alto ascende.

In alto ascende a far giuoco al Signore
col terrestre vapore — insieme misto;
or stella è visto, — ed or come bombarde,
rimbomba ed arde.

Rimbomba ed arde ed atterrisce gli empîi.
Non perdona agli tempîi, — o vivi o morti.
Tu, Dio, n'esorti — a be' celesti nidi
con questi gridi (*ivi*, vv. 41-52).

Il poeta annota che « l'uso de' tuoni » mai da alcuno fu « così altamente cantato ». E certamente è stato buon critico. Immagine e segno, umanità e stile, trovano qui una fusione



mirabile. Osserva il Flora che « quei celesti nidi che sono il regno di Dio e i tuoni che ne sono gridi creano una profonda immagine con novità di suoni pari allo stupore dell'idea » (40). E canta la terra e i suoi climi e le sue ricchezze e i commerci, e l'aria, e i molti vapori che non possono essere contenuti e cercano spazio:

E spazio vonno, e spazio van cercando,
purgando, ventilando, — trasferendo
e convertendo — il fummo in util pioggia:
stupenda foggia! (*ivi*, vv. 93-96).

L'insistere, nel primo verso, sul sostantivo « spazio », e il verbo « andare », con quella forte cesura, danno un mirabile effetto di orizzonte infinito; e i gerundi, che si succedono con un crescendo intenso (« cercando », / purgando, ventilando, — trasferendo / e convertendo) e di una suggestione fortissima, innestano a quell'infinito spaziale quello temporale, creando un paesaggio pregnante di vita, lucido, denso:

Stupenda foggia, ch'a più parti giove.
Fiere ed augelli altrove — e pesci porta:
le navi esorta — al corso, noi a consulta;
altri sepulta (*ivi*, vv. 97-100).

L'immagine di questa natura lievitata di vita, varia e mutevole, e la sua forza operosa che affatica le cose in un perpetuo nascere e perire, è di una plasticità forte e precisa. Il verbo « sepulta », poi, come osserva il Flora, « ha una sua cupa e fiera energia » (41). L'esultanza per questo trionfo della natura, nella sua vitalità, tocca gli innumeri fenomeni atmosferici, dalla neve, alla grandine, alle inondazioni provvidenziali del Nilo o del Tigri, alla rugiada, ai piani, balze e selve, al ferro, al sasso alpestre, alla multiforme e meravigliosa famiglia dell'erbe e degli animali. Qui l'alta fantasia del poeta riesce a creare, con un crescendo

(40) *Ivi*, p. 197.

(41) *Ibidem*.

ritmico sapientemente orchestrato, dove tutto è scarno ed essenziale eppur capace di suscitare paesaggi stupendi, una natura di una vitalità e di un vigore che quasi non conosce precedenti nella storia della nostra poesia:

Pochi possenti — orsi e leon vedrai,
pecore assai.

Pecore assai, che dal caldo e dal gelo
solo difende il pelo. — Frutti e fiori,
tu, fronda, onori: — a' timidi è soccorso
la tana e 'l corso.

Le tane e 'l corso ha il cervo, il lepore, il capro:
corni il bue: sanne l'apro: — onghie il cavallo:
vivezza il gallo, — ch'al fiero leone
spavento pone.

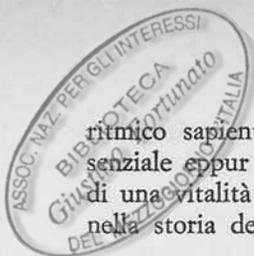
Spavento pone all'elefante il drago.
Oh, spettacolo vago — di lor gesti!
Falcon, tu avesti — rostro, e duro artiglio
l'aquila e 'l niglio.

L'aquila e 'l niglio han pur la vista acuta,
come il can lunge fiuta — la sua preda;
perché provveda — ode lontano il lupo
al ventre cupo (*ivi*, vv. 155-172).

Ricorda ancora la balena, la iena, l'ape industrie, le formiche, il ragno, il verme. A questo punto, con un bisticcio efficacissimo, che nemmeno fa pensare ai puri giochi dilettanteschi barocchi, — anzi l'allitterazione rende efficacemente l'insistenza del desiderio —, esprime l'impossibilità di andare oltre, per non superare le colonne d'Ercole dell'umana scienza, e la necessità d'interrompere, quindi, l'evocazione:

Oltre io non passo, non posso; assai ignoro
l'anatomia, il lavoro, — fraudi ed ire,
gioie e martire — di quanti il mar serra,
l'aria e la terra (*ivi*, vv. 185-188).

E chiude l'alto canto con un grido degno, nella sua ieraticità, di un profeta biblico, nel quale la traduzione del verso 22 del





Dies irae dà una solennità estatica e sa di una immateriale offerta del « nostro dir » al *Rex tremendae maiestatis*:

Sotto la luna il nostro dir trascenda
al Re della tremenda — maestate.

Transumanate — menti, voci e note:
ite al Signor, che tutto sape e puote

(*ivi*, vv. 197-200).

È un « nuovo » *Cantico delle creature* questo del Campanella, solenne, alto, umanissimo, nel quale anche i riferimenti al mondo classico, poetico e filosofico, sono mirabilmente fusi, e l'esaltazione energica della volontà eroica dell'uomo è schietta e vigorosa, sgombra da ogni risentita passionalità, e in esso « le cose, pur legate a Dio e al tutto, come nota il Getto, mantengono però una forte personalità » (42).

* * *

Ritengo che, tanto per la genialità degli umori che per l'arditezza dei toni e dello stile, ci sia una stretta continuità fra le *Salmodie* e le tre elegie « fatte con misura latina » che il Campanella aveva inserito come appendice alla *Scelta* Adami (87, 88, 89).

Il Campanella non è certamente il primo a tentare questi esperimenti di « versificare dal latino al barbaro idioma ». Egli stesso, ad esempio, ci parla, nella sua *Poetica* italiana, di « alcuni gentili spiriti guidati da Claudio Tolomeo senese » che si erano « affaticati » a « trovar il modo di far versi misurati in quella maniera dei Latini, che si dicono piedi » (43). Ma non ci sono dubbi che la poesia « barbara » di indiscusso valore nasca col Campanella, e la stessa esperienza carducciana si intende meglio alla luce di questi alti esempi. Il proposito del poeta-filosofo è chiaro: il nuovo secolo ha bisogno di una poesia, rinnovata cioè nel contenuto e nella forma. È il poeta, vate e profeta, che sot-

(42) G. GETTO, *Manierismo, Barocco, Rococò*, Convegno internazionale dell'Acc. dei Lincei, Roma, 1962, p. 83.

(43) *Tutte le opere di T.C.*, a cura di L. Firpo, *ed. cit.*, *vol. cit.*, p. 416.

tolinea ancora, in forme inconsuete, tali da non poter passare inosservate, il suo messaggio:

Musa latina, è forza che prendi la barbara lingua:
quando eri tu donna, il mondo beò la tua.

Concorri adunque al nostro idioma nuovo.

Musa latina, vieni meco a canzone novella:
te al novo onor chiama quinci la squilla mia.

Al novo secolo lingua nova instrumento rinasca:
può nova progenie il canto novello fare

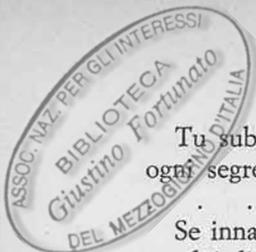
(*Firpo*, 87, vv. 1-2, 6, 11-12 e 151-6).

Sono versi vigorosi ed efficaci dove il poeta riesce a plasmare il suo pensiero e la resa del distico è di una estrema levità, di una eleganza, come nota lo stesso poeta, « insolita in Italia ». Il « canto novello » può e deve forgiare, pertanto, una « nuova progenie ». Scrive il Neri: « Questi versi, nella loro andatura serrata, e vorrei dire aggressiva, sopravvivono soli, prima del Carducci, dei tentativi secolari di ricongiungere la nostra ritmica con la metrica classica; e il Carducci ne tolse l'epigrafe, come anche — io son persuaso — lo spunto per il nome delle Odi barbare » (44).

Con l'inno *Al sole, nella primavera, per desio di caldo* (*Firpo*, 89), che chiude la *Scelta* Adami, ci troviamo di fronte ad una delle liriche più ispirate, più eccessibili e più forti, non solo del Campanella, ma della poesia di tutti i tempi. E non certamente per merito esclusivo della nuova forma stilistica, ma perché, riprendendo molti motivi di lirica filosofica, il poeta li fonde in un canto che è grandioso e solenne quanto aereo e agevole, preghiera e inno esaltanti insieme, che trovano un felice raccordo nell'ispirazione cosmica dominante. Il poeta, serrato nel carcere duro e tetto, avverte il ridestarsi della primavera e innalza un inno al sole, implorandone luce e calore. Il canto « ha una musica di grandante primavera » (45).

(44) F. NERI, *op. cit.*, p. 45.

(45) F. FLORA, *op. cit.*, *vol. cit.*, p. 200.



Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.

Se innanzi a tutti te, sole altissimo, onoro,
perché di tutti più, al buio, gelato tremo?

Esca io dal chiuso, mentre al tuo lume sereno
d'ime radici sorge la verde cima.

Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi, in alto
in fior conversi, a prole soave tiri.

Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
pura, che, sgorgando lieta, la terra riga.

I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
a' minimi vermi spirito e moto dà.

Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:
invidio, misero, tutta la schera loro

(*Firpo*, 89, vv. 5-6 e 9-20).

Il poeta, invece, non può godere di questo immenso rinascere
del mondo a primavera, e l'invocazione al sole si fa invocazione
a Dio, perché faccia finalmente risplendere la Sua luce, che è
luce di verità, di amore, di liberazione, per la quale egli è stato
tanto perseguitato e vive, gelido e incatenato, al buio:

Vivo io, non morto, verde e non secco mi trovo,
benché cadavero per te seppelito sia.

Scriss'io ch'egli erano eretici, a te ingrati e ribelli;
m'han sotterrato, vindice fatto tuo

(*Ivi*, vv. 29-30, 33-34).

Ma anche lui partecipa oggi di questo palpitare fraterno del-
l'universo, certo dell'immancabile trionfo della luce di Dio:

Tu miserere, Dio, tu chi sei larghissimo fonte
di tutte luci: venga la luce tua

(*ivi*, vv. 55-56).

Osserva giustamente il Pompeati che nell'inno *Al sole* « l'im-
petto dell'invocazione e dell'ascensione ideale è così schietto, e
il rapimento dell'anima che si svincola dalla sua tragedia è così lu-
minoso, che ogni perplessità espressiva appare vinta » (46).

La lettura di questi versi ci testimonia, ancora una volta, del
fatto che il Campanella non si è sottratto certamente al senti-
mento del suo tempo, a quel bisogno di novità che urgeva nel
cuore e nelle menti di tutti, ma che lui l'ha avvertito su un pia-
no di estrema serietà, di rottura col passato, violenta sì, ma for-
temente costruttiva, proiettandosi, orgogliosamente, e spesso im-
pulsivamente, perché cosciente della sua originalità, verso un rin-
novamento morale della sua generazione.

PASQUALE TUSCANO

(46) A. POMPEATI, *Storia della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1948.
vol. II, p. 212.





MEMORIE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



NEL V CENTENARIO DELLA MORTE DI SCANDERBEG

RICORDO DEGLI ALBANESE CALABRO-LUCANI

Il 17 gennaio 1968 si è compiuto il quinto centenario della morte di Giorgio Castriota, detto Scanderbeg (1403-1468), eroe nazionale albanese e difensore della cristianità.

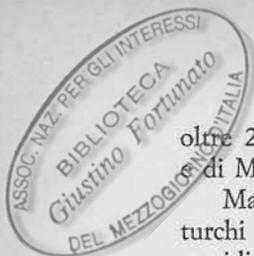
Il centenario è stato ricordato dal Papa, e a Roma è stato celebrato, con riti religiosi, culturali e folcloristici, nei giorni 24, 25 e 26 aprile. Del comitato di onore facevano parte il giovane dott. Giorgio e suo padre, il barone Ferdinando Castriota Scanderbeg, discendente diretto dell'eroe, la cui famiglia era infeudata a S. Demetrio e in altri centri italo-albanesi di Calabria.

La ricorrenza è stata ricordata anche a Napoli (1); né può ignorarla l'*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, regioni popolate da colonie albanesi.

Giorgio Castriota fu cresciuto come ostaggio alla corte del sultano turco, dove ricevette il nome di Alessandro (in turco *Iskander*) e il titolo di *beg* = *bey* (signore, capo), donde *Iskanderbeg* o *Scanderbeg*.

Abbandonati l'islam e i turchi dopo la grande vittoria di Giovanni Hunyadi del 1443, iniziò la liberazione dell'Albania e per

(1) Ettore de Cillis, *Scanderberg, l'Albania e l'Europa* (in « Aspetti letterari » - Società di cultura per la Lucania, 1968, fasc. V), dove però erroneamente è scritto sempre Scanderberg in luogo di Scanderbeg.



oltre 25 anni tenne in iscacco le soperchianti forze di Murad II di Maometto II con la leggendaria difesa di Kroia.

Ma morto l'eroe nel 1468, l'Albania soggiacque di nuovo ai turchi e gli albanesi iniziarono quel doloroso esodo verso l'Italia meridionale che doveva protrarsi anche nel secolo successivo.

Numerose le colonie albanesi che nel periodo aragonese si stabilirono in Calabria, dove attualmente i centri albanesi sono più di 40, dei quali ben 30 in provincia di Cosenza (Cerzeto, Frascineto, Lungro, Plàtaci, Spezzano, S. Benedetto Ullano ecc.). La caduta di Corone (1533-34) diede l'avvio al flusso migratorio di albanesi verso Napoli e poi la Lucania.

Sulla distribuzione delle colonie albanesi nelle due regioni (Calabria e Lucania), vedere *Basilicata e Calabria*, p. 64, del T.C.I. (1965), dove però erroneamente S. Costantino e S. Paolo albanese sono collocate in Calabria anziché in Basilicata.

Oltre la lingua e i costumi, alcuni centri albanesi hanno conservato anche il rito greco.

Gli albanesi d'Italia nei canti popolari, tramandati a memoria di generazione in generazione, esprimono la nostalgia della terra che non possono più rivedere: « Ho là il mio signor padre, / ho là la mia signora madre, / ho là il mio fratello. / O cara patria, da che ti lasciai non ti vidi mai più. » (2).

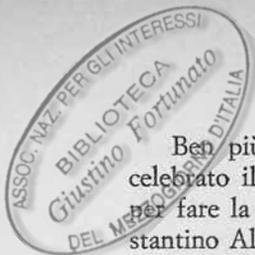
Rievocano le gesta dell'eroe nazionale: « Folgoreggia il re (Scanderbeg) nella battaglia. / Sembra un turbine di autunno, / che sorprende gli armenti sopra un altopiano. / Ruggendo / con grandine e con folgori / il turbine passa. / Ogni skipetaro vale dieci turchi » (3).

Due grandi poeti cantarono per tutti gli albanesi d'Italia: Girolamo De Rada (1814-1903) e Giuseppe Schirò (1865-1927).

Giustamente il dianzi citato De Cillis esprime la speranza che ancora oggi il nome di Scanderbeg e il ricordo dell'impavido condottiero siano validi presso il suo popolo come simbolo della fusione di cristianesimo e patriottismo: ideali che determinarono, cinque secoli or sono, il sorgere dello Stato di Albania; che gl'ideali di quell'eroe, « basati sulla fratellanza etnica, sull'indipendenza politica e sulla fede cristiana », possano agire da fermenti per un nuovo risorgimento dell'Albania.

(2) G. SCHIRÒ, *Rapsodie albanesi*, Palermo, 1887, p. 76.

(3) ID., *op. cit.*, pp. 47, 87.



Ben più modestamente io, figlio di madre italo-albanese, ho celebrato il centenario di Scanderbeg con un viaggio in Lucania, per fare la conoscenza del paese della mia defunta madre, S. Costantino Albanese, al quale ho dedicato una lirica, che qui voglio parafrasare, per risparmiarvi la lettura dei versi.

Già l'apparizione di S. Costantino in mezzo al verde, dopo l'inameno paesaggio dell'« interamnia » tra l'Agri e il Sinni, mi colpì vivamente.

Entrambe belle, rigogliose e feconde S. Costantino e mia madre; S. Costantino feconda di querce e di olivi, fra boschi e fiumi, mia madre feconda di ben dieci figli.

Mia madre era una Kuksi (Cucchisi nella trascrizione italiana), cognome da toponimo albanese. La mia nonna materna era dei baroni Scùtari. Scutari di Albania fu tra le prime a cadere sotto i turchi. Ora, per questo, io ho nelle vene del sangue epirota, illirico, balcanico, che mi rende affine ad Alessandro Molosso e a Pirro: i quali ambirono l'Italia meridionale, non tanto come terra di conquista, quanto come terra di congiunti, se è vero che i popoli italici meridionali (Lucani, Iàpigi, Coni) scesero dall'Epiro.

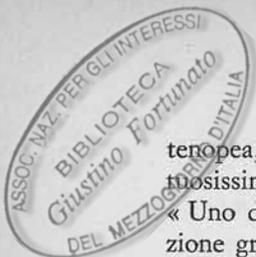
Un segretario comunale s'invaghì della Rosa skipetara dei Kuksi; la trapiantò lontano, in riva al fiume Maglia, dove ella fiorì di numerosi suoi virgulti: l'ultimo ha per suo odore un po' di poesia (e sono quello io). Fiorì lontano quella Rosa, sempre in nostalgia della sua terra, come in nostalgia lo skipetaro sogna l'Aibania.

I discendenti di Scanderbeg, dopo la caduta di Corone, insofferenti dei turchi, si diedero ad Andrea Doria, che con le sue navi li trasse in salvo a Napoli. Di là alcuni si stanziarono a Melfi, altri fondarono Barile, Farneta, Ripacandida, Maschito, altri S. Paolo e S. Costantino, sulla valle del Sarmento.

Ai Coronei Carlo V concesse privilegi. Ma essi furono poi abbandonati e patirono un lungo periodo di decadenza e di povertà.

Rifulse finalmente una rinascita nel monastero di S. Adriano e si chiamò Collegio di S. Demetrio Corone; si chiamò con i nomi di Baffi, Rodotà, Masci, Dorsa, Morelli, De Rada.

Pasquale Baffi, albanese di Calabria, (1749-1799), professore di lingua e letteratura greca all'università di Napoli, bibliotecario dell'Accademia Ercolanese, insigne patriotta della Repubblica Par-



tenopea, fu giustiziato l'11 novembre 1799. « Eruditissimo e virtuosissimo, uno dei primi grecisti del suo tempo » (F. Lomonaco). « Uno dei più eruditi uomini d'Italia, uno dei primi per l'erudizione greca » (V. Cuoco).

Il Collegio di S. Demetrio Corone « nell'Ottocento fu scuola di patriottismo e perciò minacciato di soppressione dal Borbone » (N. Cortese, in Encicl. It. Treccani, vol. II, p. 92).

Alunno di quel Collegio fu l'italo-albanese Agesilao Milano, che combatté nel 1848 contro i borbonici in Calabria e attentò poi alla vita di Ferdinando II, onde fu giustiziato a Napoli nel 1856.

« Prodi e generosi » qualificò gl'italo-albanesi Garibaldi in un suo proclama del 20 ottobre 1860. « Albanese di sangue e di cuore » si disse F. Crispi, educato nel Seminario greco di Palermo.

Il Collegio di S. Demetrio fu fondato dal sacerdote italo-albanese Stefano Rodotà. Pietro Pompilio Rodotà, professore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana, scrisse « Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia » (Roma, 1760).

Angelo Masci scrisse « Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della nazione albanese » (Napoli, 1807, 1846, 1847).

Vincenzo Dorsa scrisse « Sugli Albanesi, ricerche e pensieri » (Napoli, 1847). Tommaso Morelli fu autore di « Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie » (Napoli, 1842) e di una Storia di Scanderbeg » (Palermo, 1845). Di Gerolamo De Rada, patriotta del '48 e fecondo poeta, abbiamo già fatto menzione.

Tornando a S. Costantino, sono giovali i suoi abitanti. Non amano però solo conviti e balli, ma benanche il lavoro e benanche le armi, *pro aris et focis*, contro ogni tirannia; e amano di pari amore la patria albanese e la patria italiana.

Lo dimostrarono nelle giornate del Risorgimento, quando tutti a S. Costantino, giovani, anziani, nobili e popolani, furono patrioti.

Le belle epirote, fregiate di coccarde tricolori, intrecciavano danze e cantavano rapsodie ispirate a Costantino e a Scanderbeg (4).

« Il passo dei briganti
suscitò l'ululato dei mastini
sopra il greto del Rubbio ».

(4) Cfr. LORENZO SCUTARI, *Gli Albanesi di S. Costantino e S. Paolo nei moti insurrezionali del 1848 e 1860*, pp. 21-22, (Potenza, 1899).

Ma i patrioti di S. Costantino si distinsero pure nella repressione del brigantaggio.

Ora, anche S. Costantino, il gaio paesello che fece suo santo l'imperatore Costantino, vede i suoi figli inerti e abbandonati; ha fede però nell'avvenire e aspetta che si svegli la bella addormentata nel bosco. Il guaio è che il bosco lo hanno tagliato.

« Se non sarà rinato,
la bella non si sveglierà ».

La rinascita della Lucania, come di tanta parte dell'Italia meridionale, non avverrà se non saranno ricostituiti i boschi alla base dell'economia industriale-agraria.

NICCOLÒ RAMAGLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

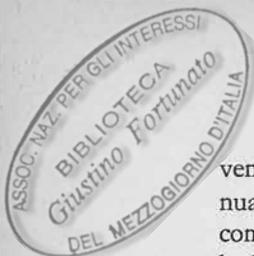


L'ISTITUZIONE DEL CONSOLATO RAGUSEO IN CROTONE

I due documenti che vengono qui pubblicati fanno parte del fondo cosiddetto delle « Lettere e commissioni di Levante » dell'Historijski Arhiv (Archivio storico) della città di Dubrovnik, la vecchia Ragusa di Dalmazia.

Sapevo già della ricchezza singolare di tale archivio iugoslavo, e dell'interesse eccezionale che esso presenta per uno studio dei rapporti, soprattutto di natura economica, ma anche politica e sociale, fra la costa adriatica italiana e quella dalmata. E lo scopo della visita di studio da me effettuata presso tale archivio era appunto quello di individuare le fonti colà esistenti utili per un approfondimento delle indagini intorno alla natura ed allo sviluppo di tali rapporti. Già però prima di accedere alla consultazione dei fondi documentari ragusei ero convinto che mi sarei imbattuto in una ricca messe di testimonianze interessanti anche la storia delle altre regioni italiane, e soprattutto di quelle che, pur non adriatiche, si aprono sullo Jonio, o comunque sul mare. Me ne aveva convinto lo studio della storia caratteristica della cittadina dalmata.

Essa, fondata dai profughi da Epidauro verso il 615 d.C., rimase a lungo sottoposta all'impero bizantino, come parte del tema di Dalmazia. Profondamente latinizzata e dedita fin dalla sua origine ad un'attiva vita marinara, cui era spinta dalla sua particolare posizione geografica e dalla ristrettezza, povertà ed asperità del territorio, già nel secolo IX poteva da sola respingere gli attacchi saraceni ed iniziare una sua vita pressoché autonoma.



Nell'XI e nel XII secolo si destreggiò abilmente fra bizantini, veneziani, Normanni di Puglia e Papato, sempre difendendo strenuamente il suo carattere latino contro i bizantini e gli slavi, che cominciavano pericolosamente a premere alle sue spalle, e sempre badando, attraverso le varie contingenze storiche, a salvaguardare ed incrementare quello che costituiva la base fondamentale della sua esistenza, e cioè il commercio marittimo. Notevoli, ad esempio, gli ampi privilegi nei porti pugliesi che riuscì ad ottenere nel 1081 e nel 1084 da Roberto il Guiscardo in cambio dell'aiuto concessogli nelle sue spedizioni di Durazzo e di Corfù.

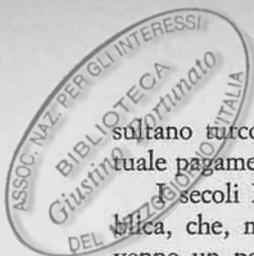
Nel 1205, in un momento particolarmente difficoltoso della sua storia, si diede a Venezia, sotto la cui signoria rimase, salvo brevi interruzioni, fino al 1358. La dominazione veneziana, particolarmente blanda per Ragusa, servì fra l'altro a salvaguardare il carattere latino della città ed anche a permettere al Comune, pur soggetto al comes veneziano, di organizzarsi e di dare salde strutture alle sue magistrature, tutte a carattere aristocratico, così come nelle altre città dalmate. Del 1272 è lo statuto pubblicato dal conte veneziano Marco Giustinian, il quale diede al Comune un assetto giuridico pressoché definitivo.

Sempre vivissimi nel periodo veneto i traffici ed i rapporti commerciali sia con i paesi dell'interno che soprattutto con gli altri paesi rivieraschi del Mediterraneo, ed in particolare con l'Italia, che si svolgevano spesso sulla base di precisi trattati commerciali già stipulati in epoca anteriore. Del 1169 è, per esempio, il trattato fra Pisa e Ragusa (1) e del 1199 quello con Ancona (2), entrambi contenenti un'ampia regolamentazione della materia commerciale.

Fra la seconda metà del XIV secolo ed il principio del XV, Ragusa, si liberò gradatamente da ogni vincolo di dipendenza dai veneziani e dagli ungheresi che erano loro subentrati nel 1358, e cominciò una sua vita completamente autonoma, che praticamente continuò inalterata fino al periodo napoleonico, anche se dal 1526 in poi essa fu costretta a riconoscere l'alta sovranità del

(1) DUBROVNIK, *Historijski Arhiv*, Acta Sanctae Mariae Maioris, rep. vol. I, n. 27.

(2) DUBROVNIK, *Historijski Arhiv*, Acta S. Mariae Maioris, rep. vol. I, VII Kal. Sept.



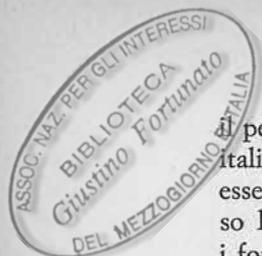
sultano turco, che in effetti si risolveva però nel semplice e puntuale pagamento di un tributo annuo di 12.500 ducati (3).

I secoli XVI e XVII furono i più floridi della piccola repubblica, che, mantenuti i suoi mercati orientali ed occidentali, divenne un perfetto tramite fra i due mondi contrapposti, centro di traffici e di intenso movimento di danaro. Dalla fine del XVII secolo cominciò la decadenza, risoltasi poi col provvedimento napoleonico che sopprime la secolare repubblica e ne fece una provincia del Regno italico, destinata successivamente a passare all'Austria. Già da prima era cominciata la progressiva slavizzazione della città, che pur tanto strenuamente aveva difeso il suo carattere latino, processo che doveva totalmente trasformare il carattere fondamentale della cultura locale.

La ricerca da me eseguita presso l'Archivio storico raguseo aveva più in particolare lo scopo di individuare le fonti esistenti per una storia dei rapporti fra la repubblica e le città marchigiane, ed è stata limitata, data la ristrettezza del tempo a disposizione, al solo esame dei fondi documentari denominati « Lettere e Commissioni di Levante » (per i secoli XIV-XVI), « Lettere e Commissioni di Ponente » (per la prima metà del secolo XVII) ed « Acta Sanctae Mariae Maioris » (per i secoli XII-XVII). Nell'eseguire tale lavoro sono stati rintracciati, fra l'altro, i due documenti che qui si pubblicano e che servono a dar notizia dell'istituzione, ed anche parzialmente della vita successiva, del consolato raguseo in Crotone. Restano ancora da esaminare decine di altre raccolte di non minore interesse di quelle citate, fra cui, di particolare valore, gli atti ufficiali delle principali magistrature locali, gli istrumenti notarili, i registri doganali, quelli specifici dei consolati, ed altri ancora. E' pertanto più che probabile che, proseguendo nel lavoro intrapreso, altra documentazione relativa ai rapporti fra Ragusa e l'emporio calabrese di Crotone possa venire alla luce. Il lavoro potrebbe essere completato con una indagine approfondita nei protocolli notarili crotonesi, conservati presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, i quali cominciano però solo con l'anno 1578 (4). Per

(3) Per i suoi rapporti col regno di Napoli in questo periodo, cfr. M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali tra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio storico per le Province Napoletane », III S., vol. XXXVII (1957), pp. 73 s.

(4) Si tratta per il periodo anteriore al 1806 delle schede di 47 notai, con centinaia di protocolli, per la quasi totalità inediti.



Il periodo anteriore non risulta che esista documentazione di parte italiana conservata in Calabria (5); utili notizie potrebbero però essere certamente tratte dalle serie documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, o, indirettamente, consultando i fondi notarili, o comunque di natura economica, conservati presso gli Archivi delle altre città marinare o di intensa vita commerciale esistenti in Italia.

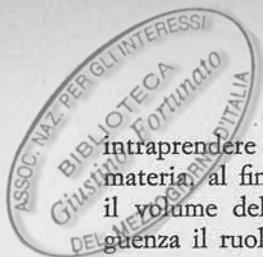
Con il completamento del lavoro intrapreso a Ragusa e con lo studio dei corrispondenti fondi italiani, ci sarebbero buone speranze di ricostruire un aspetto della storia di Crotona e del suo porto finora certamente scarsamente illuminato.

Altro spunto particolarmente interessante da tenere presente è che allo stato attuale delle ricerche il consolato istituito a Crotona nel 1455 pare essere quello di data più antica fra quelli costituiti dalla repubblica in Italia. Per Ancona, che pur così intensi rapporti intratteneva con la repubblica dalmata e che aveva un raggio commerciale di tale vastità ed intensità da destare preoccupazioni nella stessa Venezia, il documento più antico che tratti del consolato raguseo è del 29 ottobre 1495 (6): da esso però si desume che il consolato esisteva già precedentemente. Le altre notizie che mi risultano relative a consolati ragusei esistenti in città italiane si riferiscono tutte ad anni più recenti: Siracusa 1504, Barletta e Napoli 1519, Messina 1525, Catania 1533, Rezo (Reggio Calabria?) 1533, Firenze 1534, Genova 1545, Pisa 1565. Si tratta però, come si è detto, di dati suscettibili di variazione, non essendo ancora stata condotta a termine l'indagine completa dei fondi archivistici disponibili, sia a Ragusa che in Italia.

Il documento n. 1 che qui si pubblica acquista quindi il valore particolare di prima esatta e più antica testimonianza della istituzione in una città italiana di un consolato raguseo, ed è questo un sintomo del vasto raggio dell'attività commerciale crotonese nel secolo XV e del valore che tale piazza, se non altro come punto d'appoggio, aveva per una repubblica di notevole forza finanziaria qual'era Ragusa in quel periodo: stimolo quindi ad

(5) Qualche riferimento sarà forse possibile trarre dall'analisi dei documenti dei secoli XVI-XVIII confluiti nel fondo della Cassa Sacra, conservato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro.

(6) DUBROVNIK, *Historijski Arhiv*, Lettere e Comm. di Levante, XVII, c. 59 v.



intraprendere su nuove basi uno studio più approfondito di tale materia, al fine di accertare la reale portata, le caratteristiche ed il volume del movimento commerciale di Crotona, e di conseguenza il ruolo che questa città, unico vero porto della Calabria, ebbe a svolgere nel quadro dell'economia della regione, la cui storia resta ancor tanto poco conosciuta.

LUCIO LUME

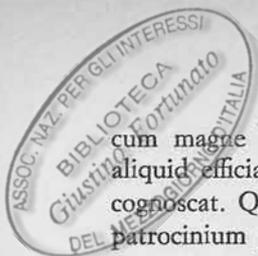
DUBROVNIK. HISTORJISKI ARHIV.

Lettere e Commiss. di Levante - Vol. 14, fol. 178

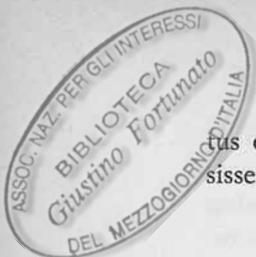
Consulatus in Cotroneo.

Rector et Consilium civitatis Ragusii. Spectabili et egregio viro domino Iohannotto Zazo (7) civi et habitatori civitatis Cotroni nobis sincere dilecto salutem et cordialem benivolentiam. Compertum ac exploratissimum habemus civium nostrorum Raguseorum qui istic negotiantur et mercantur relatibus de fide ac caritate vestra erga nos et statum nostrum, quantoque studio cura et diligentia spectabilitas vestra cives ipsos nostros quotiens opus est tueatur, iuvet, protegat et commendatos suscipiat. Que res

(7) Il cognome Zazo è tuttora esistente e diffuso nel crotonese. Notevole anche il caso del cognome della famiglia Bona, i cui ultimi discendenti, viventi a Catanzaro, conservano come tradizione familiare la notizia della loro derivazione dalla città di Crotone. Ed in effetti nell'Archivio di Stato di Catanzaro è conservata la scheda del notaio Antonino Bona del secolo XVIII, antenato dell'attuale famiglia, che si autodefinisce nativo di Policastro, cittadina del crotonese. A Ragusa lo stesso cognome appartiene ad una famiglia di attivissimi mercanti, poi divenuti nobili cittadini, diffusasi in tutto il vasto teatro dell'attività commerciale della repubblica. Probabilissima appare quindi la derivazione da quelli ragusei dei Bona crotonesi: e questa potrebbe essere un'altra prova degli intensi rapporti esistenti fra le due città marinare.



cum magne nobis voluptatis sit merito quoque nos inducit ut aliquid efficiamus quo nos huiusmodi rei gratos amicitia vestra cognoscat. Quod futurum arbitramur si sumptum per vos sponte patrocinium pro civibus nostris, nos solemni privilegio confirmemus. Vos igitur prefatum dominum Iohannottum nobis intimum ac sincere dilectum harum serie auctoritate nostri consilii prelibati, omnium et singulorum civium, mercatorum et subditorum nostrorum in prefata civitate Cotroni, honorabilem consulem elegimus deputavimus constituimus et creavimus ac eligimus deputamus constituimus et creamus usque ad nostri beneplacitum cum plena et ampla potestate libertate auctoritate atque balya iudiciali, ipsos et eorum lites differentias causas et altercationes, cuiuscumque generis audiendi cognoscendi decidendi finiendi iudicandi sententias proferendi et executioni mandandi et pro ipsis et eorum quolibet coram quolibet presule et magistratu, nec non in quocumque iudicio et extra comparendi interveniendi petendi respondendi et supplicandi et res ac causas ipsorum nostrorum civium et subditorum curandi adiuvandi tutandi sustinendi et alia omnia ex more et usu officii consulatus oportuna exercendi tentandi faciendi et procurandi quae ad beneficium relevationem tutelam et protectionem ipsorum spectent concernant et pertineant. Et cum omnibus etiam et singulis preheminentiis prerogativis commodis honoribus utilitatibus et emolumentis ipsi officio debite consuetis et aliis nostris consulibus in aliis locis concessis et quibus alii consules nostri de foris gaudent et gaudere consueverunt. Mandantes universis et singulis Raguseis civibus et subditis nostris ibidem commorantibus frequentantibus et negociantibus, commoraturis frequentaturis et negociaturis quatenus de cetero vos dominum Iohannottum prefatum in consulem suum habeant teneant tractent et reputent reverentur et honorificent sicut decet. Vobisque de premissis preheminentiis prerogativis commodis honoribus utilitatibus et emolumentis integre respondeant. Mandatis vero et monitionibus vestris quibuscumque in his videlicet que ad dictum vestrum officium consulatus pertinent et pertinere noscuntur pareant et obediant prompte et fideliter tamquam nobis sub pena indignationis nostre. Approbantes et ratificantes tenore presentium omnes et singulas sententias, condemnationes, multas absolutiones banna processus et alia quecumque in dicto consula-



cus officio rite gerenda et facienda perinde ac si a nobis processissent. In quorum omnium testimonium, ecc.

Datum Ragusii die quinta mensis novembris 1455.

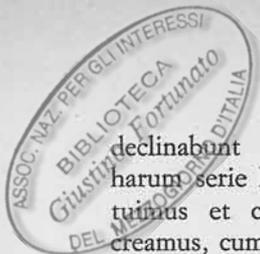
2

DUBROVNIK. HISTORJISKI ARHIV.

Lettere e Commiss. di Levante - Vol. 17, fol. 147v.

Consulatus in civitate Crothone.

Rector et consilium civitatis Ragusii. Magnifico et generoso viro domino Alfonso de Prothospatriis Crothoniensi consuli nostro et amico nobis sincere dilecto salutem et prosperum ad vota successum. Solemus libenter officii nostris eos preficere qui cuiuscumque rei benegerende spem de se pollicentur ampliorem. Cum itaque ex magnificentia vestra quoddam singulare iubar nobilitatis scilicet et virtutis eniteat et multorum relatu ipsa quoque fama, compertum habeamus M. vestram precipuo favore nostros prosequi, cum insuper equum sit ut consulatus nostri officium a preclaro olim viro domino Bernardino Prothospatrio genitore vestro cuius memoria ex animis nostris numquam decedit laudabilissime longo tempore gestum ad vos quasi hereditario iure merito conferri debeat mediante intercessione vestra ac interveniente quoque intercessione magnificorum dominorum universitatis et hominum dicte civitatis Crothone qui nobis propterea amicissime scripserunt vos prefatum dominum Alfonsum de Prothospatriis decreto consiliorum nostrorum omnium et singulorum civium mercatorum et subditorum nostrorum in dicta civitate Crothone et in eius districtu ad praesens degentium in illaque mercantium et qui ad eam in posterum per tempore confluent et



declinabunt tam tempore nundinarum quam aliis temporibus harum serie honorabilem consulem elegimus deputavimus constituimus et creavimus ac eligimus deputamus constituimus et creamus, cum plena et ampla potestate libertate auctoritate atque balya iudiciali ipsos et eorum lites differentias causas et altercationes cuiuscumque generis audiendi cognoscendi.

Nota - La lettera non sembra terminata e manca soprattutto la data, posta, in genere, alla fine del documento. Il volume in cui trovasi il presente documento contiene lettere di vari anni compresi fra il 1493 ed il 1568, non posti in un ordine rigidamente cronologico; siccome, però, il documento trascritto è posto fra uno del 1526 ed uno del 1528, si può con qualche fondatezza congetturare che esso appartenga appunto a tale periodo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



CONTRASTI CONFENSIONALI ED ECCLESIASTICI
TRA ALBANESI GRECO-ORTODOSSI
O CATTOLICI E CATTOLICI LATINI
IN CALABRIA E LUCANIA
(dalle origini delle colonie al 1919)

Le colonie albanesi nell'Italia meridionale sorsero, come è noto, dalla metà del XV secolo in poi, in seguito a migrazioni avvenute in varie riprese.

Gli Albanesi raggiunsero la nostra penisola in qualità di truppe mercenarie, al servizio dei re aragonesi. Il primo contingente venne in aiuto di Alfonso I d'Aragona contro Renato d'Angiò per la successione nel regno di Napoli. In seguito alla vittoria, per ricompensa, il re concesse al Castriota, condottiere degli Albanesi, alcuni feudi nella Calabria Ultra. Si stabilirono così rapporti di reciproca collaborazione militare tra gli Albanesi e i re di Napoli. Mentre la seconda migrazione ebbe luogo in rapporto a questioni di politica aragonese (per esigenze di Ferdinando I di rafforzarsi nei confronti degli inquieti baroni di Napoli in seguito alla morte del predecessore), la terza e la quarta (avvenute rispettivamente nel 1468 e nel 1534) furono determinate dall'invasione turca in Albania, che condusse numerosi Albanesi, provenienti soprattutto da Corone, a rifugiarsi al di qua dell'Adriatico per sfuggire al giogo turco.

Tutte le successive migrazioni (in genere di minori proporzioni) ebbero le stesse caratteristiche della terza e della quarta; furono, cioè, la conseguenza della invasione turca nella penisola balcanica, anziché essere collegate alle vicende politiche dell'Italia meridionale.

La posizione dei nuovi arrivati era quindi più precaria, basata



su una loro richiesta di ospitalità e di aiuto anziché su una posizione di forza. Naturalmente questo non vuol dire che non continuassero ad essere utilizzati come mercenari. Infatti, nel 1774, ci furono trattative diplomatiche tra il re Ferdinando IV di Borbone (1759-1825), figlio di Carlo III, e la repubblica di Ragusa, per l'invio nel regno di altri soldati albanesi, perché fossero incorporati nel reggimento « Real Macedone ».

Dopo l'insediamento stabile degli Albanesi in Italia, emersero molteplici ragioni di conflitto tra il gruppo etnico immigrato e le popolazioni indigene. In primo luogo si trattava dell'urto inevitabile tra una civiltà tribale, ancorata a moduli di vita rigidamente patriarcale, pastorale-guerriera, e una civiltà rurale ed urbana a livello artigianale, regolata prevalentemente da norme feudali, e che presentava notevoli fermenti sociali precapitalistici.

Basilare ragione di urto, quindi, è stato il fattore economico-sociale: da questo scaturivano i motivi di rancore e di sdegno sia da parte della popolazione in genere, sia da parte dei baroni. Inoltre la natura bellicosa e fiera degli Albanesi incuteva panico. Per gli Albanesi era normale ottenere con la rapina quanto necessitasse al loro sostentamento; ciò accresceva l'indigenza della popolazione, che inaspettatamente si vedeva assalita e derubata. Questi atteggiamenti suscitavano malcontento e avversità da parte degli Italiani nei loro confronti. I baroni, poi, sono stati ancora più accaniti e tenaci nel contrastare i profughi. Gli immigrati avevano ricevuto privilegi notevoli dalla corona, come l'assegnazione di feudi, franchigie giurisdizionali, che riducevano notevolmente le entrate dei baroni. Costoro furono costantemente impegnati nel tentativo di privare gli Albanesi dei privilegi ottenuti al loro arrivo, cercando soprattutto di sottrarre loro quel potente strumento di coesione, rappresentato dalla diversità linguistica e soprattutto religiosa.

L'urto culturale diventava più manifesto e più apertamente accanito nel campo religioso, che generava un altro motivo di contrasto tra le due civiltà. Gli Albanesi osservavano il rito greco ortodosso, e le differenze erano clamorosamente visibili nell'organizzazione ecclesiastica e liturgica. La presenza di preti regolarmente sposati poteva mettere in crisi il tanto faticosamente imposto celibato ecclesiastico al clero cattolico. La consacrazione sotto le due specie del pane e del vino, ovviamente giustificata con i passi scritturali, poteva riaccendere le rivendicazioni mai

sopite e che dovevano, infatti, esplodere da lì a poco con la riforma protestante. I prelati italiani temevano un confronto tra i due riti che avrebbe potuto portare confusione e scissioni tra i cattolici. I vescovi latini nel contrastare i profughi, anche quando non erano spinti da analoghi motivi economici, trovavano alleati e istigatori nei baroni che utilizzavano la controversia religiosa latino-albanese come copertura dei loro reali moventi.

Questo spiega il riassorbimento anche liturgico di gran parte delle comunità albanesi. Sono rimaste sostanzialmente indisturbate solo le comunità insediate in zone isolate, lontane da vie di comunicazione.

Una volta presa dimora stabile e determinata, cioè dopo il 1500, gli Albanesi dovettero affrontare le angherie e l'avversione dei baroni, nelle cui circoscrizioni si erano insediati.

Come si sa dalle notizie storiche, i profughi erano in una condizione privilegiata rispetto alla popolazione indigena: avevano avuto da Carlo V (1) donazioni di territori, erano esenti da tasse (2), o per lo meno i loro tributi erano molto limitati, mentre i sacerdoti e i familiari erano esenti da qualsiasi imposta. Tale condizione risultò insopportabile agli avidi baroni, che detenevano pieni poteri amministrativi e giudiziari (3). Essi si trovarono di fronte a uomini, che odiosi nei loro confronti per l'albagia, per la poca cura e il poco rispetto che nutrivano verso il signore (4), non pagavano neppure le tasse. I baroni non potendo usurpare le donazioni, che i sovrani, specie Carlo V, avevano prodigato ai profughi, incominciarono a perseguirli e ad infierire, appellandosi alle « stravaganze » (5) del loro rito religioso, che si differenziava molto da quello latino, forti anche dell'appoggio che godevano

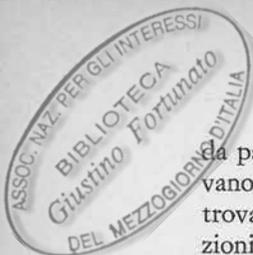
(1) Cfr. Copia notarile di un estratto riguardante donazioni di Carlo V a famiglia albanese. Manoscritto, presso l'archivio privato del prof. Papàs G. Ferrari.

(2) A. MASCI, *Discorso sull'origine, i costumi, e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli*, Napoli 1847; pp. 73-74, in cui si parla delle terre e dei privilegi elargiti alle famiglie albanesi. Cfr. V. DORSA, *Sugli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli 1847.

(3) P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*. Bari 1967, p. 55 e sgg.

(4) Cfr. STUDIME E TEKSTE: *Juridike*, n. 1, Roma 1944.

(5) A. MASCI, *op. cit.*, p. 67: « I Baroni, e le Chiese, invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle (...). Dove la intiera giurisdizione sulle Colonie è stata di Baroni, ivi il dispotismo da una parte,



da parte dei vescovi latini. La lotta, quindi, che i baroni ingaggiavano contro il rito greco nella loro baronia per colpirli nel vivo, trovava unica origine nell'ira che provavano per le varie esenzioni da imposte; essa era causata da motivi economici (6).

Vi sono episodi clamorosi che confermano quanto si è detto. Violenze e persecuzioni, per esempio, subirono gli Albanesi di Lungro nel 1678 da parte di Diego Pescara, duca di Saracena, signore della giurisdizione criminale. Questi, non avendo potuto assoggettare i sacerdoti greci coniugati al pagamento dei tributi, « usò tali violenze, frodi, e macchine per estinguerlo [*il rito*], che oscurarono delle altre sue virtù e nobiltà, lo splendore e la gloria » (7). Ritenendo che l'unico ostacolo alla realizzazione delle sue mire fosse la professione di un rito diverso dal latino, perseguitò le famiglie albanesi in modo da spaventarle e indurle ad accettare il rito latino, per assicurarsi, poi, l'esazione dei dazi. Con pretesti « mendicati », il duca Diego Pescara mandò in carcere i membri delle migliori famiglie e il vicario foraneo per atterrirli e sottometerli. Gli Albanesi furono irremovibili nelle loro tradizioni. Il Pescara, constatando inutili tali mezzi, cambiò metodo: istituì una « collegiata latina, alla quale egli [gli Albanesi] fossero dolcemente invitati », ma trovò tenace opposizione. Minacciato di scomunica dalla « S. Inquisizione » (8), a cui i profughi, tramite mons. Gio. Battista Tinto, vescovo di Cassano, si erano rivolti per far valere i propri diritti, dovette desistere dall'impresa.

Non uguale tenacia e forza di resistenza seppero opporre gli Albanesi di Spezzano nel 1666-67 di fronte alle violenze del barone locale. Infatti, gli Spezzanesi avevano acconsentito ad adottare il rito latino chiedendone il permesso al S. Ufficio, ma la Congregazione, « ... essendo stata informata che una tale commo- zione era parte della violenza macchine del Barone, che aveva

e la depressione dall'altra han reso squallido tutto il paese ». Cfr. DORSA, *op. cit.*, p. 92: « Dall'altra parte i Baroni opprimevanli con pesi straordinari (...) ».

(6) P. RODÒ, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, vol. III, p. 59, Cosenza 1961, ed. Filoitalica.

(7) P. RODÒ, *op. cit.*, III, p. 59.

(8) IBIDEM, pp. 66-68: di tale tenore era l'ammonimento dell'Inquisizione al Pescara, il 23 novembre 1678. « Episcopus Cassani faciat praeceptum tam Didaco Pescara, quam ejus Aerario, ut se absteineant inferre molestias Graecis Albanensibus in oppido Lungri commorantibus sub poena latae sententiae reservatae Sanctissimo; doceat de executione ».

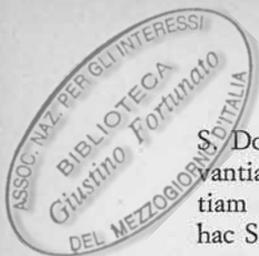
sollevato il popolo con la mira di soggettare ai paesi comunicativi anche le famiglie de' Sacerdoti greci conjugati, che per loro privilegi n'erano esenti » (9), il 6 giugno 1667 ordinò all'arcivescovo di Rossano di opporsi a una tale richiesta. Il barone non si arrese e continuò a vessare gli Spezzanesi con « supplizi e con catene », pretendendo l'esazione delle imposte; il prete locale, di cui non viene menzionato il nome, gli si oppose con tenacia. Ciò bastò perché fosse trovato una mattina impiccato davanti alla porta della chiesa. Fu tale lo spavento degli Albanesi « in mezzo a sì fiero turbine » (10), che il 1683, o poco prima, rinunziarono al rito greco e si assoggettarono a quello latino. Altre usurpazioni e lotte subirono gli albanesi di Firmo. Erano signori di Firmo inferiore i Domenicani di Altomonte; questi, avidi di aumentare le rendite del convento, tentarono nel '600 con ogni mezzo di privarli dei privilegi di cui usufruivano. « Avendo preteso [*i domenicani*] che i sacerdoti greci non dovessero godere l'esenzione dai paesi comutativi » (11), le famiglie albanesi fecero loro resistenza e riposero la questione nelle mani della Congregazione dell'Immunità il 1° settembre 1681; quest'ultima decise a favore degli albanesi. I Domenicani, illudendosi di raggiungere il proprio scopo « col cangiare giudici », si appellarono all'Inquisizione, pretendendo un nuovo esame di tale faccenda, ma ne ebbero un rifiuto perché « questa [*l'Inquisizione*] non aveva voluto assumere un'ispezione aliena dalle ordinarie incombenze » (12). Per vari anni, fino al 1716, usando altri metodi « strani e indiretti », cercarono « sotto il manto di zelo » di convertirli al rito latino, affermando che per l'ignoranza e la mancanza di sacerdoti greci il rito era inficiato da superstizioni e fundamentalmente inquinato e che il popolo subiva le conseguenze della « loro inettitudine e rozzezza ». Gli albanesi esposero al S. Uffizio le violenze che venivano loro usate ed ottennero, il 15 dicembre 1716, che si ammonisse il vescovo di Cassano « Ut invigilet et curet, ne aliquid innovetur circa ritum graecum huc usque servatum a clero et populo Firmi hujus dioecesis »; e che si ordinasse al Padre Generale dell'Ordine Domenicano: « Ut mandet Priori fratribus conventus

(9) P. RODOTÀ, *op. cit.*, p. 102. Sistema per far abolire il rito greco in tutti i paesi in cui fosse possibile e dove ne trovassero l'esistenza.

(10) *IBIDEM*.

(11) RODOTÀ, *op. cit.*, p. 90.

(12) *IBIDEM*, pp. 91-92.



S. Dominici de Altomonte, ne audeant numquam turbare observantiam ritus graeci praefati populi et cleri: multo minus violentiam inferre ut consentiant in petitione, ad finem impetrandi ab hac S. Congregatione licentiam transeundi ad ritum latinum; quia numquam obtinebunt illam; violentiam inferentes graviter punientur » (13). Poco efficaci dovettero essere gli ammonimenti delle supreme autorità ecclesiastiche nei confronti dei baroni, se questi, forti anche dell'appoggio e del consenso dei vescovi latini, non desistettero dal contrastare ed avversare i profughi.

Molto intense furono le polemiche in campo religioso tra i prelati latini e gli albanesi, i quali professavano il rito greco. Radicata ormai e tradizionale era la convinzione, nell'ambito della Chiesa romana, della superiorità assoluta del rito cattolico-latino, per cui gli ecclesiastici videro la necessità di convertire, con imposizioni, i nuovi arrivati al rito latino. Le controversie religiose, in seguito alla Riforma protestante erano in fermento, quando gli albanesi incominciarono a insediarsi nella nostra penisola e sarebbe esplosa irrefrenabile dopo pochi anni. Si era, quindi, in un clima d'insoddisfazione che avrebbe portato a una revisione e a un ridimensionamento dei principî affermati dalla Chiesa di Roma. Non è da meravigliarsi se l'immissione di nuova gente in Italia con rito religioso diverso dal latino suscitò preoccupazioni tra gli ecclesiastici latini, che temevano un confronto tra i due riti e vedevano nei profughi il pericolo di rivendicazioni e di scissioni tra i cattolici. La mentalità occidentale e tradizionalista del Mezzogiorno d'Italia restò sommamente scossa da alcune usanze degli albanesi: un prete con moglie e figli era una situazione inconcepibile per essa e poteva mettere in discussione l'obbligo del celibato ecclesiastico (il concilio di Trento, sul piano disciplinare, avrebbe riconfermato da lì a poco l'obbligo del celibato ecclesiastico); consacrare col pane che comunemente si mangiava a casa, comunicarsi con ambedue le specie, pane e vino, era un paradosso e poteva suscitare dispute sul sacramento eucaristico. Inoltre, gli Albanesi nel loro rito rifuggivano da alcune formule, ritenute verità inconfutabili dalla Chiesa cattolica come, per esempio: « *ex Patre Filioque procedit* ». Il messale greco non includeva nel canone il nome del papa. Vari elementi davano adito a credere che essi avessero aderito ad autentiche eresie, quali il disconoscimento del primato pontificio, il rifiuto

(13) *IBIDEM*, pp. 90-91.



del celibato ecclesiastico, la negazione del Purgatorio, ecc. Perciò le autorità ecclesiastiche locali ritennero di dover, senza indugio, indurli ad abbracciare il rito latino o cacciarli dalla diocesi e scomunicarli (14).

Urgente si sentiva la necessità di provvedimenti adatti ed energici per riportare la normalità nel culto e nel rito, e far rientrare nell'ordine e nella disciplina questi profughi! In questo campo erano sobillati e appoggiati dai baroni, che vedevano nei prelati validi alleati per sottomettere gli immigrati, da cui ricevere, poi, l'esazione delle tasse, e su cui esercitare il proprio potere. Senza tregua i vescovi e i prelati latini incominciarono in vari modi a perseguire gli Italo-albanesi, ad ostacolarli nella professione del rito greco, a considerarli eretici. Ignoranti o quasi della liturgia greca e del suo significato, paragonavano ogni manifestazione di essa ad altrettanti atti d'insubordinazione e vedevano nei sacerdoti greci i continuatori di Fozio e Cerulario (15). Numerose e intense furono le contestazioni, le lotte tra i latini ed i greci. Credendo che il battesimo effettuato col rito greco fosse privo della virtù di « santificare i battezzati », i sacerdoti latini ribattezzavano col rito romano quelli che avevano già ricevuto il sacramento secondo le cerimonie orientali. Contrastavano ai laici l'uso della comunione sotto ambedue le specie, ai sacerdoti la consacrazione col pane fermentato e disprezzavano la validità del loro matrimonio, contratto prima degli ordini sacri, per cui venivano considerati normali concubini e, perciò, indegni di eseguire funzioni sacre (16). I sacerdoti latini giunsero ad usare metodi sleali per sabotare le pratiche liturgiche dei preti greci. Approfittando del fatto che per i preti greci c'era il divieto di celebrare, in uno stesso giorno, sull'altare su cui era già stata detta una messa, i sacerdoti latini di buon mattino li precedevano (17). Gli albanesi in mezzo a tali contrasti chiesero l'intervento del pontefice (18).

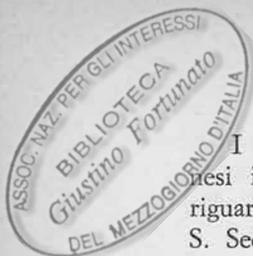
(14) RODOLÀ, *op. cit.*, p. 63 ss.

(15) Secondo il RODOLÀ, *op. cit.*, p. 135, « I Vescovi Latini ignorando l'origine, la santità, ed i misterj del rito greco, l'abominavano come velenoso serpente ».

(16) V. DORSA, *op. cit.*, p. 100: Contrasti avuti nell'esercizio del rito. Condizione dei loro Vescovi. Cfr. RODOLÀ, *op. cit.*, pp. 135 ss.

(17) IBIDEM, III, p. 136.

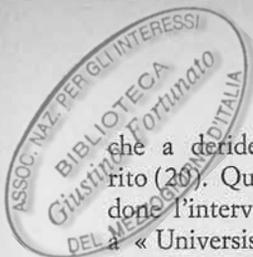
(18) V. DORSA, *op. cit.*, pp. 101: « Gli Albanesi in mezzo a tali contrasti invocarono l'ombra tutelare del Vaticano (...) ».



I pontefici durante i primi decenni della dimora degli Albanesi in Italia hanno avuto un comportamento favorevole nei riguardi degli immigrati. Cordiali erano stati i rapporti tra la S. Sede e Scanderbeg, che si era distinto nella lotta contro i Turchi. I pontefici vedevano, quindi, nel popolo albanese un difensore del cattolicesimo e, fino al momento in cui il concilio di Trento decreterà drastiche repressioni nell'ambito religioso su tutto ciò che si differenziasse dalla Chiesa cattolica assunsero un atteggiamento di difesa e protezione nei riguardi dei profughi. Leone X, infatti, il 18 marzo 1521, intervenne a favore degli Albanesi promulgando la Bolla « *Cum nuper* », in cui si dimostrò apertamente favorevole ai loro diritti religiosi (19). In tale « *lettera* », il Papa, dopo aver considerato che « *Ordinarij locorum latini ipsam nationem super dictis ritibus et observantiis in locis ubi praedicti Graeci morantur, quotidie molestant perturbant et inquietant* », dispose che i Greci potessero liberamente professare il loro rito fra i latini; che i prelati greci non fossero distolti dall'esercizio delle funzioni pontificali nelle diocesi latine; che nessun vescovo latino, anche ordinario, potesse ordinare un sacerdote greco; che i vescovi latini eleggessero nella propria diocesi un vicario che salvaguardasse i diritti dei greci e li difendesse; che i sacerdoti latini si astenessero dal somministrare i sacramenti, dal celebrare messe e da qualsiasi altra funzione, nelle chiese greche « *nisi ad haec specialiter per ipsos vocati fuerint* ». Inoltre stabilì che le vedove e i figli dei preti greci dovessero godere delle stesse immunità dei mariti o padri defunti: « (...) *Necnon viduae presbyterorum vel clericorum graecorum in castitate juxta ritum graecum viventes eisdem immunitatibus, executionibus, privilegiis, quibus viventibus eorum viri presbyteri, seu clerici gaudere poterant, gaudeant, fruantur* ». Conclude che i vescovi, i quali non avessero rispettato tali disposizioni, avrebbero avuto la sospensione « *a divinis* » e i ministri inferiori la scomunica « *latae sententiae* ».

Gli ammonimenti di Leone X furono tenuti presenti anche dai suoi successori, ogni qual volta giungevano loro le proteste degli albanesi, che erano sempre presi di mira da sacerdoti e vescovi delle varie circoscrizioni. Infatti, nonostante le precise dichiarazioni di Leone X, i latini continuarono a ostacolare oltre

(19) *Appendix ad Bullarium Pontificium*, vol. I, pp. 17-18, Roma 1746.



che a deturbarli e oltraggiarli, i Greci nelle funzioni del loro rito (20). Questi ultimi si volsero di nuovo al pontefice chiedendone l'intervento. Paolo III inviò il 26 gennaio 1536 una Bolla a « Universis et singulis personis in dignitate ecclesiastica constitutis in Regno Siciliae, tam citra Pharum, quam ultra Pharum existentibus », che ribadiva con maggior veemenza quanto aveva esposto nel Breve emanato a Roma il 23 dicembre 1534 (21). Paolo III, nell'esordio di tali missive dichiarava di voler reprimere l'ardire di quelli che si rifiutavano di eseguire le norme stabilite dai suoi predecessori e confermava quanto Leone X aveva già decretato: vietava cioè ai vescovi diocesani, che erano la principale causa di tanti disordini, di disturbare i riti greci concedendone agli albanesi la libera esecuzione; permetteva inoltre ai profughi di seppellire i morti con le loro solite cerimonie (22) e li esonerava dal pagare gli emolumenti; concludeva con la minaccia di punire severamente i trasgressori.

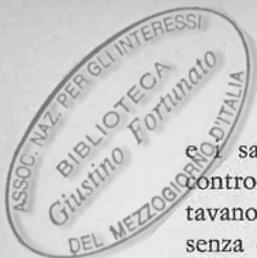
Nonostante i reiterati interventi della Santa Sede, le discordie tra Latini e Greci erano sempre molto accese e molto poco valsero gli ammonimenti dei papi per tenere a bada i vescovi

(20) RODOŪ, *op. cit.*, III, pp. 138 ss.: « Frequenti erano le gare tra essi (Greci) ed i Latini, i quali non lasciavano di turbare con imbarazzo la pace della nazione ed impedire la collazione del battesimo in greco, la celebrazione delle messe, e l'esercizio nelle altre funzioni dell'altare ».

(21) *Appendix ad Bull. Pont. op. cit.*, pp. 21-24.

(22) Gli Albanesi, in occasione della morte dei loro cari usano il *vajtım*. Non comprendendo mons. Tria e i suoi predecessori che il *vajtım* è una tradizione insita nell'animo dell'albanese, inveirono contro in maniera fortemente coercitiva. Infatti il Tria nel 1734 ordinò: « Non cessando le donne dagli abusi, che si fanno in occasione dei funerali, con tutto il rigore delle nostre costituzioni, parte III, cap. IV, n. 2, si ordina al rev. Arciprete e Clero, che sotto pena di sospensione a *divinis* desistano dal loro ufficio, in occasione che le medesime continuano ad inquietare le funzioni ecclesiastiche, con pianti, lamenti, strepiti e segni simili di gentilità, lasciando loro col cadavere totalmente in abbandono fino tanto che ritornate nelle loro case, non abbiano lasciato liberamente il cadavere, con che possano esercitarsi le funzioni giusta la disposizione del Rituale Romano ». G.A. TRIA, *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche delle città e diocesi di Larino*, Roma 1744, p. 349.

Il rito greco commemora i morti due volte all'anno: il sabato di sessuagesima e il sabato di Pentecoste; la prima volta perché la domenica di sessuagesima è dedicata al Giudizio Universale, la seconda perché la Pentecoste è il giorno della fondazione della chiesa e quindi l'inizio del giorno eterno (= unione con Dio, che avviene per mezzo dello Spirito Santo).



e i sacerdoti latini. Questi ultimi sobillavano i loro superiori contro gli esuli, anche perché molto probabilmente, mal sopportavano di vedersi sottratta una porzione dei proventi, per la presenza dei sacerdoti di rito greco. Dava inoltre loro fastidio l'accoglienza benevola, l'esultanza con cui gli albanesi accettavano la venuta di un vescovo greco; quest'ultimo era di sprone a rinvigorire la resistenza dei profughi e l'osservanza fedele del loro rito.

Ovunque dimorassero gli albanesi, soprattutto nei primi due secoli del loro inserimento nella società italiana, si trovarono ad affrontare un cumulo di proibizioni, accuse, violenze, tanto da parte dei baroni, quanto da parte dei vescovi e sacerdoti latini. Tale accanimento non poteva dare altri risultati se non una tenace reazione tra gli emigrati. Le manifestazioni di resistenza tendevano a due fini: 1) esenzione dalla giurisdizione dei vescovi latini; 2) creazione di un vescovo proprio. In Sicilia nel 1556 si verificò un avvenimento storico, che è un'eloquente conferma delle aspirazioni degli albanesi tutti. In tale anno sbarcò a Messina Panfilo, arcivescovo, proveniente dalla Grecia. Questi incominciò a visitare le comunità albanesi meridionali, con l'intenzione di riaffermare la propria giurisdizione sui sacerdoti greci, di riconfermare il rito, che in seguito ai soprusi, alle intimidazioni, incominciava a vacillare. Clamorosa fu l'accoglienza fatta dai profughi al loro connazionale, nel quale vedevano realizzata l'esigenza di difesa e di avere una guida propria. Forte resistenza oppose l'arcivescovo di Messina, Gian Andrea Mercurio. Fu tale il conflitto che si ricorse alla Congregazione dei vescovi e regolari, la quale diede ragione all'arcivescovo di Messina e Panfilo « fu ridotto a silenzio », mentre Gian A. Mercurio riceveva l'autorizzazione a esercitare la giurisdizione sui seguaci del rito greco.

Simili gare furono frequenti in questo stesso periodo tra i vescovi greci (23), che venivano dall'Oriente nella provincia beneventana e nella Calabria citeriore, e i latini. Le pretese dei primi non fecero altro che alimentare le discordie, intensificare l'avversione, fornire ulteriori motivi per abbattere il rito greco (24).

(23) Questi vescovi erano mandati dal patriarca di Costantinopoli a cui rimanevano canonicamente legati.

(24) RODOTÀ, *op. cit.*, p. 139: « La pretensione de' primi (vescovi greci che venivano dall'Oriente) sembrando a questi (ai vescovi latini) troppo



Infatti, più irruenti e caluniose divenivano le proteste che i vescovi latini esponevano al papa. Accusavano gli Italo-greci di essere un popolo imbevuto di stravaganti idee « (...) in diversas haereticas, nefariasque opiniones, et absurda deliramenta passim prolabantur, (...) » (25). Li accusavano di essere ostili all'autorità papale e ai suoi ministri: « (...) Rom. Pontif. aliquam in eos jurisdictionem, vel auctoritatem habere negantes », mentre acclamavano, obbedendo loro in tutto, i vescovi sopraggiunti dall'Oriente. Li accusavano di disprezzare le censure e le indulgenze, di negare le pene del Purgatorio, di dare l'Eucarestia ai fanciulli (26): « (...) afferentes inter alias eorum blasphemias nullum esse defunctorum purgatorium, (...), Indulgentias ab illo concessas damnantes, ecclesiasticas sententias, et censuras ab eo latas spernentes, (...), sanctissimum Eucharistiae Sacramentum suis infantibus in Baptismo exhibentes ». Li accusavano di non uniformarsi ai digiuni e alle feste della chiesa latina, « come se non bastassero le feste e li digiuni della Chiesa Greca, che sono maggiori di numero, più antichi di tempo, e più duri d'osservanza » (27). Inoltre gli Albanesi venivano chiamati superstiziosi perché — si diceva — estraevano dai sepolcri i cadaveri per darli alle fiamme (28), « inhumata defunctorum cadavera superstitione dura non servì che (...) a somministrare loro le armi per abbattere il rito greco ».

(25) Bolla di Pio IV del 16 febbraio 1564, in *Bullarium Romanorum Pont., tomus quartus*, Roma 1745, pp. 169-170.

(26) Il rito greco somministra il battesimo insieme alla cresima e all'eucarestia: cfr. P. EVDOKIMOV, *L'ortodossia*, Bologna, p. 382. « Spesso nei Padri il Battesimo significava l'insieme dei tre grandi sacramenti »; p. 398: « Il Battesimo è il bagno d'eternità e perciò l'αναγγελιας la rifuisione totale dell'essere uomo, nel quale il suo plasma riceve la vera figura a immagine di Dio »; p. 396: « La rigenerazione di acqua e di Spirito indica già che i tre sacramenti maggiori, battesimo, cresima, ed eucarestia, sono legati insieme in un solo atto di iniziazione cristiana ».

(27) M. BELLUSCI, *Risposta di Filalete*; è un fascicolo di 96 pagine, pubblicato nel 1796, senza indicazione di luogo.

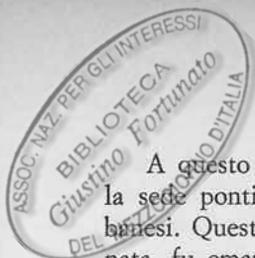
(28) RODOTÀ, *op. cit.*, p. 142: « Queste parole comprendono una mescolanza non men d'equivoco che di falso. I Greci non estraggono i cadaveri, e molto meno per consumarli col fuoco. Cavano solamente la terra per assolverli dalle censure, di cui si trovano legati, secondo la disposizione del diritto canonico illustrata dall'erudito Albaspineo, difesa dal Goar contro la mordace censura degl'imperiti, ed approvata dalla S. Sede nell'Eucologio, o sia rituale emendato, e stampato in Roma l'anno 1754 ». Cfr. M. BELLUSCI, *op. cit.*, p. 38: « (...) quando non è vero, che estraevano li cadaveri, e nemmeno li bruggiavano, ma soltanto per assolvere gli scomunicati si servivano

quadam impia, et plusquam barbarica e sepulcris eruentes igneque comburentes ». Erano tacciati di scandalo perché usavano distribuire alla fine della messa a tutti i presenti una particella del pane benedetto durante il primo offertorio, chiamato pane *eucológico* (29).

Si giunge così a Pio IV, che con la Bolla *Romanus Pontifex*, emanata il 16 febbraio 1564, mostra di dare assoluto credito alle accuse e alle calunnie di cui erano oggetto i profughi, ritenendo che questi avessero abusato troppo « immunitatum, aliorumque privilegiorum sibi per fel. rec. Leonem X, Paulum III, Julium etiam III, et forsitan alios Rom. Pontif. praedecessores nostros, et dictam Sedem antiquitus concessorum praetextu, sed ab eorundem ordinariorum jurisdictione, et superioritate exemptos esse praetendentes (...) » e che, perciò, insuperbiti, addirittura pretendevano « séque suos proprios ejusdem nationis Praelatos habere, ac illis, non autem locorum Ordinariis subesse (...) »! Dopo tali considerazioni, il Papa decretò che bisognasse « abusibus, et periculis hujusmodi, quantum eum Deo possumus, tempestive obviare ». Ordinò che « nec ipsis Graecis, clericis, vel laicis, eorum Praelatis, Coenobiis, aut aliis Piiis locis in aliquo suffragare, sed illos omnes, et singulos locorum, in quibus moram traxerint, Ordinariorum visitationi, correctioni, punitiōni, jurisdictioni, et omnimodae superioritati, in praemissis subesse, illisque tamquam superioribus suis, suarumque animarum pastori- bus humiliter obedire ». Si può ben notare come il Pontefice, sebbene alla fine concludesse « Per hoc tamen non intendimus, quod ipsi Graeci ab eorum graecōnico ritu distrahantur », desse libero adito ai vescovi e ai sacerdoti latini a intensificare i loro tentativi per distruggere il rito greco e per sottometterne completamente i seguaci.

di quella particolare cerimonia, che prescrive l'Euclologio approvato dalla S. Sede (...) ».

(29) Il pane euclológico è chiamato anche *αντιδωρεα* = un dono in compenso di un altro, cioè ricompensa. Per la messa celebrata in rito greco, vengono offerti dei panini, che servono per l'offertorio. Da questi pani viene tolta una parte per la consacrazione; da ogni pane si prendono ancora alcuni frammenti con i quali si commemorano le persone offerenti, vivi o defunti, e i santi; ne rimane una certa quantità, che viene divisa in tanti pezzettini e posta in un cestino; dopo la consacrazione il celebrante li benedice e li distribuisce, alla fine della messa, ai fedeli presenti. Ha due scopi: purificare la bocca a coloro che hanno fatto la comunione; e simboleggia la comunione per coloro che non hanno ricevuto il corpo di Cristo.

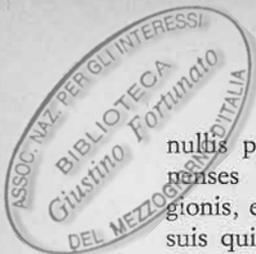


A questo punto è opportuno notare, che, per la prima volta, la sede pontificia assunse un atteggiamento severo verso gli albanesi. Questo non meraviglia se si pensa che la bolla, sunnominata, fu emanata nel 1564, cioè appena terminato il concilio di Trento (dicembre 1563). Si era in piena atmosfera di Controriforma: il concilio aveva effettuato un'intensa opera di sistemazione dottrinale e disciplinare nel cattolicesimo; la Chiesa aveva assunto più che mai un aspetto di « monarchia assoluta ». La Congregazione del S. Ufficio, che doveva agire al di sopra dell'autorità politica e alle strette dipendenze del pontefice, era in severa attività di repressione; ovunque si scorgevano eretici e « infamanti » l'autorità della Chiesa. Il Concilio influì a far cambiare l'atteggiamento della sede pontificia da una posizione di favore a una avversione nei riguardi degli albanesi, che professavano il rito greco. Inoltre in questo clima di sospetti e di tensioni, l'azione continuata del clero da un lato, dei baroni dall'altro, contro i profughi, i pregiudizi e le accuse alimentate « dal basso », ebbero facile approvazione e contribuirono notevolmente a una ratifica ufficiale al vertice della gerarchia ecclesiastica, condizionandone la politica nei confronti degli albanesi.

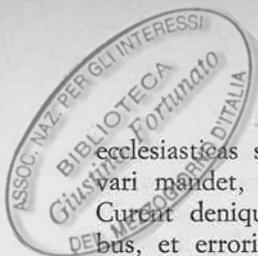
Appoggiati pienamente dal papa, sentitisi più sicuri, i vescovi della provincia di Benevento (30) nel Sinodo del 1967, tenutosi sotto la presidenza del cardinale Giacomo (III) Savelli, decisero di trattare la questione albanese « ex professo », dedicando un intero Titolo, precisamente il Tit. III « De reformatione Graecorum eorumque erroribus tollendis » (31). Esso riproduce fedelmente tutte le dichiarazioni espresse da Pio IV nella bolla « Romanus Pontifex » del 1564, ne riconferma le disposizioni, aggiungendone anche altre. Il Tit. dedicato agli Italo-albanesi è suddiviso in sette capitoli, di cui il primo espone complessivamente gli errori che si attribuivano agli emigrati, gli altri riguardano le deliberazioni che il concilio stabilisce sia per l'amministrazione dei sacramenti sia per alcune norme disciplinari. Infatti il primo capitolo inizia così: « Quoniam vero in non-

(30) Noto che l'importanza rivestiva la sede metropolitana di Benevento, a cui facevano capo le diocesi delle varie colonie italo-albanesi.

(31) *Synodicon S. Beneventanensis Ecclesiae*. Concilium Provinciale nonum. Habitum mense Aprilis 1567 a J. Cardinali Sabello Archiepiscopo. Beneventi A.D. MDCXCV. Cfr. RODÒ, *op. cit.*, III, p. 64 « Le prime misure per la riforma furono prese nel IX Sinodo provinciale congregato dal Cardinale Savelli l'anno 1567 ».



nullis provinciae hujus Dioecibus Graeci quidam, vulgo Albanenses appellati, commorantur, qui nulla fere christianae religionis, et sacramentorum ritus vestigia, nec latinorum retinet, sed suis quibusdam superstitionis ritibus tuuntur, et in diversas haereticas nefariasque opiniones prolabantur, cum inter alias blasphemias eorum nonnulli afferant nullum esse Purgatorium Romanique Pontificis nulla in eos jurisdictionem esse nec pro eo (ut ex inspectis eorum missalibus constitit) sed pro pseudo Patriarcha Constantinopolitano schismatico, atque haeretico orare in Missa reperiantur, indulgentias a Summis Pontificibus concessas damnet, ecclesiasticas sententias, et censuras spernant, Sanctissimae Dei Genitricis ac Beatorum Apostolorum, aliorumque Dei Sanctorum festivitates ab Ecclesia Romana, sanctisque Patribus ordinatas non observent, Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum suis infantibus in Baptismo in unius, aut duorum annorum aetate constitutis ex necessitate salutis (quod Tridentina Synodus sub anathematis poena damnavit) exhibendum afferant exhibeantque illudque saepe inter coepas et alia servent, aegrotisque nulla adhibita reverentia in saeculis, aliique minus honestis locis deferant inhumata defunctorum cadavera, superstitione quadam impie sepulcris eruant, oleoque perfusa igne comburant; ac uxores quas matrimonii vinculo sibi copulaverant, in adulterio deprehensa repudiet, aliasque, primis dimissis, uxores ducant, idque licuisse, et licere pervicaciter asserere non erubescant, quod prohibet et haeticum esse decrevit eadem Tridentina Synodus, atque alia hujusmodi faciat magna latinorum quibusquam vivunt et assidue versantur periculo, ne eorum contagione polluantur, statuimus ut Episcopi, quorum in Dioecibus hujusmodi homines versantur, ipsos Purgatorii veritatem doceant, et doceri a Parochis aliisque Dei concionatoribus faciant, animasque illorum, qui suscepta poenitentia, aequae non peracta, vel qui sine peccato, cum venialibus tantum decedunt purgari post mortem, et posse suffragiis Ecclesiae adjuvari iuxta Ecclesiae Catholicae doctrinam praecipiantque, ut in Missa pro Pontifice Romano et pro Episcopo in cujus Dioecesis commorantur, orent non pro pseudo Archiepiscopo seu Patriarcha Constantinopolitano, quaemadmodum haec tenus fecisse reperientur. In ipsorum Graecorum Ecclesiis indulgentias a Summo Pontifice frequenter impetrent, et Episcopis, quas auctoritate sua tradere poterunt, largiantur; deque ipsarum indulgentiarum vi et usu in Ecclesia Catholica erudiant. Censuras



ecclesiasticas sub gravissimis poenis, prout eis videbitur, observari mandet, ut eas saltem formidine poena timere assuescant. Curent denique, ut extirpatis Haeresibus, reiectis superstitionibus, et erroribus, verum Ecclesiae Catholicae ritum observent; omnesque in locis latinorum commorantes (ne Latinis, inter quos Graecos ipsos habitare contigerit, scandolo quoque sint) in festivitibus quas Latini observant, laborare non audeant. In eorum vero propriis terris, et locis, in quibus Latini non habitant, praeter festivitates ipsorum Graecorum ritu injunctas, etiam Latinorum festivitates, sicut in Concilio Florentino decretum fuit, observant; si secus fecerint, in eos pro modo culpa severe animadvertant: cum ex constitutione Pii IV eorum jurisdictioni subiciantur, ipsorumque visitationi, correptioni, punitioni et omni modae superioritati in praemissis subesse illisque tamquam superioribus suis, suarumque animarum Pastoribus humiliter obedire teantur ».

Appare evidente come il decreto sinodale riproduce quanto aveva già dichiarato Pio IV, alla cui costituzione fa anche riferimento; il cardinale Savelli e gli altri suffraganei della diocesi benevantina ritenevano gli albanesi quasi eretici, per cui erano da sorvegliare ed erano, man mano che l'occasione ne desse la possibilità, da asservire al rito latino. Speravano anche che il loro rito si esaurisse e venisse sostituito, privandoli di nuovi sacerdoti, unici animatori del rito greco e delle vecchie tradizioni. Al cap. IV si pongono dubbi sull'ordinazione sacra conferita ai sacerdoti dal patriarca di Costantinopoli « Graeci a Constantino-politano Patriarcha Schismatico ad ordines promoti an sint tolerandi, Metropolita ad Romanum Pontificem deferat. In posterum non nisi a propriis ordinariis stato ritu, ac tempore ordinentur ». Inoltre si ordina che, caso per caso, si faccia ricorso alla Sede pontificia per chiarimenti. Si dispone che l'ordinazione sacerdotale debba essere conferita secondo il rito latino, soltanto dai vescovi latini, con i sette ordini stabiliti e con il lasso di tempo in uso presso la chiesa occidentale (32).

Si cercava, è chiaro, di minare alla radice il rito greco, iniziando le ordinazioni sacerdotali. Il sinodo, inoltre, stabiliva che bisognasse proibire ai sacerdoti greci di amministrare la cresima ai bambini dopo il battesimo; che dovessero usare per il bat-

(32) *Syn. Ben.*, cap. IV.

tesimo gli olii benedetti dai vescovi latini, secondo il rituale romano (33); che dovessero amministrare l'estrema unzione a tutti gli infermi e, qualora ciò non venisse dai greci eseguito, si ordinava di scacciarli dalla diocesi (34). Il capitolo III decreta: « Latinis in latinis Ecclesiis, Graeci in graecis celebrent, ac sacramenta ministrent suo quique ritu », e questo per evitare lo « scandalo » che ai latini si desse il pane eucologico (cioè l'avanzo di quello usato per il sacrificio dopo la messa) (35). Se esistessero piccoli gruppi di albanesi sparsi, ed essi esigessero di partecipare a funzioni religiose, bisognava obbligarli o a servirsi dei sacramenti dei latini o a trasferirsi in un paese ove dimorassero altri dello stesso rito (36).

L'opposizione al rito greco continuò; anzi si aggravò col XIII Sinodo provinciale (37), indetto nel 1693, tenutosi sotto la presidenza del cardinale Vincenzo Orsini (il futuro Benedetto XIII), nei giorni 11-13-16 aprile. Il Titolo XLVIII è dedicato alle que-

(33) *IBIDEM*, cap. II: « Quare mandamus, ut Episcopi, quorum in Dioecibus hujusmodi Graeci Presbyteri commorantur, curent ne in Baptismi administratione, alio sancto Oleo, alioque Chrismate, quam quod ab ipsis Episcopis fuerit benedictum adhibeant ».

(34) *IBIDEM*, cap. II: « (...) Omnem praeterea diligentiam, sollicitudinem adhibeant Episcopi, ut infirmi omnes, qui Graecorum ritu viventes, in eorum Dioecibus extiterint, debitis temporibus Extremae Unctionis Sacramentum; tamquam verum, a Christo Domino nostro institutum, a Beato Jacopo Apostolo promulgatum, ut ex Apostolica traditione per manus accepta Ecclesia didicit, accipiant: praecipiant; Graecis Presbyteris, ne illud ministrare etiam non petentibus omittant praesertim in infirmitate periculose aegrotant, ut in exitu vitae constituti videantur. Quod si secus quam decretum praeceptum est, tam in Baptismi, Confirmationis, quam in Extremae Unctionis, aliisque Ecclesiae Sacramentis administrandis, aut recipientis, in omnibus praedictis Sacerdotes, aut Laici fecerint; in eos Episcopis ipsorum arbitrio animadvertant, eosque si videbitur, ex ipsorum Dioecibus eiciant ».

(35) *IBIDEM*, cap. III: « Latini in Latinis Ecclesiis, Graeci in Graecis celebrent, ac Sacramenta ministrent, suo quique ritu. (...); ut Latini proprias Ecclesias habeant; ut suo muneri satisfaciant: ne, cum Graecis ipsis fit fermentato, sub utraque specie Laicos confessos communicare; panemque abscissum ex eo, ex quo hostia consacranda conficitur, benedictum inter Missam Laicis non confessis dare, Latinorum pernicem scandalum generetur, aut quoquo modo simplices in eorum ritum inducantur ».

(36) *Syn. Ben.* cap. IV « Graeci singulatim viventes ab Episcopis in unum cogantur, consulto per Metropolitan Romano Pontefice ».

(37) *Syn. Ben.*, Concilium Provinciale XIII del card. Orsini, Tit. XLVIII, p. 654.

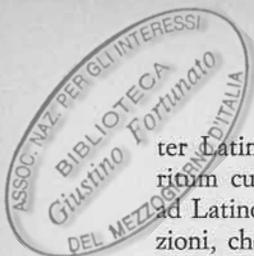
stioni albanesi e tratta, appunto, « De Graecis ne in Schismaticorum errores incidant », diviso in undici capitoli. Anche in tale sinodo sono riprese alla lettera le rigorose disposizioni di Pio IV. Inoltre si ribadiscono i decreti savelliani del 1667, e se ne aggiungono altri più restrittivi. Oltre alle disposizioni sui sacramenti, promulgate dai precedenti concili, in questo si prescrive: 1) I Greci non devono amministrare l'eucarestia, consacrata col pane fermentato (« Parochi Graeci in fermentato non ministrent, Latini a Latinis suscipiant ») e, più esplicitamente, « Parochi vero Graeci nullo tempore SS. Eucharestiam in fermentato confectam Latinis Parochianis ministrare presumant; sed hi Latinum Oeconomum ab Episcopo approbatum convocent ut Pasquali Praecepto satisfacere valeant » (38); 2) devono in confessione usare la formula di assoluzione, sancita dal concilio fiorentino « Absolutionis forma in Generali Florentino tradita utantur. In casu necessitatis tantum Presbyteri Graeci Catholici, Latinos absolvere possunt » (39). 3) I sacerdoti che saranno ordinati senza le lettere dimissoriali del vescovo latino sono da considerarsi sospesi e, se continuano ad amministrare i sacramenti, devono ritenersi « irregulares »; perciò si deve far ricorso alla « S. Sede » (40). 4) Si deve celebrare il matrimonio secondo le disposizioni del concilio di Trento. Sono da considerarsi « superstitiones » le altre cerimonie, « ab Ecclesia non approbatas » (41). Addirittura irrisorio appare quanto al cap. IX si decreta: « Maritus Latinus Uxoris Graecae ritum non sequatur; Latina Uxor non sequatur ritum Mariti Graeci. Graeca vero Uxor sequatur ritum Mariti Latini, si fieri potest alias quisque conjugum in suo, catholico tamen, manere permittatur: Proles autem Patris ritum sequatur, nisi praevaluerit Mater Latina, quae cum in educatione puerorum videatur praevalere, deberent filii servare ritum Latinum, licet cogendi non sint ». Il Tit. dedicato agli Italo-albanesi termina col raccomandare al cap. X « Graeci, inter Latinos, dies festos Latinorum servent »; e al cap. XI « Status Animarum al-

(38) *Syn. Ben.*, cap. II.

(39) *IBIDEM*, cap. IV.

(40) *IBIDEM*, cap. V: « Graeci sine litteris dimissorialibus Episcopi Latini, cui subsunt, ad Sacros Ordines promoti, suspensi sunt: si suspensi in suis ordinibus ministraverint, irregulares fiunt, quemadmodum Latini; pro qua irregularitate, dispensandi facultatem a Sancta Sede obtinere oportebit ».

(41) *Syn. Ben.*, cap. VII.

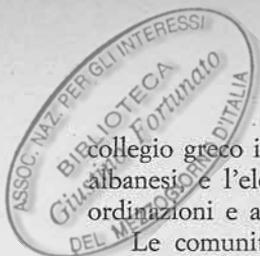


ter Latinorum, alter Graecorum fiat. ne cuius eorum de ritu in ritum cum scandalo transire contingat: quod si Latino evenerit, ad Latinorum ritum redire censuris compellatur ». Tali determinazioni, che con minacciosa severità colpivano i profughi, non cadde certamente nel vuoto. In parecchie colonie albanesi ebbero notevole efficacia raggiungendo il loro scopo, cioè l'abbandono del rito greco e il passaggio a quello latino. Infatti basterà notare che nella provincia beneventana, nella zona d'Otranto e in quelle parti in cui maggiore influenza poté avere l'episcopato latino, o perché i luoghi erano più accessibili e vicini alla dimora del vescovo o perché minore fu la resistenza prima del 1700 si verificava l'assimilazione di intere comunità al rito latino (42).

Dall'intervento di Pio IV, 1564, fino al pontificato di Clemente XII (1730-40), non si ebbero altri brevi, bolle pontificie, o sinodi provinciali a favore degli Italo-albanesi; in quel periodo gli sforzi tenaci dei vescovi latini riuscirono, alla fine, a vincere la resistenza degli albanesi in molte zone ad essi soggette. A partire dal 1732, tuttavia venne a mancare l'appoggio delle supreme autorità ecclesiastiche a tale politica, perché la Santa Sede assunse di nuovo atteggiamenti di difesa e protezione nei confronti del rito greco. Non a caso questo capovolgimento della politica pontificia ebbe inizio in maniera manifesta e decisiva con Clemente XII, appartenente alla famiglia Corsini. Il pontefice aveva una conoscenza diretta della « cultura » albanese, perché di madre albanese. Inoltre, aveva vincoli di amicizia con uomini italo-albanesi, che si erano distinti per il loro ingegno e si erano inseriti nell'ambiente del Vaticano. Notevole ascendente ebbe su Clemente XII Felice Samuele Rodotà, che fu compagno di studi del Papa ed era stato assunto come interprete e scrittore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana (43). Il Rodotà, a nome delle comunità albanesi di Calabria chiese al pontefice l'erezione di un

(42) RODOTÀ, *op. cit.*, p. 62, per quanto riguarda il Benevento: « Gli zelanti Arcivescovi di Benevento non lasciavano di riparare a tante deformità co' loro decreti, a' quali soggettandosi i novelli Albanesi (...) cambiarono aspetto (...), i quali professando il rito greco, lo rinunziarono innanzi al 1693, secondo ci manifesta la serie delle cose che sono riferite nel medesimo Sinodo ». Per la Diocesi di Taranto, p. 103: « Approdando i Greci levantini nella città di Taranto, vi portarono l'uso dei riti greci; de' quali un vestigio è rimasto a' posteri aggigiorno nel canto dell'Epistola e Vangelo (...) ».

(43) DORSA, *op. cit.*, p. 96; cfr. S.I. FLORIDI, *La S. Sede e gli Albanesi della Calabria*, ne « La Civiltà cattolica » 1959, III, p. 506 ss.



collegio greco in questa regione, in cui più numerosi erano i paesi albanesi e l'elezione di un vescovo greco che potesse esercitare ordinazioni e avesse la possibilità di tutelare il rito greco.

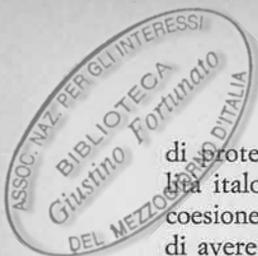
Le comunità albanesi di Calabria, agevolate da luoghi poco accessibili, prive quasi di vie di comunicazione, isolate, avevano avuto la possibilità di salvaguardare e difendere con migliori risultati le loro tradizioni ataviche. I sacerdoti di questi paesi, anche se ricevevano ufficialmente *ordinazioni, visite* periodiche da parte dei vescovi latini, in effetti dipendevano, mantenendovi stretti rapporti, dal patriarcato di Costantinopoli, da dove venivano inviati nell'Italia meridionale vescovi greci (44), che, sotto le vesti di semplici parroci, esercitavano poteri episcopali sulle comunità albanesi. Tale asserzione è confermata da un manoscritto del 1835. In questo documento si dichiara: « *Prima de' dietroscritti Vescovi Greci vi fu in Casalnuovo di Noja, detto volgarmente S^{yn} Pagli (45), un Vescovo Greco a nome D. Macario Macomio Vescovo di Paramaxia, che ivi faceva da Parroco, e teneva ordinazione. Esiste in S^{yn} Pagli un monumento di un altare portatile di basso rilievo, e di una figura della Madonna, reliquie del pred^o. Vescovo, che furono di Tiberiopoli a Maggio dell'anno 1835 nell'occasione della S. Cresima* » (46).

Non a caso è stata scelta come dimora S. Paolo Albanese. Questo paese ai confini tra Lucania e Calabria è situato su una collina di m. 848, circondato da monti; è molto isolato dalle vie centrali di comunicazione, per cui l'accesso risulta piuttosto disagiata. Era un luogo che offriva maggiori possibilità di difesa e

(44) G. FERRARI, *Sbêjzat* (Le Pleiadi), sett.-ott. 1957, n. 2-3, p. 48: « Furono i Bellusci di Frascineto ad ospitare per decine di anni i vescovi di rito bizantino, che dalla madre patria, venivano di tanto in tanto a visitare i profughi, per mantenere desti i sentimenti di fedeltà alla ortodossia albanese, assieme alla lingua, agli usi, ai costumi ». Per mantenere vivi l'uno e l'altro in Calabria i Bellusci (Michele del XVII sec. e Michele junior nato nel 1754) percorrevano a dorso di mulo i villaggi albanesi persuadendo a tutelare gli usi patrii e incitando il clero a fare uso della sola lingua albanese nella predicazione.

(45) Si legga Shën Palji: denominato Casalnuovo Lucano (di Noja, cioè Noepoli, perché si trovava entro la circoscrizione di Noepoli) fino al 1964, poi ufficialmente chiamato S. Paolo Albanese.

(46) Non vi è traccia dell'altare portatile e della figura della Madonna nella chiesa di S. Paolo Alb. Cfr. Manoscritto presso l'archivio privato di Papàs G. FERRARI, professore di Lingua e Letteratura albanese all'Università di Bari.



di protezione. Inoltre, topograficamente, domina sulle altre località italo-albanesi, e ciò permetteva più facili rapporti e maggiore coesione. Non era certo una situazione molto felice; l'esigenza di avere un vescovo proprio, ufficialmente riconosciuto dalle autorità ecclesiastiche latine, sotto la cui giurisdizione riunire i paesi che ancora conservavano il rito greco, era vivamente sentita dai profughi, soprattutto dai più accaniti sostenitori della causa albanese, come, per esempio, dai Bellusci, dai Rodotà.

Già da alcuni anni gli alunni del collegio greco di Roma avevano fatto presente alla Congregazione di Propaganda Fide la necessità di nominare un vescovo greco, che tenesse ordinazione (47). Venuti a conoscenza della morte del vescovo di Bisignano, inviarono, nel 1721, a Innocenzo XIII un memoriale, che si conserva nell'archivio di Propaganda Fide; sul foglio 144, infatti, vi è annotato: « È supplicato Mons. Segretario di Propaganda Fide degnarsi ricordare all'Emn.mo Segretario di Stato la premura della Sag. Gongregazione in ordine à dar il designato riparo à bisogni spirituali degl'Italo-Greci: ad oggetto dell'Eminenza Sua si dia un efficace impulso à Mons. Nunzio di Vienna affinché ottenga da S.M.C. il consenso dallo scritto affare del Vescovo Italo-Greco per le Calabrie, essendo ormai scorso un anno da che ricevuto la commissione di promuovere un tal affare, e non ha neppur risposto » (48). La richiesta, però, degli Italo-albanesi venne esaudita soltanto nel 1732.

Clemente XII, superate le ostilità dei vescovi locali, si dichiarò favorevole all'erezione di un collegio per « l'educazione » degli albanesi, alla nomina di un vescovo greco. Chiese, perciò, al cardinale Carafa di cedere come congrua per il nuovo prelado l'abbazia di S. Benedetto Ullano della quale era possessore, ed egli stesso per la costruzione del collegio offrì 12.000 scudi. Tale decisione fu approvata ufficialmente con bolla dell'11 Ottobre 1732 (49). Fu un duro affronto per i vescovi latini, che si vedevano esclusi dalle ordinazioni sacerdotali, un mezzo con cui imporsi con maggiore autorità sugli ecclesiastici greci. Intense e clamorose furono le proteste, che il pontefice prese in considerazione e cercò di placare limitando eccessivamente le preroga-

(47) FLORIDI, *op. cit.*, p. 509.

(48) *Archivio della S.C. di Propaganda Fide*, III, (1716-1740), foglio 144.

(49) RODOTÀ, *op. cit.*, III, p. 76 ss.; cfr. DORSA, *op. cit.*, p. 93 ss.

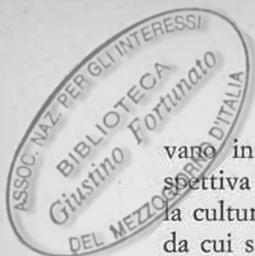
tive del nuovo vescovo greco con la bolla « Inter multiplices » (50), infatti Clemente XII, manifestando l'intenzione di istituire un seminario in S. Benedetto Ullano (51) e di conferire al rettore del collegio potere episcopale, stabiliva che, per evitare controversie con gli ordinari latini, il vescovo greco dovesse essere vicario dei vescovi latini, e ne limitava molto i poteri (preannunciando in parte ciò che Benedetto XIV decreterà nell'*Etsi Pastoralis* del 1742). Con « L'Inter multiplices » e con un'altra bolla del 10 giugno 1735 « Superna dispositione », Clemente XII precisava quali fossero la posizione e le mansioni del vescovo greco nei confronti dei latini: 1) Il vescovo greco aveva piena autorità nell'ambito del collegio greco, e giurisdizione sugli alunni e professori. 2) Era privo di giurisdizione sugli ecclesiastici greci, sugli abitanti non solo degli altri paesi albanesi, su cui avevano assoluta supremazia i vescovi di Rossano, Cassano, Anglona, ma pure sui cittadini di S. Benedetto Ullano dove egli risiedeva. 3) Poteva visitare le chiese greche solo in qualità di corepiscopo, previo permesso del vescovo ordinario a cui era affidato il compito di stabilire decreti e di eseguire. 4) Non poteva pronunziare sentenze di censure, interdetti, scomuniche, né benedire il popolo fuori delle funzioni liturgiche. Tali prerogative competevano agli ordinari. Recandosi in visita pastorale nelle varie parrocchie, il vescovo greco doveva astenersi da solenni ingressi, dall'adoperare il baldacchino astato, dal farsi baciare la mano in segno di obbedienza, dal ricevere l'incenso sulla porta della chiesa (52). Il pontefice era stato, come si può dedurre, molto parco di concessioni; privava il vescovo greco di quasi tutte le peculiarità tipicamente episcopali. Dai contemporanei, però, questa istituzione fu considerata un importante avvenimento (53). Vede-

(50) *Bullarium Rom.*, tomo XXIII, p. 464.

(51) Detto collegio fu denominato *Corsini* in memoria della famiglia Corsini a cui apparteneva.

(52) *Bullarium Rom.*, *op. cit.*, tomo XXIII; cfr. DORSA, *op. cit.*, p. 100.

(53) ROBOTÀ (scrittore del '700), *op. cit.*, III, p. 74: « Egli è stato il gran Pontefice Clemente XII, il quale (...) ben comprese che a lui apparteneva d'emendare la grave negligenza de' Vescovi (...). Quindi è che l'anno 1735, aprendo un Seminario alla gioventù albanese, tolse di mezzo la depressione delle lettere, portando più oltre la sua meravigliosa sollecitudine, le ha anche destinato un Vescovo del proprio rito (...). « Cfr. DORSA, *op. cit.*, (scrittore dello stesso secolo), p. 93: « (...) fino a che assunto al Pontificato Clemente XII sciolse di subito e dubbi e contrasti ».



vano in essa la possibilità di consolidare il rito greco, la prospettiva di poter conservare e difendere le tradizioni, la lingua, la cultura albanese, che, appunto, in questo collegio s'insegnava e da cui si diffondeva, poi, in tutte le colonie. Certamente non era una situazione ideale, ma bisogna tener presenti le lotte, le angherie, che gli albanesi avevano subito da parte degli ecclesiastici latini perché una istituzione del genere appaia una conquista. « Nonostante le restrizioni a cui era soggetto, per essi (albanesi) non era solo un vescovo ordinante, ma era il Vescovo » (54).

Il problema delle colonie albanesi, come gruppo etnico aventi determinate esigenze e diritti pari al popolo latino, veniva ormai preso in seria considerazione dai pontefici, anche se non in maniera integrale. Benedetto XIV (55), che era un insigne giurista, volle definire giuridicamente la posizione religiosa degli Italo-albanesi, delineandone in forma decisiva i diritti. Il 26 maggio 1742 promulgò la bolla « Etsi Pastoralis » (56), in cui il Pontefice, prendendo in esame ogni aspetto del rito greco, cercò di dare un assetto definitivo alla convivenza delle due espressioni religiose. Il papa pensò di risolvere in questo modo le polemiche più accese, gli attriti che persistevano tra i due riti. Probabilmente voleva schierarsi difensore del rito orientale; intendeva, ponendo fine ai conflitti, proteggere gli albanesi dagli abusi del clero latino. Proprio con tale bolla suscitò non pochi inconvenienti, derivati soprattutto dall'eccessivo isolamento in cui veniva confinato il rito greco, e dall'espressa convinzione, secondo cui il rito latino gode di una certa preminenza, perché rito della Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese. Infatti il Papa, sebbene abbia premesso: « Etsi Pastoralis Romani Pontificis vigilantia ad omnes Christifideles longissimis etiam Locorum intervallis distantes, ac vitae, rituum, et linguarum genere inter se maxime differentes paterna charitate sese extendat, omnemque curam, ac studium adhibeat ut obique Terrarum Catholicae Fidei integritas, Ecclesiasticae Disciplinae nitor, probitasque morum, sarta tecta serventur; majoribus tamen Pontificiae sollicitudinis studiis in eos

(54) FERRARI, *Vita Italo-Albanese nel '700*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », XVIII (1964), p. 41.

(55) Il papa aveva una conoscenza più approfondita del popolo albanese, anche perché dopo la fondazione del collegio Corsini a S. Benedetto Ullano, s'instaurarono relazioni ufficiali con la sede pontificia.

(56) *Bullarium SS. Benedicti P.*, tomo L, Roma 1746, pp. 167-185.

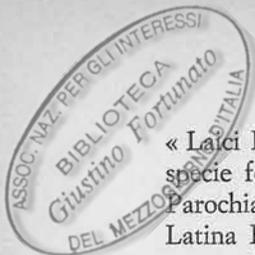
Intendit, qui in Ditione Ecclesiastica et in reliquis Italiae partibus, ejusque Insulis adjacentibus sive orti, sive aliunde advecti Incolae commorantur », e abbia dichiarato che gli Albanesi godevano di « Privilegia, immunitates, exemptiones, favores, indulta, et gratias, concessa, statuta, ordinata (...) », ed esprimesse l'intenzione « per praesentes nostras literas innovamus, confirmamus, et approbamus, illisque nostrae approbationis, confirmationis, et innovationis robur adjicimus; ut iisdem privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, indultis, gratiis et favoribus, perinde ac Clerici Latini tam Saeculares, quam Regulares, eorumque Ecclesiae, Monasteria, et Bona in iisdem Locis, ubi Italo-Graeci commorantur, utuntur, potiuntur, et gaudent, uti, potiri, et gaudere libere possint, ac valeant (...) » (57); tuttavia esplicitamente affermava « (...) ritus enim Latinus propter suam praestantiam, eo quod sit ritus Sanctae Romanae Ecclesiae omnium ecclesiarum Matris, et Magistrae, sic supra Graecum ritum praevallet, maxime in Italicis regionibus, ubi latinis Episcopis Graeci subjecti sunt, ut non modo ab ipso ad Graecum transitus nullatenus permittantur; verum etiam a Graecis semel assumptus, absque Apostolica dispensatione deseri nequeat » (58).

Ordina, quindi, o meglio obbliga gli albanesi a credere che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio: « Filioque in Symbolo pronunciari praecipimus, ac mandamus »; a credere che esiste il Purgatorio: « (...) ut a poenis hujusmodi releventur, prodesse eis Fidelium vivorum suffragio, Missarum, scilicet Sacrificia, orationes, et elemosinas, et alia pietatis officia, quae a Fidelibus pro aliis Fidelibus fieri consueverunt, secundum Ecclesiae instituta ». Inoltre, decreta che il pontefice si dovesse ritenere: « Verum Christi Vicarium », successore « Beati Petri Principis Apostolorum » e perciò « Totiusque Ecclesiae caput, omnium Christianorum Patrem, Doctorem existere, et ipsi in Beato Petro pascenti, regendi, et gubernandi, universalem Ecclesiam a Domino Nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse (...) » (59). Appare evidente come la bolla contenga contraddizioni e incoerenze: mentre afferma che sia il pane fermentato sia l'azimo diventano « veracitem Corpus Christi », proibisce severamente ai

(57) *IBIDEM*, p. 167.

(58) *IBIDEM*.

(59) *Bullarium SS. B.*, p. 167.



« Laici Latini » di ricevere la comunione dai sacerdoti greci « sub specie fermentati »: « Graecis tamen Laicis permittimus, ut ubi Parochiam Graecam non habent, possint, si velint, in Ecclesia Latina Eucharistiam sub specie azymi a Latinis Sacerdotibus sumere » (60). Il pontefice mirava, in ogni suo decreto, a mettere in rilievo la superiorità delle istituzioni ecclesiastiche romane, insistendo che fossero da preferire. Quanto si è detto, si deduce anche dalle decisioni decretate a proposito del battesimo da somministrare ai bambini. Infatti Benedetto XIV stabilisce: « Infantes nati ex Patre, et Matre Graecis, ritu graeco, nisi aliter Parentes, accedente Ordinarii consensu, voluerint, baptizari debent. Nati vero ex Patre Latino, et Matre Graeca, latinis cerimoniae baptizandi; Proles enim sequi omnino debet Patris Ritus, si sit Latinus. Si vero Pater sit Graecus, et Mater Latina, liberum erit eidem Patri, ut Proles, vel ritu graeco baptizetur, vel etiam ritu Latino, si Uxor Latina praevaluerit, idest, si in gratiam Uxor Latiniae; consenserit Graecus Pater, ut Latino ritu baptizetur (61) ». Con tali disposizioni acui i dissensi, provocando scissure nelle stesse famiglie. Inoltre forniva con maggior facilità ai parroci latini il mezzo d'aumentare il numero dei propri parrocchiani e ai vescovi d'introdurre, anche nei paesi completamente greci, un coadiutore latino. Proibire ai latini di comunicarsi col rito greco e ai greci con quello latino costringeva, come a S. Cosmo Albanese, a conservare nello stesso tabernacolo il sacramento sotto le due specie del fermentato e dell'azimo (62). Questo stato di cose generò non poca confusione e disordine tra gli abitanti, come si può dedurre da alcune dichiarazioni del sindaco di S. Cosmo Alb., espresse in una lettera indirizzata alla Sede pontificia (63). In tale missiva il sindaco deplora tra l'altro il fatto che « (...) la gente di detto casale trovansi in angustie grandissime, e notabil pregiudizio dell'anima, osservandosi disordini così immemorabili, che à pena si possono credere, o dire; avvenga chè in un piccolo lochetto non più di cinquecento anime

(60) *IBIDEM*, cap. VIII-IX-X, p. 170.

(61) *IBIDEM*.

(62) FLORIDI, *op. cit.*, p. 510.

(63) *Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide*, III, ff. 291-292. La lettera inviata al card. Annibale Albani è senza data. sul retro del f. 292 è annotato: « Italo-Greci: Demetrio Minisci Sindaco del Casale di S. Cosmo di Rossano fa conoscere l'errore in cui sono quei Greci per il rito che osservano ».

circa, ed in ogni picciola famiglia si vedono due riti, il Marito l'uno e l'altro la Moglie il Greco i figli adulando forse il genio della Madre il latino gl'altri seguitando il Padre, e sarebbe pur meno male se persistentemente l'uni, e l'altri l'osservassero, ma vedendo mangiare carne i Latini nei tempi quadragesimali de' Greci, forse, anzi senza forse volentieri accomunano à quella comodità, co' pubblici scandali alli quali vi si aggiunge la mutazione volentieri, e il passaggio che con proprio arbitrio, lor fanno da un all'altro Rito, e molte volte anche per compiacenza dell'uno o dell'altro Parrocho Greco, o Latino, perché più di lor sappia tirare pecorelle à se inducendoli anche il fine dell'interesse perché più have dipendenza si esigge più decima ». Queste dichiarazioni sono un documento degli effetti negativi che produsse l'*Etsi Pastoralis* di Benedetto XIV, soprattutto quando si osservano in maniera restrittiva i decreti che il Pontefice aveva emanato. Frequenti, quindi, erano i ricorsi, gli appelli che si rivolgevano al papa e alla Congregazione orientale.

Padre Giorgio Guzzetta, fondatore del seminario italo-albanese di Palermo (1734), a nome di tutti gli Albanesi, indirizzò una « supplica al Santo Padre », in cui dichiarava: « Ben è vero però, Santissimo Padre, che una tal consolazione (l'interessamento di Benedetto XIV per la situazione religiosa degli Albanesi) vien in gran parte loro funestata dalle replicate inibizioni, che in detta costituzione si osservano, di ogni piccola comunicazione co' greci riti, fatte ai latini, che con esso convivono, contro le antiche usanze praticate con tutta pace nelle loro colonie (...) » (64). Anche il Dorsa notava il disordine, la confusione che si verificarono nei paesi albanesi, ancora più frequenti dopo i decreti di Benedetto XIV. In una stessa chiesa si professavano, celebrando su due altari diversi i due riti, latino e greco, per cui i fedeli si scindevano in due gruppi « l'uno si rivolge al Santuario dei pani fermentati e l'altro a quello degli azimi » (65). Frequenti erano gli insulti che si scambiavano le due parti « (...) e gli orrendi blasfemi di che non rari si vilipendono quei simboli santissimi dell'altare, imperocchè ciascuna delle due parti si crede avere un Cristo a sè reputando assai diverso da quello che si adora dal Greco l'altro cui si prostra la popolazione latina » (66). Sorsero, quindi, profon-

(64) FLORIDI, P. *Giorgio Guzzetta e l'Eparchia di Piana degli Albanesi*, in « Civiltà cattolica », III, quad. 2572, 1957, pp. 399-400.

(65) e (66) DORSA, *op. cit.*, p. 107.



de scissure, discordie, e accanito diventava l'impegno di ciascuna *fezione* a prevalere sull'altra. Significativo è l'aneddoto riportato da Michele Bellusci nella sua orazione « Risposta di Filalete » del 1794, in cui difende il rito greco contro gli abusi dell'arciprete di S. Giorgio Albanese e le mire di proselitismo dell'arcivescovo di Rossano, mons. Cardamone. L'Albanese riferisce che « Li cortigiani dell'istesso nostro Arcivescovo l'altr'anno in San Demetrio in occasione della S. Visita, dopo d'aver visitato il Ciborio greco, dissero tra loro: *andiamo ora al Cristo nostro* ». Il Bellusci continua nella sua arringa: « Questo irregolare sì, e mal'inteso impegno di voler mantenere due Riti nell'istessa Chiesa fu fatale sorgente di tante scandalose contese, l'istoria delle quali non si può rammentare senza orrore » (67).

Soltanto nel 1867 la situazione migliorò, quando Pio IX in occasione di una controversia tra i due patriarchi cattolici di Antiochia, melkita e maronita, smentì il principio della preminenza del rito latino e proclamò l'uguaglianza di tutti i riti. Pio X, poi, con la costituzione « Tradita ab antiquis », del 14 settembre 1912, diede ai cattolici la facoltà di comunicarsi in qualsiasi rito (68).

Anche i sinodo provinciali delle diocesi, a cui appartenevano i paesi albanesi incominciarono a trattare con maggiore equità di diritti gli Italo-albanesi. Nel sinodo diocesano del 1901 di Tursi-Anglona, da cui dipendevano S. Paolo Alb. e S. Costantino Alb. (Potenza), si è dedicato un capitolo, precisamente il VI, agli Italo-albanesi; in questo il comportamento dei vescovi è molto favorevole nei confronti delle comunità albanesi di rito greco. Nell'esordio, infatti, si dichiara: « Qua solertia prospeximus latinus ritus fidelibus, ad Italo-Graecos, qui Nostrae subjiciuntur jurisdictioni, oculos convertere aequum gratumque est. Dioecesis equidem Nostra, quae hospites admisit Albanenses, potest iure gloriari, quod filios enumeret diversi utique a nostro ritus, eandem profitentes fidem, eidemque obedientes Pastori. Absit itaque quod in eis fides unquam tepescat; absit quod zeli defectu vel ignavia vitae, unionis vincula quibus Nobis et Romano Pontifici devinciuntur relaxentur. Sit ergo in Ecclesia varietas, sed in hac varietate sit harmonia et unitas, et persentiant omnes unum in

(67) BELLUSCI, *op. cit.*, p. 52 ss.

(68) FLORIDI, *La S. Sede e gli Albanesi della Calabria*, cit., p. 511.

ea efformari corpus, unum ovile, civitatem unam, unum regnum, sub uno Pastore; cum unus Dominus sit omnium » (69).

Soltanto nel 1919, Benedetto XV, con decreto del 13 febbraio, fondava la prima Eparchia greca in Italia, radunando i 21 paesi albanesi di rito greco dell'Italia continentale in diocesi autonoma, alle dipendenze di un vescovo greco, stabilendo come sede Lungro (Cosenza) (70). Il 13 febbraio 1919, quindi, gli Italo-albanesi furono ufficialmente riconosciuti cattolici di rito greco con diocesi autonoma.

Questo però non ha sopito del tutto le discordie e i dissensi. Anche dopo tale data ci sono stati ulteriori tentativi locali di latinizzazione, ispirati non tanto da una politica ecclesiastica di riconquista o comunque da motivi religiosi, quanto da molteplici altri fattori: ad esempio, la scarsità di sacerdoti albanesi ha spinto negli ultimi venti anni le autorità ecclesiastiche all'utilizzazione di un certo numero di francescani, dell'ordine dei minori conventuali, che erano stati preparati per un'attività missionaria da svolgere in Albania dopo l'annessione all'« impero ». Ciò ha portato numerosi conflitti: da un lato l'ordine dei frati minori è interessato a ottenere il controllo sul maggior numero di parrocchie, dall'altro l'origine non albanese della maggior parte dei francescani e la funzione colonialista, per cui erano stati preparati, li hanno spinti spesso a tentativi di energica deculturazione, spesso coronati da successo, anche perché verificatisi in un periodo in cui altri fattori intervengono a minacciare le tradizioni culturali e religiose dei piccoli nuclei montanari: la massiccia emigrazione e, più recentemente, la diffusione dei mezzi di comunicazione sociale fino nei più remoti villaggi.

GIUSEPPINA VENEZIANO

(69) *Synodus diocesana-Episcopus Anglonen. Tursien*, Senis 1903, cap. VI, p. 140.

(70) FLORIDI, *op. cit.*, p. 303.



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



ORIGINI E SVILUPPO DI UNA COMUNITA' CONTADINA IN BASILICATA

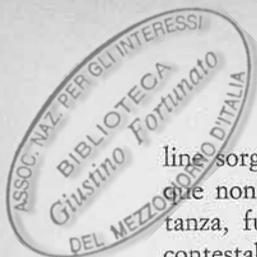
Nota storica su Grassano

1. LE FONTI.

Uno dei caratteri salienti della storia delle comunità lucane è la mancanza di un durevole e stabile insediamento delle popolazioni. Le cause sono molteplici e diverse: si possono far risalire alle tormentate vicende storiche di cui furono attori e spettatori i lucani e alle attività agricolo-pastorali che costituivano la base economica della loro esistenza.

Il costituirsi delle colonie greche sulle coste ioniche e le testimonianze delle principali stazioni militari romane, che prime determinarono sulle coste e sull'Appennino un vero e proprio insediamento urbano, dimostrano quanto si è sopra affermato. Numerose sono inoltre presso il litorale ionico e nell'interno sull'Appennino, le terre abitate e poi scomparse senza tracce notevoli, a causa di guerre, di carestie, di pestilenze, o più semplicemente di terremoti e di frane. Nella zona interessante la comunità grassanese ben tre centri sono scomparsi quasi senza lasciare tracce di sé; ad eccezione di Tricarico, antica stazione e nodo di importanza militare, nulla resta di Irso e Altojanni, che pure risultano su carte geografiche moderne situate sulle colline della valle bradanica.

Da Irso è tradizione siano venute genti a popolare Irsina, Tricarico e forse Grassano (il primo originario nucleo di pastori): genti di origine italica, dedite preminentemente alla pastorizia, che dalle vicine colonie greche subirono influssi; prossima a Metaponto è infatti la valle del Bradano, sulle cui circostanti col-



linee sorgevano infatti Irso e Altojanni. Del periodo romano dunque non rimane che Tricarico; nodo militare di una certa importanza, fu, per i longobardi prima, per i normanni poi, sede di contestabulia (sede cioè di comando militare), e perciò sotto la diretta autorità del sovrano e non soggetta ad intermediari feudali. Fonte interessante di notizie in proposito è il Catalogo Dei Baroni (1).

A quella di Tricarico si collega strettamente la storia della comunità di Grassano.

La storia di Tricarico è semplice e lineare. Stazione militare nel periodo romano, diviene sede vescovile di rito greco, suffraganea della curia metropolitana di Otranto, (2) durante il periodo bizantino; passa poi nel periodo longobardo, normanno e svevo a sede di comando militare (comestabulia), non infeudata perciò e alle dirette dipendenze del sovrano. La sede vescovile ritorna al rito romano per effetto di una bolla pontificia di Alessandro II nel 1068, anno in cui ricorre il nome del primo vescovo latino di Tricarico in due documenti con i quali Roberto, signore di Tricarico e conte di Montescaglioso, dona al vescovo Arnolfo i due castelli di Armento e Montemurro con relative pertinenze (3). Per quanto i documenti di Godano arcivescovo acheruntino e la bolla di Alessandro II siano di dubbia autenticità, una conferma del diritto feudale su Armento e Montemurro viene oltre che dal citato Ughelli, dal Catalogo dei Baroni (4), a proposito dei venti militi e cinquanta serventi a carico del vescovo di Tricarico, gravanti su quei feudi.

Sotto gli Angioini rimane demanio regio; con gli Aragonesi ha inizio l'infeudamento e con esso la lotta vivace e incruenta per la difesa delle consuetudini comunali, acquisite nell'ordinamento della città. Prima infeudata ai Sanseverino, la città di Tricarico è conferita da Ladislao, per i servigi resi, a Sforza

(1) Cfr. in particolare *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, ordinati e pubblicati da Giuseppe del Re, Napoli 1845, pp. 574 e segg.: in questa raccolta il catalogo risulta pubblicato per la terza volta.

(2) Cfr. P. TESTINI, *Tricarico*, in *Enc. Catt.*, XII, 513-514; R.I.S. II, I p. 488 b.

(3) UNGHELLI, *Italia Sacra*, VII, coll. 146-148.

(4) *Op. cit.*, p. 574.



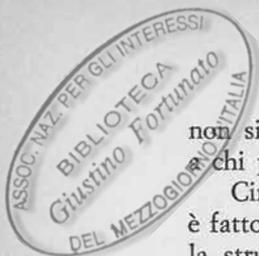
Attendolo, mero mixto impero et gladi potestate. A questo punto si intreccia documentata e chiara la storia di Grassano.

Il manoscritto Corsuto, custodito presso la Curia vescovile di Tricarico, è il documento principale di questo periodo. Datato nel 1585 è « un inventario seu donazione, e notamento di tutti i beni stabili, mobili, scritture, privilegi, ragg. ni, immunità, consuetudini, preminenze, giurisdizioni, esenzioni, corpi d'entrate certe ed incerte, della mag.ca Città di Tricarico ». Consta di 77 pagine su due facciate, numerate soltanto sul retro. Il contenuto è interessante come originale documentazione dell'ordinamento comunale del Mezzogiorno d'Italia, di un comune che, avendo meno di altri subito le conseguenze dell'inf feudamento perpetuo, si è dato per consuetudine istituti ed organi di governo davvero notevoli rispetto ai tempi ed al luogo. Esisteva infatti in Tricarico un ragionato equilibrio tra il gruppo dei notabili ed il popolo: dei quindici rettori che componevano il governo elettivo della città, dodici erano gli eletti del popolo e tre dei notabili, scelti tra questi ultimi dai dodici; dei tre della grascia, ossia del governo materiale della città, uno era dei notabili e due del popolo. Notabili e popolo si trovarono sempre uniti ogni volta che l'inf feudamento ponesse in pericolo i capitoli e le grazie concesse dai sovrani a conferma tutela e garanzia delle libertà comunali, acquisite per consuetudine.

Questo manoscritto non è il solo documento al quale si possono attingere notizie relative alla comunità grassanese; meritano una speciale menzione altri due manoscritti di grande interesse, il *Santonio* e lo *Scarimola*.

Il *Santonio* contiene la Santa Visita del Vescovo nel 1585. Nonostante la scarsezza delle notizie contenute in merito all'argomento che ci riguarda da vicino, esso è tuttavia meritevole della massima attenzione per chi volesse approfondire le conseguenze del concilio tridentino nel Mezzogiorno.

Il manoscritto *Scarimola* invece è più direttamente legato alla storia locale e offre notevoli possibilità di ricerca intorno alle vicende che hanno portato alla formazione della piccola proprietà contadina in una zona particolarmente importante dal punto di vista geografico e storico. Questo manoscritto merita un'attenzione peculiare, e l'estensore della presente nota si ripromette di trattarne altrove. A questi manoscritti dunque ed altrove sono attinte le notizie sulla storia della comunità grassanese; quando



non si è potuto attingere a fonti originali si è fatto riferimento a chi prima e meglio era riuscito a raccoglierne.

Circa lo sviluppo della città invece, per l'epoca più recente si è fatto ricorso oltretutto all'indagine urbanistica sull'evoluzione della struttura dell'organismo cittadino e della zona economica di influenza, anche alla tradizione orale che ha consentito di stabilire con una certa vivacità i termini veri del rapporto tra la grande storia delle istituzioni, dei re e degli uomini illustri e la piccola sofferta vicenda quotidiana di un gruppo umano ricco di vita, dall'esperienza molteplice e dal solido spirito di intelligente intraprendenza (5).

2. LE VICENDE STORICHE

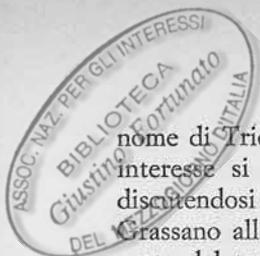
Si comincerà con l'accennare all'arma del comune. Il Gattini (1) così la presenta: « campo d'azzurro a due cornacopie d'oro, decussate, fruttate di spighe e d'uva al naturale, ed accompagnate in punta da un monte di tre cime di verde. Questo è la Serra Mortellala, su cui siede il paese, e quelle accennano alla fertilità dei campi ».

Unico ricordo romano che la compiacente filologia di un tempo (Flechia) aveva riscontrato in Grassano sarebbe l'origine gentilizia del nome (da Grassus, gentilizio romano). L'etimologia più attendibile invece deriva il nome della città da crassia o grascia con evidente riferimento al dialettale *grassili*, detto dei terreni fertili. E' tradizione tuttavia che Grassano fosse punto di transito di un ramo dell'antica Appia; notizie più controllate riferiscono però che soltanto molto tardi e in epoca imprecisata i carmelitani per primi eressero sui clivi della Serra Mortella una cappella votiva; là dove i riformati edificarono, accanto alla chiesa, un monastero.

In un quaderno (6) delle terre abitate del reame di Napoli nel 1280 è fatta menzione per la prima volta di una tra esse col

(5) Cfr. G. AMBRICO, *Povertà e Storia nella comunità di Grassano - Indagine sperimentale sulla civiltà contadina*. Vol. XIV. « Atti dell'Inchiesta Parlamentare sulla miseria in Italia ». Roma, Camera dei Deputati, 1954.

(6) C.G. GATTINI, *Delle Armi dei Comuni della Provincia di Basilicata*. Tip. B. Conti, Matera 1910, p. 30: riferisce di un quaderno andato perduto nell'ultimo incendio del Grande Archivio Storico di Napoli, nel quale quaderno tra le terre abitate del Reame veniva menzionato appunto Tricarico cum Craciano.



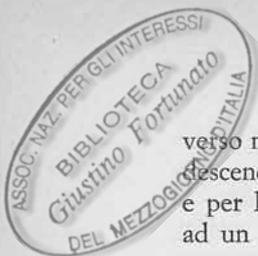
nome di Tricarico cum Graciano, ma le prime notizie di un certo interesse si trovano più diffuse nel manoscritto Corsuto; ove, discutendosi in merito alla appartenenza o meno del Casale di Grassano alla città di Tricarico, si riferisce come nel 1400 quella parte del territorio della città fosse stata donata ai frati gerosolimitani dai Sanseverino, allora feudatari di Tricarico. Se ne parla espressamente nella parte relativa al processo celebrato in San Mauro, conclusosi con la così detta sentenza della Candela; ne dà notizia nel corso della sua deposizione p. Nicola da Grassano. La questione si riassume nei seguenti termini:

Tricarico è infeudata da re Ladislao a Sforza Attendolo, che chiede si definisca se nelle pertinenze di Tricarico rientri il Casale di Grassano. Il processo è istruito e celebrato dall'agosto 1414 al gennaio 1415. Vi partecipano della università grassanese: il p. Nicola da Grassano in sostituzione del p. Rinaldo Acquaviva, percettore gerosolimitano delle rendite, e il sindaco Angeliilo in rappresentanza dell'università, a ciò espressamente eletto. P. Nicola da Grassano non solleva contestazioni intorno alla legittimità della giurisdizione civile sul casale ed afferma che se da venti anni circa il p. Acquaviva, per conto dell'ordine dei Gerosolimitani, vi teneva giurisdizione civile sul casale, ciò era dovuto a graziosa donazione degli eccellentissimi e pertanto il percettore delle rendite non aveva ragione di sollevare contestazioni sulla legittimità dell'appartenenza del casale alla giurisdizione di Tricarico. La sentenza stabilì pertanto che, non essendo sorte contestazioni, il casale dovesse ritenersi pertinenza di Tricarico e perciò soggetto alla giurisdizione feudale dello Sforza. L'effimera e transitoria apparizione dello Sforza consentì ai gerosolimitani di continuare di fatto nell'esercizio della giurisdizione civile, mentre quella criminale continuava ad essere esercitata dal capitano di Tricarico.

Tra il 1532 e il 1585 gli eventi notevoli sono indicati dall'andamento demografico come si desume dalla rilevazione dei fuochi. Presi con debita cautela, i dati indicano con una certa regolarità un flusso immigratorio, in contrasto o per lo meno non in perfetto accordo con quelli generali per la Basilicata. Dai 69 fuochi del 1532 si passa infatti ai 114 del 1545 e ai 178 del 1585.

I limiti territoriali del casale di Grassano (decima contrada) risultano in questo periodo così definiti dal manoscritto Corsuto nella *Platea* dell'università di Grassano:

« Comincia da Pietro Colletta, e per la lama descendendo



verso mezzogiorno, finisce ad Acquafredda, e per la predetta Acqua discendendo pure per mezzogiorno finisce alla fiumara di Basento, e per la predetta fiumara, pure discendendo verso oriente finisce ad un vallone secco, quale vallone discende dalla Scaricata e per esso vallone secco sagliendo verso borea confinando sempre col territorio di Grottole, finisce alla Scaricata, e dalla medesima Scaricata traversando e discendendo verso borea per lo vallone secco sempre continuando col territorio di Grottole cioè con la difesa delli Cacciatori finisce allo vallone dello Oblivioso, al luogo dove si chiama Cersa Grossa, e dal medesimo vallone e luogo detto Cersa Grossa, sagliendo verso l'occidente finisce allo valloniello secco in piede l'isca di Ripa di Guadagno, e dal predetto valloniello secco sagliendo verso mezzogiorno per lo vallone finisce a Pietra Colletta e conclude con il predetto fine ».

« Nella predetta contrada è edificato lo casale di Grassano, antiquitus concesso e donato per li predecessori serenissimi di Tricarico all'Ecclesia di San Giovanni Gerosolimitano... ».

Da allora il territorio di Grassano non ha subito sostanziali modificazioni; esercitata precedentemente dal capitano di Tricarico per conto dell'università prima e dei feudatari poi, la giurisdizione sul territorio fu invece, in seguito all'avvenuta donazione, disgiuntamente affidata, la civile ai gerosolimitani e la criminale al capitano di Tricarico. Donazione che con ogni probabilità risale agli ultimi anni del Trecento, facendone fede il p. Acquaviva che nel citato processo ebbe tra l'altro ad affermare che da un ventennio egli era solito amministrare civilmente per concessione graziosa dei serenissimi di Tricarico l'università di Grassano.

Tra il 1585 e il 1648, i fuochi passano da 178 a 310 (7). In questo periodo i gerosolimitani lasciano con molta probabilità l'amministrazione civile, mentre l'università si avvia evidentemente verso l'autonomia amministrativa; si stabiliscono i minori ri-

(7) GIUSTINIANI, *Dizionario ragionato del Regno di Napoli*, a Sua Maestà Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, Tomo V, Napoli 1802, p. 107.

Il censimento per fuochi appare nel Regno delle Due Sicilie fin dal tempo degli Aragonesi; al principio del XVI secolo diviene periodico e nel XVII secolo si ripete con minore frequenza. Il fine di queste rilevazioni per fuochi, ossia per famiglie, è fiscale e subisce pertanto l'influenza delle direttive di governo del Re; la loro attendibilità va perciò contenuta entro i limiti di una pura e semplice indicazione, talvolta, anzi spesso confermata dalla situazione economico-sociale e dagli eventi più o meno calamitosi che hanno afflitto il reame specie sotto il dominio spagnolo.



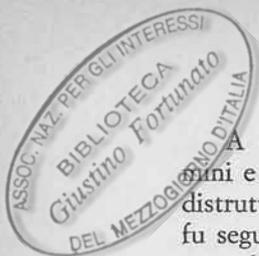
formati, che costruiscono la chiesa e il convento accanto ad un'antica cappella eretta dai carmelitani; a quest'epoca risale con ogni probabilità la costruzione di una cappella sulla via Appula, ove è tradizione sia stato ospite di passaggio San Giuseppe da Cupertino.

Nel 1648 da amministrata, l'università diviene amministratrice; il primo atto di autonomia comunalistica è costituito dalla rivendicazione del diritto di patronato sulla Chiesa Matrice. Se ne ha notizia nel manoscritto Scarimola (8), che reca quale suo primo atto la deliberazione, presa da parte della università, di assumere su di sé il diritto di patronato sulla chiesa matrice, costruita a sue spese; in una pubblica riunione di tutti i cittadini alla presenza di un delegato del vescovo il 7 aprile del 1646, fu deciso di assumere sull'Università tutte le spese secondo la necessità e per la buona conservazione della chiesa matrice. Dei gerosolimitani non appare notizia; in realtà il commendatore di Malta continuerà il governo della città, limitandosi ad amministrare con larghezza di vedute lo sviluppo della università, soprattutto dal punto di vista agricolo, come comproverà con palmare evidenza, esattamente un secolo dopo, la situazione della commenda, quale risulta dall'ongiario del 1745.

Del 1656 nessuna notizia della pestilenza che colpì quasi tutte le regioni meridionali, ad eccezione della terra d'Otranto e della Calabria. Nel Giustiniani non vi sono notizie che possano riguardare in merito, direttamente Grassano.

Nel periodo che segue alla peste, verso la fine del secolo, e più ancora ai primi del settecento, mano a mano che il peso della residua feudalità si alleggerisce o scompare, e l'economia si trasforma da pastorale in agricola, alla più incostante immigrazione precedente, in prevalenza da Tricarico, si aggiunge una notevole immigrazione artigiana e bracciantile. Grassano che aveva subito meno degli altri centri l'influsso diretto del sistema feudale, soggetta dapprima, come terra abitata, alla lontana e diretta autorità sorvana o a quella della commenda, per il passato, e più in questo periodo, era stata, e continuava ad essere con più intensità, meta di emigrazione per chi mal tollerava le conseguenze del sistema dell'infeudamento, più diretto ed oppressivo nei centri cospicui e tradizionalmente infeudati.

(8) Il manoscritto Scarimola è un registro degli atti di compra-vendita e di donazioni dal 1648 al 1651.



A questa immigrazione se ne aggiunse un'altra di galantuomini e contadini, provenienti da Ferrandina o meglio da Oggiano distrutta, da Garaguso e da altri centri; a non lunga scadenza essa fu seguita da una seconda immigrazione; questa volta non più di contadini, ma di artigiani e di braccianti, quale inevitabile conseguenza della evoluzione economica che trasformò l'economia da pastorale in agricola.

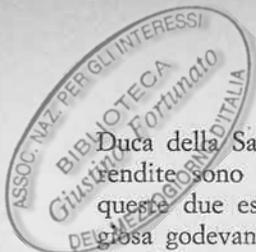
In coincidenza con questo fenomeno e siccome causa immediatamente determinante, si era venuto formando un ristretto nucleo di contadini medi proprietari: i massari, quelli che incontreremo nell'onciario del 1745 come il nerbo della società produttrice della città nel settecento.

Intorno al 1728 le notizie storiche controllate spostano l'attenzione del ricercatore sulla condizione religiosa della comunità. Le prime notizie su questo periodo particolarmente importante si rilevano dalla santa visita del vescovo Carafa (9), il quale rileva peraltro lo stato di indigenza della parrocchia e dispone con bolle alcuni benefici di cantorato per consentire maggiori proventi di entrate. Lo stato di indigenza generale si riflette nel mancato esercizio effettivo del diritto di patronato sulla chiesa matrice da parte dell'università, o si è attenuato lo spirito di religiosità della popolazione? La risposta più esauriente in questo senso viene dal documento fondamentale della storia dell'università grassanese. Si tratta dell'Onciario n. 5359 (10).

Questo documento, nella stesura definitiva resa pubblica a scopi fiscali, consiste nella elencazione di 637 fuochi, per ognuno dei quali l'estensore descriveva: la consistenza demografica (nome, cognome, età, sesso e professione del capo del fuoco; nome, età, sesso, rapporto di parentela o no con il capo del fuoco, e professione dei componenti) e gli elementi fiscali: desunti da rendite dell'industria del capo e dei componenti validi, rendite da terreni, da case e grotte, da bestiame, da centimoli e da industrie varie, da investimenti in industrie armentizie, commercio e credito. Per alcuni fuochi di particolare consistenza come quelli intestati al

(9) *Manoscritto Carafa. Santa Visita del Vescovo Nicola Carafa a Grassano*; presso la Curia Vescovile di Tricarico.

(10) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Onciario n. 5359 e Atti Preliminari (Atti, Squarci, Appressi), cfr. G. AMBRICO, *Struttura di una università contadina a metà del sec. XVIII*, in *Economia e Storia*, Rivista Italiana di Storia Economica e sociale, anno 1964, fasc. I, pp. 31-62.



Duca della Salandra e al Commendatore dell'Ordine di Malta le rendite sono descritte in relazione a diritti e giurisdizioni che queste due espressioni della società centrale aristocratica e religiosa godevano nei confronti della università.

Il carattere descrittivo di tutti gli elementi demografici e fiscali sopra esposti presentano, ai fini di una valutazione statistica rigorosa, delle difficoltà, ma sono più che sufficienti per fornire un'adeguata base di valutazione delle strutture create dalla comunità e dalla esterna influenza di fattori estrinseci.

La struttura sociale della comunità grassanese risulta da un esame globale dei dati dell'onciario così costituita:

al vertice sono il Duca della Salandra e il Commendatore di Malta, come espressione della presenza della società centrale religiosa e civile aristocratica;

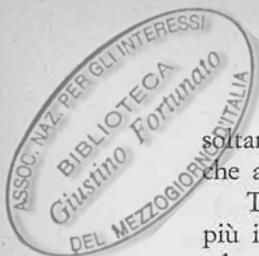
un posto di grande rilievo per numero ed importanza era tenuto dal clero, economicamente autonomo ed ancor più arricchito dalle espressioni concrete della religiosità della Università;

subito dopo un gruppo ristretto di benestanti « viventi nobilmente o civilmente », secondo l'espressione dell'onciario;

accanto a questo gruppo quello dei professionisti e degli intellettuali abbastanza cospicuo in relazione alla consistenza della popolazione.

Erano questi in realtà il primo, secondo, e terzo stato della società settecentesca; qui però il luogo del primo stato era tenuto dalla società religiosa costituita dal commendatore di Malta, frate gerosolimitano espressione del centro, e dal clero e dai religiosi chierici espressi dalla comunità; il luogo del secondo era tenuto dal Duca della Salandra, espressione della società centrale aristocratica e monarchica, che in fondo percepiva soltanto le rendite feudali — e perciò era presente proprio come l'ombra del fisco — e amministrava giustizia per mezzo del Notaro Mattia, cui era commesso incarico dietro corresponsione di annuo affitto, legando così la continuità della sua presenza alla classe dei professionisti e non a quella dei benestanti, anche se in realtà la sua era, dal punto di vista economico, una posizione più vicina a questi ultimi; a completare il secondo stato concorrevano i benestanti e i professionisti, espressi dalla comunità locale.

Alla base sono i contadini che rappresentano la generalità dei lavoratori che compiono e costituiscono tutta l'attività agricola e industriale della città e trovano negli artigiani un complemento



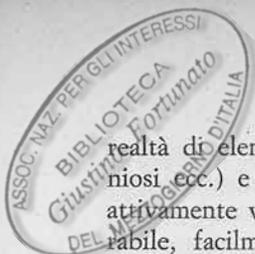
soltanto in alcuni servizi specifici, come costruire case e tutto ciò che a questo si connette, ecc.

Tra i contadini però esiste una netta differenziazione tra i più intraprendenti e i meno intraprendenti: i primi si dedicano ad una attività imprenditiva vera e propria sia in proprio che per conto di terzi; e sono i contadini massari, alla cui iniziativa è legata la maggior parte dell'attività agricola della comunità, una classe intermedia in evidente formazione che oscilla tra l'impresa autonoma e il lavoro dipendente (alcuni particolari tipi di salariati e di braccianti); ed infine i salariati, i braccianti e i lavoratori; questi ultimi rappresentano la categoria più bassa nell'ordine dei valori economici, sono i così detti giornalieri che si prestano indifferentemente per lavori in campagna e in città: si tratta per lo più di giovani non ancora definitivamente orientati verso una specifica ed autonoma attività e sono ancora una esigua minoranza. I braccianti oscillano tra il lavoro dei giornalieri e quello dei contadini autonomi. I salariati invece, quelli fissi, hanno una specifica ed inamovibile funzione, anch'essi tendono verso un'attività autonoma; nella quale ormai hanno raggiunto e stanno consolidando una posizione stabile i massari e gli ortolani.

I massari infine, pur assumendo le denominazioni proprie dei salariati tradizionali (massari di campo, di pecore, di vacche, leghnaiuoli, ecc.), non vanno con essi confusi nella speciale situazione creata a Grassano dalla presenza dell'Ordine di Malta, come proprietario dell'intero territorio, che liberalmente concede ai contadini da coltivare, dietro corresponsione del tenue canone di un tomolo a tomolo, detto « terratico »; canone che col procedere del tempo si trasformerà in censo per dar luogo al formarsi poi della proprietà contadina e artigiana così diffusa e consistente alla fine del XVII secolo.

I massari di campo, che sono i più infatti, conducono in proprio le terre, come dimostra l'esistenza nella loro categoria di un grosso patrimonio zootecnico costituito specialmente da bovi e da vacche aratorie. La vicinanza delle terre da coltivare non esigeva ancora il mulo come mezzo utile all'aratura e al trasporto insieme.

Queste le classi economicamente produttive o comunque economicamente e socialmente valide; il quadro di attività e di vita composto da esse va completato però dall'esistenza grama e stenta delle vedove e dei poveri e mendichi che tuttavia non costituiscono una classe molto estesa; nel caso dei poveri si tratta in



realtà di elementi invalidi (ciechi, storpi) o malati (idropici, erniosi ecc.) e sono undici in tutto. Sulla comunità tutta protesa attivamente verso l'agricoltura essi rappresentano un peso trascurabile, facilmente tollerabile ed assorbito nel complesso della comunità.

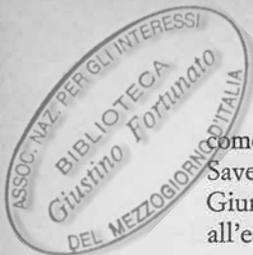
Dal 1745 al 1871 la struttura dell'università grassanese subisce una notevole evoluzione che vede complessivamente modificata la struttura demografica (la popolazione è triplicata), sia pure con lentezza e con una trascurabile incidenza degli eventi religiosi e politici, che abbiamo potuto annotare molto sobriamente qua e là da vari documenti. A questi ultimi ha conferito una indispensabile integrazione quanto si è potuto raccogliere nel presente ricordo, che la tradizione popolare è riuscita a custodire.

Verso la fine del secolo (1794) mons. Pinto (11) lamenta lo stato di ignoranza religiosa dei bambini e degli adulti e impartisce speciali disposizioni per l'istruzione catechistica. Il clero è ancora particolarmente numeroso. Ciò, mentre conferma quanto già aveva lamentato mons. Carafa nella Santa Visita del 1728, sta ad indicare come il problema dell'istruzione non abbia costituito in alcun modo oggetto di sollecitudine da parte dell'autorità politica; la quale pure aveva fatto sentire la sua significativa presenza con la definizione dei catasti onciari. Ciononostante sul finire del secolo i fatti politici divengono esperienza vissuta e sofferta con l'appassionata partecipazione di un gruppo rappresentativo e deciso di grassanesi alla rivoluzione napoletana del 1799.

La rapida apparizione della repubblica partenopea vide infatti tra i protagonisti una loro cospicua rappresentanza, composta in prevalenza di appartenenti al ceto dei galantuomini della prima immigrazione, oppure indigeni dediti gli uni e gli altri alle libere professioni, al ceto dei massari e a quello artigiano. Ne dà notizia il Racioppi (12), con un puro e semplice elenco dei nomi e delle relative condanne. Tra gli esponenti maggiori della Repubblica,

(11) *Manoscritto Pinto: Santa Visita del Vescovo mons. Pinto a Grassano*; presso la Curia Vescovile di Tricarico.

(12) RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889; II, 277-278; le notizie su Grassano e la Repubblica Partenopea sono desunte dal Racioppi da un « Notamento dei rei di stato, condannati dalla delegazione del Visitatore generale della provincia di Basilicata, e di già esportati dai reali domini »; il Notamento fu consultato dal Racioppi presso il Conforti, autore di *Napoli nel 1799*.



come membro supplente del governo provvisorio è un Francesco Saverio Caputi. Ed ecco di seguito l'elenco dei condannati dalla Giunta di Stato per la Basilicata: Dionisio Bronzino, condannato all'esportazione dai reali domini per anni cinque; notaro Donatantonio Tortorelli, condannato all'esportazione dai reali domini a vita durante; Giuseppe d'Artizio, condannato all'esportazione dai reali domini a vita durante; Giuseppe Lo Guercio, condannato all'esportazione dai reali domini per anni cinque; Giuseppe Primavera, condannato all'esportazione dai reali domini per anni dieci; Paolo Caputo, condannato all'esportazione dai reali domini a vita durante; Pietro di Giovanni Bellettiero, condannato a vita durante; Pietro Vignola, condannato per anni venti; Pietro Nardone, condannato all'esportazione dai reali domini per anni cinque.

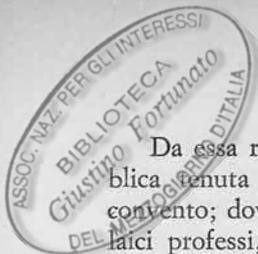
Dal punto di vista economico, Grassano viene segnalato come significativo per l'indicazione del prezzo del grano al termine dell'anno 1799 (dicembre): il prezzo è indicato in sedici carlini il tomolo (13).

L'impressione di complessiva prosperità economica suscitata nell'osservatore dall'onciario a metà del secolo diciottesimo viene riconfermata da questa notizia; al contrario non si può dire che la partecipazione di una minoranza alle vicende politiche sia sintomo di una mutata condizione delle cose nel campo dell'istruzione, che risulta ancora precaria, se sono esatte come è presumibile, le informazioni circostanziate offerte da una lettera informativa sullo stato dell'istruzione in Grassano dell'arciprete Giuseppe Briganti e del Vicario Foraneo canonico Lerosé al vicario generale della curia, Potito Della Ratta (14).

(13) RACIOPPI, *op. cit.*, II, p. 216.

(14) Lettera informativa sullo stato dell'istruzione in Grassano; scritta dall'arciprete Giuseppe Briganti e dal vicario foraneo canonico Lerosé al vicario generale della curia d. Potito Della Ratta. Eccone il testo; scritto su carta legale bollata nel 1801 per grani due:

« In esecuzione dei veneratissimi Ordini di V.S. Rev.ma in forza di Regal dispaccio di S.M. spedito a dì 17 maggio 1806: di verificare esattamente li retroscritti articoli per la pubblica educazione di questo Regno, siamo noi qui retroscritti Arciprete e vicario foraneo di questa terra di Grassano, diocesi di Tricarico umilmente e fedelmente a riferire; qualmente in questa nostra terra vi sta eretto un solo convento di San Francesco dei R.P. Riformati mendicanti, sotto il titolo di S. Maria del Carmine, nel quale vi sono dimoranti religiosi al numero sedici, vid. t., sacerdoti num. 5,



Da essa risulta che in Grassano esisteva una sola scuola pubblica tenuta gratuitamente dai padri francescani riformati del convento; dove risiedevano cinque sacerdoti, quattro studenti, due laici professi, tre terziari e due oblati. Questa scuola nel corso del 1806 non funzionava per indisposizione del maestro. Altra scuola privata e a spese delle famiglie degli allievi, era tenuta da Giovanni Matera « senza il liceat dei superiori ». Risulta ancora l'esistenza della « Badia renditizia all'illustrissima commenda, che s'affitta annualmente docati tremila »; che il Magnifico Giovan Vincenzo Santoro ha situato un fondo di duemila ducati con novantasette e mezzo ducati di rendita per maritaggio di quattro zitelle l'anno. Ed infine l'informativa ritorna all'istruzione assicurando che « non vi sono donne che istruiscono fanciulle; però ve ne sarebbero alcune capaci per tale ufficio, le quali sanno leggere e non scrivere ». Il quadro dell'istruzione pubblica vi appare completo e chiaro e riconferma l'opinione espressa da mons. Carafa e da mons. Pinto sullo stato dell'istruzione religiosa.

L'Ottocento principia adunque all'insegna di una certa prosperità e dell'ignoranza; la precarietà della prima tuttavia sarà posta in evidenza dai fatti che seguirono alla instaurazione del regime giuridico e politico eversivo della feudalità. Non è che il regime della proprietà dei demani non fosse mai stato oggetto di attenzione da parte dei precedenti governo, che pure a ciò avevano dedicato tanta parte dell'acume giuridico e dell'ispirazione giusnaturalista degli uomini politici e di pensiero che ebbero la ventura di vedersi confidato il governo della pubblica cosa;

studenti num. 4, laici professi num. 2, terziari num. 3, oblati num. 2. Quali vivono di pura limosina senza veruna rendita, ed in detto convento nell'anni trascorsi vi era scuola pubblica per l'istruzione dei figlioli senza veruna paga: ora per mancanza del Maestro, che trovasi incomodato con infermità cronica da un anno in circa vacat. Vi è ancora un'altra scuola pubblica, sostenuta dal Mag.co Gio. Vincenzo Santoro per maritaggio di quattro zitelle l'anno. Non vi sono donne che istruiscono fanciulle; però ve ne sarebbero alcune capaci per tale ufficio, le quali sanno leggere e non scrivere. Finalmente in questa suddetta terra non vi sono altri monasteri, Ritiri, Conservatori, Benefici, o altri luoghi pii per il bene pubblico; che è quanto noi dobbiamo in adempimento della nostra carica, e con piena stima ci rafferriamo. Grassano 6 giugno 1806 ».

Il documento è stato rintracciato nell'Archivio Vescovile di Tricarico. La mancanza di una sistemazione dell'Archivio non consentiva all'atto della ricerca un'indicazione precisa. La lettera citata è contenuta in un fascicolo di corrispondenza riservata.

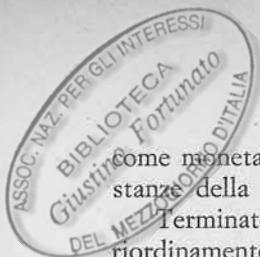


ma l'intrico degli interessi pubblici e privati sul pubblico demanio era a tal punto che ogni risoluzione in merito risultava ardua e pressoché impossibile. Le usurpazioni avevano costituito una tale remora in materia, che mai questo problema sarà affrontato seriamente né prima né dopo la legislazione eversiva della feudalità. Fatto quest'ultimo certamente complesso ed importante, capace di contribuire a modificare radicalmente gli indirizzi politici, ma non altrettanto radicalmente quelli giuridici ed economici.

D'altronde le leggi eversive della feudalità ebbero un destino non dissimile dalle secentesche grida di manzoniana memoria, specie per quanto riguardava la quotizzazione dei demani. Soprattutto a causa delle preliminari e interminabili contestazioni che insorgevano. Tuttavia nel decennio dei napoleonici si distribuirono in Basilicata sedicimilacentosessantuno ettari a tredicimilatrecentotrentaquattro nullatenenti. Ciò valse peraltro ad arricchire di fatti nuovi e controversi le condizioni della nuova società, che si auspicava di vedere risorta su altri e diversi fondamenti, ma soprattutto più razionalmente organizzata e strutturata. Ne risultò invece il feudalesimo di ritorno, che assorbì questi nuovi proprietari squattrinati, facili vittime dell'usura, degli arricchiti fiancheggiatori del brigantaggio e dei rari e più intraprendenti agricoltori o commercianti, ai quali tutti si contrapporranno i galantuomini di stirpe dediti in prevalenza alle arti liberali. Se questo vale in genere per la Basilicata, in misura analoga vale per Grassano.

Le leggi eversive hanno in Grassano una incidenza modesta; i cospicui demani della zona dei comuni circostanti interessano di riflesso il bracciantato grassanese. Anche Grassano ha una tenuta del demanio: la difesa delle Macchitelle. La sua prima divisione risale al 1812, epoca in cui erano già avvenute le usurpazioni di buona parte, anzi della parte migliore della difesa.

Nel territorio di Grassano tuttavia non si verificò, come nelle terre vicine, in misura notevole il fenomeno del feudalesimo di ritorno, anche se è vero che nel breve giro di un decennio la difesa delle Macchitelle risulta ricomposta per intero nelle mani di pochi proprietari. La cosa tuttavia assume in anticipo la veste propria dell'altro aspetto, quello opposto, della polverizzazione successiva, quando il diritto di successione offrirà ad un cospicuo numero di famiglie la possibilità di servirsi del pezzo di terra



come moneta di scambio per risolvere e superare le infelici circostanze della congiuntura.

Terminato il decennio delle leggi eversive, comincia quello del riordinamento amministrativo della città, mediante l'istituzione degli Atti di stato civile e del così detto Antico Catasto Provvisorio (15). Questi due documenti congiunti alla tradizione popolare costituiscono la fonte principale di informazione per comporre nei suoi elementi essenziali le linee delle vicende storiche della università grassanese.

Lo stato delle sezioni riferito all'anno 1814 calcola una popolazione di 3656 abitanti, mentre le proprietà, ossia le porzioni di terreno appartenenti ad un unico proprietario, sono 4049 per complessivi 6464 tomoli e 20 misure, con una rendita di 19.617 ducati e 31 grani, distribuite in 1249 ditte, di cui 887 si riferiscono ai terreni e 362 ai fabbricati.

Il carattere oggettivo e geometrico del catasto di recente istituzione (16) non consente di stabilire con esattezza un attendibile rapporto di sviluppo tra la situazione del 1745 e quella del 1814: un fatto tuttavia è evidente; il processo di polverizzazione della proprietà è ormai ad un punto non molto distante da quello più recente, giacché le quattromila proprietà di cui si parlava non considerano le particelle che le compongono in maniera analitica, come farà il Nuovo Catasto del 1929 e pertanto non evidenzia la consistenza del fenomeno, che risulterà tuttavia nelle volture dal 1814 in poi sia pure in maniera non sufficientemente apprezzabile. Il ritmo di queste ultime infatti sarà tale, che, al dilà dell'importanza costituita dalle successioni come fattore di polverizzazione della proprietà, gli atti di compra-vendita, più numerosi e continui, offriranno il primo saggio del fatto nuovo che caratterizzerà la vita economica e sociale dell'ottocento e del primo quarantennio del novecento: la terra come moneta di scambio

(15) Per la popolazione fonti di diverso grado di attendibilità (Giustiniani, che probabilmente attinse ad atti ufficiali del tempo) per l'anno 1802 contano circa tremila abitanti; l'Antico Catasto Provvisorio per l'anno 1814 ne conta 3.656; il fascio 435 — Statistica degli Atti del Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio — Archivio di Stato di Napoli, conta 3.800 abitanti per il 1816, e 5.465 per il 1858.

(16) Si tratta del Catasto Provvisorio descrittivo del Regno delle Due Sicilie, ordinato con real decreto del 12 agosto 1809, in vigore dal 1° gennaio 1809 sino al 30 settembre 1929, di cui si è studiato l'andamento delle volture per i singoli anni dal 1814 al 1929.



per coprire gli incerti, personali e reali, della condizione sociale e della congiuntura economica annuale per le piccole aziende contadine a carattere familiare. Si veda in proposito la tabella delle volture catastali in Appendice.

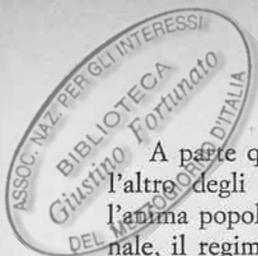
Dagli Atti di Stato Civile (17) invece si desume con estrema chiarezza un fatto importante: l'imponente sviluppo demografico della popolazione che vede aumentata la sua consistenza di oltre duemila unità, nonostante i fenomeni epidemici che si verificarono soprattutto nel secondo e terzo decennio del secolo. Il crescere della popolazione poneva nuovi e difficili problemi da risolvere all'intraprendenza sempre più spiccata delle classi contadine più attive e laboriose; ma i limiti posti dalla realtà economica e soprattutto le varie e fortunate vicende del primo cinquantennio del secolo contribuirono alla mancata soluzione di questi problemi, che si presentarono più gravi ed imponenti alla vigilia del fatto nuovo, preparato dalla politica (18).

In effetti fino al 1862 nessun evento di particolare rilievo caratterizza la storia e le vicende che si seguirono in quel periodo. Gli avvenimenti politici, dopo la parentesi repubblicana ed il brigantaggio, non interessano la prevalente popolazione contadina, premuta costantemente dai problemi più urgenti ed immediati, come la ricerca individuale di terra e di lavoro.

Solo i « galantuomini » si occupano di politica, ma sul piano dei riflessi personali che essa poteva esprimere nei rapporti tra gruppi di famiglie: i galantuomini di tradizione sia pure limitata nel tempo, dediti in prevalenza alle professioni o dotati di rendite costituite, si professavano liberali; i galantuomini di più recente estrazione, arricchiti con l'usura, con l'occasionale e talvolta forzoso fiancheggiamento del brigantaggio, o più semplicemente con l'intraprendenza, si professavano sanfedisti e filo-borbonici. I primi seguirono in qualche maniera la passione dell'unità d'Italia dalla Repubblica Partenopea al '48, gli altri invece il brigantaggio e Francesco II. E' del '48 con molta probabilità l'uccisione di un Materi da parte di un liberale, morto poi nel carcere di Potenza.

(17) Atti di Stato Civile dal 1810 in poi; Archivio Comunale.

(18) CAMILLO BATTISTA, *Reazione e brigantaggio nella primavera del 1861*, Santaniello Tip., Potenza 1861. Si tratta di una relazione sui moti reazionari verificatisi subito dopo l'unità d'Italia. Un intero paragrafo, qui riprodotto, è dedicato alla rivolta di Grassano.

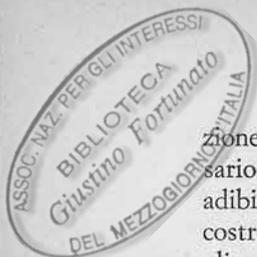


A parte questo episodio, acquisito nella tradizione locale, null'altro degli eventi di quei tempi ebbe efficace risonanza nell'anima popolare. L'unità d'Italia vi giunse con la Guardia Nazionale, il regime fiscale piemontese e le leggi anticlericali.

Quanto vera fosse l'ignoranza degli avvenimenti nazionali da parte dei contadini è dimostrato dall'episodio di reazione, di cui furono attori e protagonisti della zona i grassanesi. Vi giocarono, come al solito, le fazioni dei galantuomini, ma con ruolo secondario; entrarono nel moto i frati riformati e qualche prete; ma protagonista fu il popolo che non voleva e non poteva pagar le tasse. Così anche i contadini grassanesi, come gli altri contadini di Basilicata « non contentati nelle giuste pretensioni demaniali e invasate da uno spirito comunistico e dalla abominevole avidità dell'altrui, credettero, prese all'amo di larghe promesse, di poter sperare bene più dal Borbone che dal Re Galantuomo, essendo quegli più ricco e religioso di questi, come lor si è messo in cervello ». Quanto ai responsabili del moto il Battista afferma la larga parte avuta da « quei pochi potentotti di paese che ostentavano di risorgere... dopo otto mesi di morte politica »; anche i preti e i monaci sarebbero stato tra i « motori morali » della sommossa in reazione alle leggi anticlericali e antimonastiche che il Battista lamenta inopportune; ed infine, tra le cause, l'inefficienza della Guardia Nazionale e la condotta faziosa dei non pochi sodalizi pseudo liberaleschi; i quali « premendo e tiranneggiando sul contropartito..., cui ad ogni costo si volle dar titolo di reativo ed escludendolo da ogni diritto civile e politico, lo ridussero, come dicesi, tra l'uscio e il muro, e avrebbero per lo meno voluto interdirllo dall'acqua e dal fuoco se non cassarlo dall'albo della vita sociale ». Si generò così nell'animo di costoro « tale un malcontento e una disperazione che non videro altra via a spacciarsi del nuovo dispotismo mascherato ed eccitare gli animi alla reintegra del vecchio regime ».

In questa atmosfera generale si inquadra l'episodio della reazione in Grassano. Ove però assume più l'aspetto antifiscale e comunistico e meno quello filo-borbonico. E lasciamo la parola al Battista, che inquadra l'episodio in una relazione circostanziata sulla reazione e il brigantaggio in Basilicata. Nella primavera del '61 subito dopo l'unificazione del regno scoppiarono anche in Basilicata dei moti reazionari:

« In Grassano più che in altri Comuni del Distretto la esa-



zione fondiaria era scarsissima: fu necessità spedirvi un commissario fiscale. Le Guardie Nazionali non si prestavano ad essere adibite come piantoni a carico dei morosi — onde l'Intendente fu costretto a inviargli un distaccamento di circa 40 uomini del battaglione Lucano per coadiuvare l'Esattore alla riscossione del tributo, e per svegliare con l'esempio la energia delle guardie cittadine.

Il popolo e gli sbandati che stavano attendendo l'occasione di ribellarsi, tolsero da ciò pretesto, ed, assembratisi in massa il giorno 9, al grido univoco di viva Francesco II, disarmarono i militi del battaglione Lucano e li discacciarono dal paese a fucilate. E questi senza oppor resistenza, come avrebber dovuto, lasciarono codardamente le armi, e pensarono salvarsi la vita, ma non l'onor militare, rifugiandosi nei vicini paesi di Tricarico e Grottole.

Invase poscia la turba il Corpo di Guardia, portando innanzi tre banderuole bianche, s'impossessò dei fucili, fè a brani la bandiera tricolore e vi sostituì la bianca gittando per terra e spezzando l'effigie di Vittorio Emanuele. La rivolta consumavasi a suon di campane.

L'Intendente di Matera, sig. Carmine Senise, informato del fatto dal Tenente del distaccamento fuggito anch'egli, immantinentemente senza curar del tempo che correva piovoso, assembrò un buon drappello delle Guardie Nazionali del suo Capoluogo e si mise con esso in viaggio per Grottole.

Ivi seppe che gli insorti erano quasi tutto il popolo, ad eccezione di pochi onesti, gli armati di fucile più di 300, la bassa gente munita di armi bianche, e che molte taglie si erano imposte ai possidenti.

A causa dei fiumi gonfi e delle copiose piove che da tre giorni cadevano, le altre Guardie Nazionali chiamate dai paesi vicini non eran giunte per unirsi a lui: le attese per un giorno inutilmente e poi si decise di marciar su Grassano solo con 250 uomini che seco aveva. E la mattina del 12, essendo precorse voci che l'Intendente con numerose milizie andava a reprimerli, tutto il popolo, fra intimorito e ravveduto, gli uscì incontro processionalmente chiedendo perdono per mezzo di apposite deputazioni, e lo accolse al suono di quelle stesse campane, che squillarono nella rivolta. Accordò in sulle prime mitezza di proponimenti, ad evitare che i capi della sollevazione si fossero sbandati

e perché i fuggiti tornassero sperando impunità; e cominciò dal disarmamento, per poi riorganizzare convenevolmente la Guardia Nazionale.

La notte del 15 procedé agli arresti dei principali colpevoli, che son circa 60 ».

La vita adunque nell'ambito del nuovo stato comincia con la reazione antistatale e antifiscale, e con l'aggravarsi della situazione economica e finanziaria del paese, causa non ultima degli episodi reazionari narrati.

Composta nella maniera migliore possibile l'insurrezione reazionaria, il problema reale del paese si profila in tutta la sua drammaticità nella seconda metà del secolo.

L'incremento demografico e la polverizzazione della proprietà spingono i contadini a cercare terre in fitto negli agri vicini; si consolida ed estende il ceto contadino dei *mulari*, ossia dei piccoli e medi affittuari che hanno come strumento di produzione il *mulo*. Ma non tutti sono fortunati.

Lo stato di indigenza aumenta e si apre imponente la valvola dell'emigrazione. E' così che anche Grassano, paese di immigrati, per effetto della eccedenza naturale diviene centro di emigrazione.

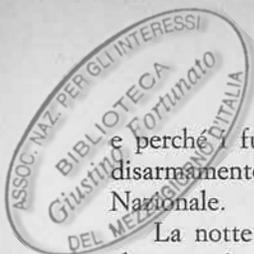
Le istituzioni tuttavia si consolidano in Grassano con la confisca del monastero ai minori riformati e con la temporanea rinuncia alla riscossione delle imposte. Fino al '66 infatti non risulta nel bilancio comunale nessuna imposta erariale. Soltanto nel '66 comincia il ritmo normale delle entrate. Nel '75 si istituiscono i registri di emigrazione.

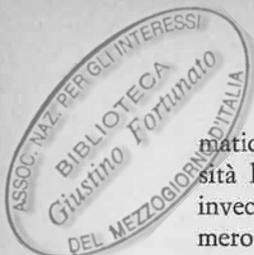
Umberto I visita la Basilicata nel 1881 e transita per lo scalo ferroviario di Grassano: i grassanesi in delegazione chiedono la grazia della costruzione di un ponte sulla Fiumara, che si guadagnava allora con grave rischio e perdite di vite umane.

La guerra africana del '96 è ricordata, specie tra gli artigiani e i piccolo-borghesi, dai ritratti di Galiani e Boselli e dalla canzone dedicata al generale Baldissera (« o Baldissera non ti fidare di quella gente nera »). Al contadino anche questo evento è sfuggito; tanto ne ricorda quanto ne ha direttamente sofferto.

Tra i remoti bagliori della guerra africana e gli incerti ricordi che la riguardano, si chiude l'Ottocento e principia il Novecento con l'eco di commozione suscitata dal rigicidio di Monza.

Gli eventi rilevanti del primo quindicennio sottolineano il fenomeno dell'emigrazione che si fa sempre più imponente e dram-





matico e il consolidarsi del ceto che riempirà con la sua operosità la vita economica del paese, il ceto dei mulari; i braccianti invece emigrano verso il Sudamerica e gli artigiani in soprannumero verso il Nordamerica.

La seconda guerra d'Africa, quella di Libia, ha annoverato qualche bersagliere grassanese e il canto che l'accompagnò si diffuse e si conserva ancora nel ricordo dei sempre più rari superstiti del tempo.

Ma l'impegno per la risoluzione del problema quotidiano, alleviato in qualche maniera dalle rimesse degli emigranti di America, riempie la storia dei contadini e degli artigiani: l'estrema laboriosità del grassanese tuttavia dà a questa condizione un tono di dignitosa compostezza.

Lo scoppio della prima guerra mondiale rappresenta il primo fatto nuovo profondamente politico, che coinvolge la popolazione grassanese in una vicenda sofferta, ma non sufficientemente compresa.

I soldati di ogni ceto compiono il loro dovere, senza eccessi di entusiasmo e con rassegnata fermezza: i ricordi di guerra o della vita militare si esauriscono in una serie episodica di rapporti personali, che ne costituiscono l'unico ed esclusivo patrimonio storico.

Il dopo guerra si anima in maniera insolita con un fatto che nella sua drammaticità indica i tempi mutati, mentre la vita politica si delinea in forma acuta e rissosa. Ormai è un ricordo l'antico idillio del suffragio ristretto che il deputato locale d'antica tradizione era riuscito a stabilire nel secondo cinquantennio del secolo. Diede il segnale dei tempi mutati lo sciopero del '19, così detto nella tradizione popolare; in realtà fu soltanto una reazione con gli immancabili « motori morali », direbbe il Battista, contro i commercianti e contro uno di essi particolarmente preso di mira per aver giocato al rialzo dei prezzi. Un negozio, il più importante, fu letteralmente saccheggiato; ne seguì qualche sparo dall'alto del tetto e la fuga in America del giovane che aveva impugnato l'arma.

Il gioco politico continua sempre su due fazioni che prendono nome dai protagonisti; entrano nel gioco gli artigiani e proprio dopo le elezioni del '19 una rissa furibonda fece scorrere sangue. Ne furono vittime i sostenitori della fazione dei Materi, usciti vittoriosi dalle elezioni.



I mutamenti politici che seguirono non videro protagonisti i grassanesi.

Il fascismo in Grassano fu merce di importazione dei mazzieri di Irsina e di Salandra. La presenza del deputato Matera aveva mantenuto il gioco entro i limiti dell'uninominalismo elettorale. Vi furono, però, a consolidamento avvenuto, i primi fascisti, che, crisciuti di numero, durante il regime si divisero, come al solito, in due frazioni, le cui armi di lotta furono quelle facilmente pensabili in un regime di dittatura. Il popolo rimane, come rimase del resto anche prima, estraneo a queste contese.

Chiusa l'emigrazione d'America, bloccata la popolazione nell'ambito della circoscrizione comunale, il disagio economico dei contadini e degli artigiani aumenta. La guerra di Spagna e quella d'Africa, valvola di sfogo per la disperazione economica di una larga parte dei lavoratori non occupati, non risolvono lo stato di indigenza della popolazione che intanto si aggrava.

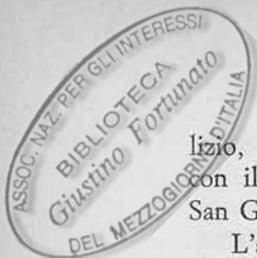
Poi la seconda guerra mondiale: la laboriosità delle donne, il mercato nero e le paghe dei numerosi richiamati, il tesseramento dei generi alimentari introducono un miglioramento del consumo tra la popolazione.

L'immediato dopoguerra, per effetto del ritardato ritorno dei prigionieri e dei reduci, conserva le provvidenze familiari del periodo di guerra e apre più larghe possibilità al mercato nero; Grassano diviene mèta di piccoli e medi occasionali mercanti napoletani e baresi e, specie nel ceto dei mulari, fa effimera apparizione un tono di mal fondato benessere, che crolla con il cessare dello stato di emergenza dell'approvvigionamento alimentare. Poi ritorna il ritmo normale: aumento di popolazione, insufficienza di terra, emigrazione, livello di vita tipico delle zone povere.

3. SINTESI DELLO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE E FORMAZIONE DEL NUCLEO URBANO DAL 1200 AL 1952.

Può completare ed inquadrare nel corso storico quanto abbiamo sinora detto, qualche considerazione sullo sviluppo di Grassano dal medioevo all'età contemporanea.

Dal 1200 al 1500 l'economia è stazionaria, a carattere pastorale. L'abitato è tutto raccolto attorno ad una specie di forti-



lizio, rudere, forse, di un antico castello, su cui fu costruito, con il contributo dell'Università, la Chiesa Matrice, dedicata a San Giov. Batt. e San Marco Evangelista.

L'andamento della popolazione non registra in questo periodo fenomeni eccezionali. Nel censimento dei fuochi del 1532 ne risulteranno 69.

Dal 1500 al 1600 l'economia, pur rimanendo agricola-pastorale, per effetto della immigrazione di un primo nucleo di galantuomini e di contadini, provenienti da Tricarico, da Garaguso e da Ferrandina, subisce un mutamento, sia pure per ora semplicemente formale e giuridico.

L'*abitato* si allarga e si sposta verso la *chiaziodda*, l'arengo dell'Università.

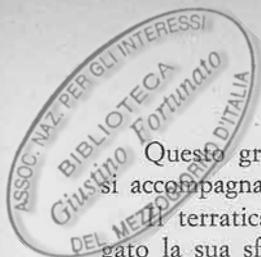
Ha inizio l'immigrazione artigiana, fabbri e bardai, e una sensibile prima immigrazione contadina bracciantile.

Dal 1600 al 1745 segue un periodo di assestamento giuridico della proprietà che indica il consolidarsi definitivo del nuovo ordinamento economico agrario in sostituzione di quello pastorale precedente. Contemporaneamente col sorgere e consolidarsi del nuovo ordinamento economico-giuridico si registra di conseguenza un notevole e cospicuo flusso immigratorio che culminerà nel 1745. Tra il 1600 e il 1648 prosegue pertanto lenta ma continua la trasformazione agraria.

Dal 1648 al 1745 comincia la trasformazione del bracciante in terraticante; si intensifica la trasformazione dell'ordinamento colturale, che, nei pressi del centro abitato raggiunge una intensità colturale notevole. I dati dell'onciario pubblicato nel 1745 ne sono un'efficace dimostrazione: il vigneto, gli uliveti e la frutticoltura in genere vi risultano largamente diffusi.

L'*abitato* si estende ulteriormente con lo sviluppo delle zone artigiane e bracciantili.

Dal 1745 al 1814 l'economia agricola in fine del settecento deve essere così bene avviata da indurre a prendere come indicativo il prezzo del grano di Grassano per la Basilicata nel 1799; nel Dizionario del Giustiniani è detto infatti della larga produzione di « frumento, vino, olio e bambagia » e di come la popolazione vivesse dedita « all'agricoltura e alla negoziazione delle sovrabbondanti derrate con altre popolazioni della provincia e fuori ».



Questo grado di notevole sviluppo economico e demografico si accompagna con una conseguente evoluzione sociale.

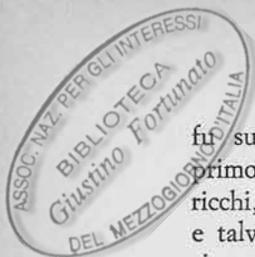
Il terraticante, figura nata dal primitivo bracciante, ha allargato la sua sfera di influenza e si avvia a divenire *mularo* per i terreni presi in fitto al fine di occupare intera la mano d'opera familiare; terreni che va a cercare in agri di altri comuni, lontani dal centro abitato, per raggiungere i quali ha bisogno di un mezzo che sia insieme di locomozione e di lavoro; il *mulo* diviene così il suo naturale capitale. Il nuovo ceto dei *mulari* non assorbe l'esuberanza della mano d'opera bracciantile che permane più o meno costante.

Le leggi *eversive* del principio del secolo scorso, interessando la quotizzazione per una parte molto modesta del loro territorio, non incide sensibilmente sulla vita dei braccianti relativamente al territorio grassanese; non così per i territori demaniali dei comuni vicini, specie Grottole, Salandra e Tricarico, sui quali i grassanesi avevano fatto qualche tentativo di usurpazione.

La storia delle usurpazioni viene alla luce appunto in questo periodo dei napoleonidi: quando cioè la necessità di procedere alla quotizzazione dei demani poneva il dito sulle appropriazioni illegittime di terre destinate agli usi civici. E' il caso, nel comune di Grassano, della difesa demaniale *Macchitelle*, che nella quotizzazione del 1812 risultava usurpata per circa la metà del suo intero territorio.

Il problema delle usurpazioni, acutizzatosi sotto i napoleonidi, si trascinerà senza speranza per tutto il periodo del tramonto borbonico e successivamente. Le leggi *eversive* però, se con le quotizzazioni sollevano una serie di problemi che rimarranno sostanzialmente irrisolti e complicheranno o aggraveranno i rapporti economico-sociali, costituiscono tuttavia un segno premonitore per gli antichi feudatari, i quali si affretteranno anche durante la restaurazione, a vendere le terre, spesso a prezzi irrisori, ai contadini (*massari*) ed ai nuovi ricchi.

Comunque la situazione giuridica della proprietà, dei redditi e dell'ordinamento culturale rapportati alla popolazione denunciano uno stato di relativo benessere; Grassano in fondo non ha aspettato le leggi per mutare l'ordinamento giuridico e culturale dell'economia e della società contadina. Paese di emigrati, manifestò intraprendenza e spregiudicatezza nella classe contadina, che



fu successivamente mortificata dal feudalesimo di ritorno del primo ottocento; quando cioè, dopo la quotizzazione, i nuovi ricchi, provenienti dall'usura e dal fiancheggiamento dei briganti e talvolta dalla intraprendenza, ricomposero le grandi unità terriere, prevalentemente nella zona di influenza della popolazione e non nel territorio comunale; e immiserirono ancor più il paese, come indica l'alto tasso di mortalità.

Il 1814 segna la punta massima dello sviluppo economico e giuridico della comunità contadina grassanese; dopo di allora non han saputo o potuto fare di più: un raffronto tra la condizione dell'ordinamento giuridico e culturale tra il 1814 e il 1942 indica l'estrema polverizzazione della proprietà nell'agro, effetto, oltre che del diritto di successione, di un febbrile passaggio di proprietà all'interno della comunità, e una pressoché immutata agricoltura; il seminativo da 2258 ettari è passato a 2567; il giardino da 16 a 109, l'oliveto da 2 a 49 e il vigneto da 365 a 304. Salvo il notevole incremento del giardino e dell'oliveto, del resto controbilanciato dalla netta diminuzione del vigneto, l'economia agricola è contrassegnata da un incremento non certo proporzionato a quello della popolazione. La superficie media censita per ditta al 1814 era di ha 2,98 e l'imponibile medio di L. 50,43.

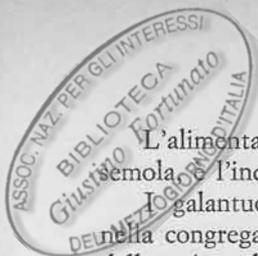
Dal 1814 al 1860 l'economia è stazionaria; la popolazione aumenta da 2656 abitanti nel '14 ad oltre 5400 nel '59; si accetta lo stato di disagio sociale della comunità: il tasso di mortalità, che pareggia quello abbastanza alto di natalità, è un'indicazione grave.

L'abitato si allarga ancora nella zona bracciantile e artigiana. La trasformazione dei braccianti in piccoli affittuari (territicanti prima, compartecipanti poi, affittuari veri e propri infine) crea il problema della casa di tipo nuovo: così dalla *casedda* del bracciante si passa per gradi al *lammione*.

Tra il 1860 e il 1918 dal punto di vista sociale si afferma come ceto contadino preminente, quello dei *mulari*, mentre l'abitato si estende a sud dell'orto dei Materi, ove sorgono cospicue file di *lammioni*.

Sorge la *Società operaia*, mentre il *Monte Frumentario* continua l'assistenza ai contadini poveri.

Il periodo è caratterizzato dall'emigrazione, dal '75 in poi.



L'alimentazione basata sulla farina di *grussettedda*, doppia semola, è l'indice più significativo dello stato di povertà.

I galantuomini si fanno terziari, gli artigiani si riuniscono nella congrega della Madonna della Neve, e i contadini in quella delle anime del Purgatorio, del SS. Sacramento e della Madonna di Picciano.

La popolazione per effetto dell'emigrazione rimane stazionaria, mentre il tasso di mortalità diminuisce gradualmente rispetto a quello di natalità. Così che l'eccedenza naturale è coperta dall'emigrazione; le cui rimesse giovano evidentemente a migliorare il tono di vita.

L'abitato continua ad estendersi e la proprietà fondiaria, specie quella prossima all'abitato, a suddividersi.

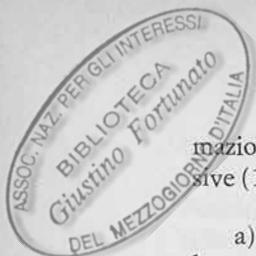
La scuola prende a funzionare regolarmente dal 1890 in poi; nel Sei e Settecento, fino al 1865 era tenuta gratuitamente dai Frati minori riformati.

Tra il 1918 e il 1944 il ritorno dei contadini dalla guerra crea un disagio iniziale che si ricompone gradualmente con l'affittanza di terra negli agri dei comuni vicini, con l'ulteriore spezzettamento della proprietà fondiaria e con l'emigrazione. La vita riprende in pieno, come indicano i numerosi matrimoni del 1920-21-22.

L'artigiano è stremato dalle tasse e il piccolo e medio coltivatore diretto, privo di denaro, è carico di debiti e di tasse insieme: il *Monte Frumentario*, che sosteneva i contadini poveri, è stato liquidato, l'effimera apparizione di un *Consorzio* reca un modesto sollievo del tutto insufficiente rispetto al bisogno. L'economia procede stentatamente e senza respiro: nel 1942 l'ordinamento culturale dell'agro di Grassano non ha fatto sensibili mutamenti.

I rapporti sociali tra i ceti durante il ventennio sono chiusi: il fascismo ha contribuito notevolmente ad irrigidire i rapporti tra i ceti che precedentemente erano tra loro più vicini ed al risveglio della residua mentalità feudale, nascosta tra le pieghe dell'anima meridionale. Un indice significativo della chiusura sociale dei ceti è dato dalle combinazioni matrimoniali miste, che, mentre sono notevoli in alcuni periodi del secolo passato e del principio del secolo presente, scompaiono del tutto nel ventennio.

Lo sviluppo storico della comunità trova conferma nella for-



mazione dell'abitato, che si sviluppa in quattro epoche successive (19):

a) Dalle origini al principio del XVII secolo, l'abitato si sviluppa dapprima fra la chiesa matrice e la residenza del Commendatore dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, poi ancora verso oriente ed occidente fino a coprire tutta, o quasi, l'area a nord del Corso. Sono le abitazioni delle duemila anime di cui parla il catasto onciario del 1745; sono il prodotto della prima emigrazione di galantuomini e di contadini in seguito all'inf feudamento, ed i caratteri dell'edilizia ripetono, sia pure in altro tono, quelli dei luoghi di origine: Tricarico, Ferrandina, Garaguso. Nessuna forma stabilizzata o caratteristica: solo un conglomerato di case atipiche, quali si convenivano ad una economia basata sulla pastorizia.

b) Dagli inizi del secolo XVII alla fine del XIX, l'abitato, che ha già raggiunto sia ad oriente che ad occidente i limiti dello spazio adatto alle costruzioni (alla sommità della collina affiora una puddinga compatta), cerca di svilupparsi oltre il tracciato antico della via Appia (l'attuale Corso). Si formano così i quartieri di casette ad est e ad ovest dell'oliveto Materi, che si stendeva al centro della città, appunto sotto il Corso: due quartieri di casette a schiera, orientate secondo la linea di massima pendenza. Contemporaneamente si completa e si ricostruisce, in parte, il nucleo più antico, aggiungendo una fila di case, a nord, lungo l'attuale via Roma (l'antica via Processionale), e sostituendo alle casette che si allineavano lungo il Corso i nuovi palazzotti dei galantuomini del momento: più sontuoso di tutti il palazzo dei Materi al centro, proprio sul largo che oggi chiamano la « piazza ». E' questo il risultato edilizio dello sviluppo economico che la città ebbe intorno alla fine del '600, quando si cominciò a realizzare, anche in Italia Meridionale, il passaggio dall'economia pastorale a quella agricola, e quando il brigantaggio cominciava a diventare, per certe classi, un mezzo indiretto di guadagno. Emigrazione artigiana e bracciantile, stavolta, sempre da Tricarico e dagli altri paesi vicini, ma anche da Pisticci e da più lon-

(19) Cfr. *L'organismo cittadino*. Indagine urbanistica a cura di L. QUARONI, in « Atti dell'Inchiesta Parlamentare sulla miseria in Italia », Camera dei Deputati, Roma 1954, vol. XIV_{1, e 2}, pp. 99-132.



tano verso Grassano. Il palazzotto rimane atipico, tentativo più o meno fallito di una « vera » architettura civile, ma le « casette » dei braccianti si sforzano, anche coi loro mezzi limitati, di creare un volto organico alla città che si rinnova, e si servono, per questo, della tipica « cannizza » dei luoghi d'origine dei nuovi cittadini grassanesi.

c) Dalla fine del secolo XIX alla seconda guerra mondiale: l'abitato attraversa un periodo di assestamento più che di vero e proprio sviluppo. L'aristocrazia dei galantuomini si riduce, si adegua alle esigenze della città, che assume definitivamente un aspetto omogeneo, contadino. Chi limita le proprie esigenze ed accetta di rivestire la figura, ormai completa e tipizzata, del « muraro », chi preferisce abbandonare il Comune, per godere meglio, a Napoli o altrove, la rendita della terra. Anche i Materi finiscono per disinteressarsi della loro casa e della vista sull'uliveto, che viene, un lotto alla volta, ceduto alle costruzioni. Il « lammione », la trasformazione moderna della *casetta*, cerca la sua forma definitiva, tipica, e finisce per addossarsi il peso della cosiddetta « *casa soprana* ». L'orientamento delle strade e delle schiere ritorna quello del primitivo nucleo, secondo le curve di livello, parallele al Corso, al Basento e all'asse Est-Ovest, e le abitazioni prendono il sole da Sud.

d) Durante gli anni quaranta, successivi alla seconda guerra mondiale, la città seguita a svilupparsi secondo i criteri canonizzati negli ultimi anni prima della guerra. Le costruzioni scavalcano la via Meridionale, la raggiungono, colmando tutti i vuoti, la Appulo-Lucana. Un apporto considerevole di denaro in seguito ai guadagni più o meno leciti del periodo di guerra e di successivo assestamento accelera il ritmo dell'edilizia sul modello *lammione-casa soprana*, oramai fermato nell'evoluzione da una perfezione raggiunta, o azzarda timide, pericolose esperienze in campi del tutto nuovi.

4. COROGRAFIA DEL TERRITORIO E POSSIBILITÀ DI SVILUPPO ECONOMICO.

Il territorio del comune di Grassano, da cui gli abitanti traggono da oltre quattro secoli il loro sostentamento, si estende per oltre diecimila ettari sulla zona collinare del versante sud-

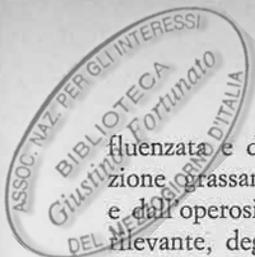
orientale dell'Appennino lucano. Questo territorio peraltro non coincide con quello fissato dalla circoscrizione amministrativa, la cui estensione di quattromila ettari circa, definita nei suoi termini cinque secoli fa, non è da allora mutata gran che, nonostante i rivolgimenti civili e politici dei secoli XVIII e XIX.

L'onciario compilato durante il regno di Carlo III nel 1745, il catasto geometrico introdotto dai Napoleonidi nel 1814, il nuovo catasto del 1929 registrano pressoché immutati i termini originariamente stabiliti intorno al casale di Grassano. Essi sono descritti nel manoscritto Corsuto (20) e non corrispondono esattamente a quelli odierni, anche se le varianti interessano due soii dettagli ad ovest e a nord del territorio. Ad ovest sono attualmente esclusi i terreni compresi tra la contrada La Pietra, il fosso dell'Acqua Fredda e il Bilioso, La Pantana, Le Piane, Porzio, Cinte di Ferro. A nord risultano attualmente aggiunti alcuni terreni delle contrade di Siggiano, di Terzo di Monsignore e della Precisa.

Ma se il variare delle vicende politiche non ha mutato nel corso di cinque secoli i termini del territorio, la popolazione, per effetto della sua industria e del suo naturale accrescimento, compiuta la trasformazione culturale della terra disponibile, ha diffuso la sua presenza operosa e la sua influenza sopra un'estensione ben diversa e maggiore: diecimila ettari circa interessanti nella misura di due terzi i comuni circostanti.

La superficie del territorio comprende esattamente 4.107 ettari ed ha forma quadrangolare disposta tutta con estensione continua intorno al centro abitato che funge da capoluogo e si trova a 40°38' di latitudine e a 3°48' di longitudine est di Roma Monte Mario. Questa parte del territorio, integrata dalla zona di influenza, costituisce un'unità economica in sé compiuta, anche se il dislocamento aziendale risulta nel suo complesso discontinuo in estensione. In realtà il centro abitato assolve oltretutto anche alla funzione di accentramento delle unità aziendali disseminate spesso in direzioni opposte e funge così da centro di coordinamento dell'attività economica agricola e non agricola della popolazione. Ciò ha reso possibile nell'indagine di considerare organicamente come zona di studio l'intera estensione da essa in-

(20) Ms. CORSUTO, pp. 15-16. Cfr. la descrizione riportata nel presente articolo, paragrafo 2. *Le vicende storiche*, pp. 19-20.



fluenzata e denominata appunto zona di influenza della popolazione grassanese. Questa unità economica creata dall'industria e dall'operosità degli abitanti è senza dubbio il fatto storico più rilevante, degno di una speciale considerazione; serve intanto a spingere lo sguardo oltre i limiti formali per una più corretta considerazione del fattore ambiente geografico e a sottolineare come la formaiità di quei limiti abbia esercitato ed eserciti una sia pure modesta azione ritardatrice dell'impulso di espansione operosa, insito nella psicologia, nascente dalle pressanti esigenze socio-economiche degli abitanti.

L'estensione della zona di influenza interessa dunque esattamente 9.914 ettari e si estende nei territori dei comuni, contermini, i quali nel loro complesso costituiscono una zona di 76.048 ettari, tutta compresa nell'ambito mediano dei bacini del Bradano e del Basento. I novemila e novecento ettari circa, condotti e coltivati da grassanesi, interessano per il 39% il loro territorio, e per il 61% quello dei comuni contermini, ove raggiunge la punta massima in Tricarico (19,6%) e la minima in Salandra (0,9%).

La geografia della zona agricola sopra accennata comprende la parte mediana dei bacini del Basento e del Bradano e delle valli di quei fiumi e dei loro affluenti; questi scorrono tra un complesso di ondulazioni del terreno, che da quote limitate vanno a grado a grado elevandosi verso nord-ovest, intersecate da pendenze trasversali assai marcate dalla erosione delle acque.

L'orografia della zona rientra nel più vasto complesso delle ondulazioni collinari e montuose che digradano, in maniera relativamente continua e accidentata, dal cuore dell'Appennino verso la piana di Metaponto. Al terreni acclivi e poco fertili della regione montana, qua e là ricoperti di boschi e utilizzati a pascoli, si succedono in quella direzione le colline e le pianure ove il dominio delle argille e le manifestazioni calanchive si fanno sempre più evidenti e pronunciate e rendono il paesaggio desolante e tormentato a chi l'osserva da mezzogiorno. L'erosione poi, prodotta dall'alternarsi delle piogge e del sole, è resa da questo, più marcata e grave e consente così di distinguere la zona in due parti: l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno della displuviale tra i due bacini di maggior rilievo (Bradano e Basento), ricadenti rispettivamente nei comprensori della media val Bradano e di Grottole-San Mauro Forte.

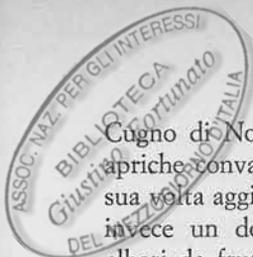


Il versante meridionale a partire dalla displuviale, che coincide in linea di massima col crinale dei tre colli, su cui si distende l'abitato di Grassano, digrada dapprima rapidamente e poi con lieve pendio dai 575 m. di altitudine del capoluogo ai 168 m. del fondo valle e forma tre fertili pianori disgiunti tra loro da solchi incassati: il piano di San Giorgio a occidente, di Spine nel mezzo, e di Croce ad oriente.

Al di là del fiume (Basento) la terra riprende a salire con dolce pendio fino ai rilievi del monte Cuccaro (585 m.), del monte Garaguso (409 m.) e del monte La Croccia, fuori della zona di studio. I bacini e i relativi corsi d'acqua che si inseriscono nel rilievo di questo versante, oltre al Basento, sono: la Salandrella, il Gruso e il Vella.

Il versante settentrionale, dopo lo strapiombo dei Cinti, manifesta la natura della roccia su cui si distende l'abitato, una puddinga, e consente per mezzo di grotte scavate nella roccia la conservazione di derrate e del vino; digrada poi con pendio uniforme, intersecato da solchi profondi e numerosi, e raggiunge i 200 m. di altitudine nel fondo valle del torrente Bilioso (l'Obli-vioso del manoscritto), affluente del Bradano e parte integrante di quel fiume. Al di qua del torrente il territorio in pendio comprende la contrada di Piano del Pepe e delle Manche; al di là del torrente, le Serre di Monte Leone, Verrutoli, e Siggiano e le contrade della Precisa e della Piana Matera. In alto sulla sinistra del torrente i monti Verrùtoli (634 m.), Terzo di Monsignore (460 m.), S. Angelo (523 m.) e S. Antonio (482 m.); dietro queste colline, la vallata ampia del Bradano, ove l'operosità dei grassanesi ha coltivato e coltiva le terre di Calderaso e dell'Isca, di Zecchinedda e della Serra del Tauro, del Visciglio, della Stingeta e della Castellana. L'andamento orografico di queste terre è meno tormentato di quelle del versante meridionale perché vi prevalgono, lungo il corso dei fiumi, i terreni pianeggianti e rispecchiano così le peculiarità di tutta la vallata del Bradano, a cominciare dagli altipiani di Matera, Palazzo e Genzano. Tuttavia in prossimità della zona di studio e specie sui rilievi collinari essi sono spesso accidentati ed aspri, specie se esposti a mezzogiorno.

Tra un versante e l'altro, i colli, della Serra Mortella, su cui risiede l'abitato, si congiungono ad occidente, dopo il rapido digradare dei solchi aperti e numerosi dei calanchi del



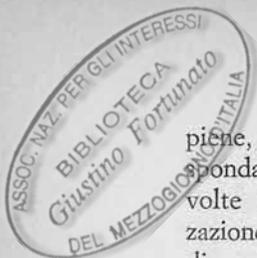
Cugno di Noce e del Fosso dell'Acqua Fredda, per mezzo delle apriche e convalli delle Piane, con il Monte Serra San Valentino, a sua volta aggogato al Monte della Madonna dell'Olivo. Ad oriente invece un dolce pendio, ricco di pampini, di olivi, di variati alberi da frutto, sparsi tutti in bello e rada anarchia sul declivio di Santa Lucia e su quello più accidentato dei Golfi, ove compare qualche traccia di diffuso sottobosco, digrada fino al Fosso dei Cacciatori; qui prende a risalire, con breve tratto di calanchi all'inizio, fino al monte Pilieri (478 m.), il quale con Grottole e Miglionico completa la catena ininterrotta di colline e di gioaie che si conclude a Pomarico Vecchia, al limite cioè dell'incipiente Murgia materana e delle apriche valli del Bradano e del Basento, nel punto in cui preludono alla più vasta pianura di Metaponto.

Considerata nel suo complesso dal punto di vista orografico, la zona presenta terreni di varia altimetria: dai 100 m. della valle del Bradano ai 100 ed oltre, ad occidente della dispuviale fra Bradano e Basento. Prevalgono naturalmente i terreni situati fra quota 150 e quota 500; che rappresentano con media approssimazione il 75% circa.

L'accidentata ondulazione del rilievo e la sensibile variazione dell'altimetria definiscono il carattere prevalentemente torrentizio del regime delle acque, diverso nei due bacini in conformità delle notevoli differenze orografiche delle due zone.

Più mosso ed accidentato il rilievo, il bacino del Basento presenta un regime caratterizzato dalle piene altissime e oltremodo dannose per i terreni vallivi, nonostante la natura impermeabile del suolo, e dalla presenza di torbide imponenti atte a smorzare l'impeto delle piene e a prolungarle nel tempo, essendo i bacini del fiume principale e dei suoi affluenti in generale lunghi e stretti.

Il corso del Basento, lungo 149 Km., tredicesimo per lunghezza e ventesimo per bacino tra i fiumi d'Italia, nasce a quota 1632 a Timpa d'Albano; al suo ingresso nella zona scorre incassato per un breve tratto e si allarga con ritmo crescente fino ad assumere fuori zona l'ampiezza di ben quattro Km. all'altezza di monte Finese, quattro volte maggiore dell'ampiezza iniziale all'ingresso nella zona. La natura pianeggiante del fondo valle, in pendenza piuttosto rapida (tra la quota d'ingresso e quella di uscita si misura un dislivello di circa 370 m.), e l'impeto delle

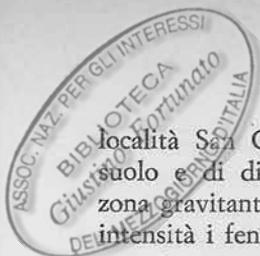


piene, non disciplinato in alcun modo da serie opere di difesa
pondale, spiegano l'evidente disordine del fondo valle, che a
volte non consente una stabile, razionale ed organica utiliz-
zazione agronomica dei 4.500 ettari di terreno pianeggiante
disponibili ed una eventuale presa a scopo industriale.

Altri bacini gravitanti nella zona intorno al bacino mag-
giore sono quelli del torrente Vella in destra e del Fosso Pez-
zillo in sinistra, fluenti fuori zona in senso parallelo al recipien-
te. Altri bacini vicini sono quelli del Gruso e della Salan-
drella, che dopo un corso parallelo influiscono fuori zona nel
Cavone all'altezza di Craco. Le caratteristiche di questi bacini,
debitamente proporzionate, non sono dissimili da quelle del ba-
cino maggiore.

Il bacino bradanico, a differenza di quello del Basento, pre-
senta un rilievo meno accidentato e in prevalenza pianeggiante;
in conseguenza di ciò il regime delle acque è di natura semitor-
rentizia con considerevoli portate nei mesi dall'autunno alla pri-
mavera e trascurabili in quelli estivi.

Il Bradano sorge nei pressi di Castel Lagopesole tra 750
e 1.000 m. di altezza; scende con corso discretamente rapido
verso oriente e, in un primo tratto, lasciata Acerenza, in si-
nistra, tra Oppido e Banzi, con corso moderato assume un an-
damento lento e sinuoso ad un livello medio di 150 m.; livello
che serba costante fino a Timmari, ove prende a scorrere al di
sotto dei 100 m. sino alla foce. Anche il sistema idrografico
del Bradano è caratterizzato da valloni e torrenti nell'ambito
della zona di studio; qui i suoi affluenti più notevoli sono la
Fiumarella, il Basentello e il Porcorò in sinistra, il torrente
Bilioso e l'Acquaviva in destra. Questi ultimi interessano più
direttamente la zona di influenza grassanese. Il Bilioso in parti-
colare è il più irruento e con portate più incostanti: esso sorge
dalle colline del monte La Pila a sud ovest di San Chirico Nuovo
e scorre verso oriente con alveo sinuoso e movimentato, rapido
e impetuoso, molto simile al primo tratto del Basento, e realizza
un dislivello, dalla sorgente alla foce, di circa 600 m. Il bacino
di questo torrente specie in sinistra si presenta disordinato, con
terreni degradanti e soggetti a frane, e quindi per sua natura
veicolo di considerevoli quantità di sabbie alluvionali, che con-
tribuiscono in misura notevole ad accelerare l'intasamento della
diga recentemente costruita nella media valle del Bradano in



località San Giuliano. Sono in atto lavori di assestamento del suolo e di disciplina delle acque. In realtà questa parte della zona gravitante sul Bradano non presenta né per quantità, né per intensità i fenomeni che caratterizzano il fondo valle del Basento, pur riscontrandosi caratteristiche non del tutto dissimili.

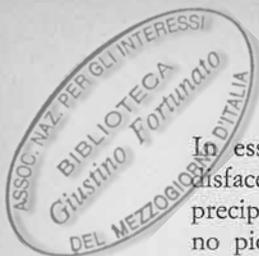
Le indagini geologiche, promosse dall'Ente Appulo-Lucano di Irrigazione e dai Consorzi di Bonifica, in occasione degli studi per il piano di sviluppo agrario della regione, hanno fornito i seguenti risultati relativi alla zona collinare che interessa.

Questa, oscillante come si è detto tra i 200 e i 500 m. di altezza, non ha subito nel decorso del tempo sconvolgenti orografici per effetto di sommovimenti tellurici, mentre il sollevamento bradisismico dei sedimenti marini è stato relativamente uniforme ed ha raggiunto quote superiori ai 500 m. Le argille turchine del secondo orizzonte priocenico rappresentano le formazioni più antiche ed estese; seguono gli affioramenti di sabbie gialle del terzo orizzonte, alternate a ghiaia calcarea spesso cementata; ed infine le sedimentazioni del quarto orizzonte costituite di sabbie ghiaiose di natura silicea con stratificazione di puddighe.

A rendere varia l'orografia della zona, in assenza di sommovimenti tellurici, ha naturalmente contribuito l'erosione prodotta dalle acque sulla piattaforma in origine pianeggiante; il primo processo di erosione si è esercitato sullo strato di puddighe del quaternario provocando il graduale allargarsi delle valli con framenti degli strati superiori; così che esse hanno finito con l'assumere forma e struttura di vaso, e l'orografia ha manifestato le ondulazioni proprie delle regioni argillose.

Poiché l'ultimo strato attaccato dall'erosione delle acque è stato quello delle argille, ne consegue che il fenomeno del calanchismo nella zona è relativamente recente. Il mancato sviluppo del bosco o la sua soppressione per mano dell'uomo hanno favorito l'asportazione degli strati superficiali, mentre le successive più profonde erosioni delle acque hanno dato luogo ai calanchi nelle linee di massima pendenza delle pendici; essi si trovano infatti in prevalenza intorno ai 200 m. e sono esposti in direzione sud-sudovest.

Il regime delle acque e la struttura del terreno sono strettamente collegati con la natura del clima. Anche in questa zona, come del resto in tutta la Basilicata, il disordine delle precipitazioni meteoriche rappresenta la caratteristica spiccata del clima.

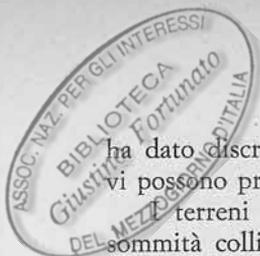


In essa tuttavia i dati disponibili registrano medie annue soddisfacenti tra i 550 e i 700 mm.; mentre i periodi mensili di scarse precipitazioni si verificano in generale nel gennaio-febbraio, meno piovosi del dicembre. I mesi con piogge esuberanti di massima intensità e di breve durata sono ripartiti irregolarmente in tutto il periodo dell'anno e costituiscono la causa efficiente del fenomeno dei calanchi, la cui causa materiale è data dalla impermeabilità delle argille dominanti.

Riguardo alla temperatura le medie termometriche contenute tra i 30° C. d'estate e 1° C. d'inverno, indicano un clima abbastanza temperato; ma le temperature estreme invernali, giustificabili per effetto dell'altitudine dei monti circostanti, risultano eccezionalmente rigide nella pianura e di conseguenza sulle colline intermedie; di qui le gelate che nell'incipiente primavera danneggiano le colture e principalmente quella granaria, prevalente nella zona. L'irregolarità della temperatura determina anche altri fenomeni dannosi per l'agricoltura, come ad esempio la frequente brina, la nebbia e talora la grandine. La neve è rara e di breve durata.

Questo clima, questa struttura geologica, quale utilizzazione agronomica del suolo hanno sinora consentito? quali possibilità di sviluppo agricolo attualmente consentono? La continuità delle formazioni geologiche secondo le varie epoche della storia naturale spiega l'uniformità nei caratteri dei terreni, prevalentemente argillosi e provenienti, sia dal disfacimento delle argille compatte, sia per decalcificazione del substrato antico. Le qualità dei terreni invece dal punto di vista della utilizzazione agronomica si possono raggruppare come segue: a) terreni sulla sommità pianeggiante delle colline; b) terreni sabbiosi disposti nei piani intermedi, sul declivio tra la sommità delle colline e lo strapiombo sul fondo valle; c) terreni alluvionali di fondo valle; d) terreni montani.

L'aridità e la povertà di principi fertilizzanti hanno indotto probabilmente l'uomo ad utilizzare i terreni dei pianori collinari, a scopo di insediamento (Grassano, Garaguso, Grottole, Tricarico, ecc.), quando le sommità non si sono già presentate coperte di boschi di quercia, di carpino, di perastri (come ad esempio i monti Pilieri e Cuccaro). Nelle zone libere, la cultura dei cereali si è manifestata in gran parte aleatoria, mentre quella della vite



ha dato discreti risultati. Il sovescio e la concimazione minerale vi possono produrre effetti notevoli.

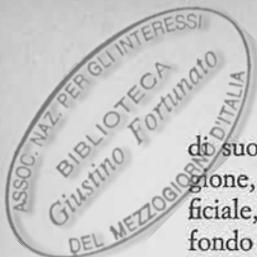
I terreni sabbiosi dei piani intermedi, tra le puddinghe delle sommità collinari e le argille dell'incipiente fondo valle, presentano caratteristiche fisiche e chimiche molto favorevoli alle colture arboree (uliveto, frutteti) e al vigneto; consentono con acque di sorgente abbastanza diffuse, piccole irrigazioni per culture ortive e facilitano pertanto stabili insediamenti rurali con piccole e medie aziende. Questi terreni, non adeguatamente utilizzati, sono suscettibili di una rapida ed economica trasformazione agraria mediante il perfezionamento della tecnica culturale e nuove e più moderne forme di conduzione.

I terreni alluvionali del fondo valle di formazione recente presentano, per quanto poveri di fosforo, spiccate qualità fisico-chimiche per una irrigazione più vasta e razionale di quella attualmente esistente, in prevalenza estensiva e rudimentale, sempre che si riesca a disciplinare nelle premesse e nelle conseguenze la minaccia costante delle alluvioni di piena, per effetto delle quali, in questi piani non si è potuto raggiungere sinora una pur raggiungibile agricoltura specializzata e completa.

I terreni montani, che però non interessano direttamente la zona di studio, presentano infine possibilità per la tradizionale agricoltura di boschi e castagneti da frutto.

Nel complesso il tipo di suolo prevalente è quello argilloso pesante; l'analisi chimica ha messo in evidenza come questi terreni siano formati di materiali argillosi in misura variabile dal 19% al 24% e da materiali limosi in misura pari al 60%, sia in suolo coltivato, sia nei calanchi.

Questa affermazione è particolarmente importante, perché conferma la possibilità di affrontare utilmente, per mezzo di un razionale trattamento, sia la trasformazione dei calanchi, che una agricoltura più intensiva. In particolare i terreni limo-argillosi risultano largamente suscettibili di incremento produttivo, mediante l'aggiornamento della tecnica agraria; a giudizio dei compilatori del piano di sviluppo agrario della regione, le leve di maggiore e più sicuro successo in questo senso sono l'approfondimento oculato delle lavorazioni superficiali, le sistemazioni, le concimazioni soprattutto fosfatiche, l'introduzione di rotazioni agrarie e di prati artificiali, l'intensificazione degli allevamenti e della produzione di letame. Pare infatti che « proprio l'argilla sia il tipo

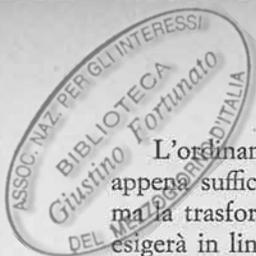


di suolo che meglio può contrastare l'aridità dominante nella regione, a condizione però che sia attenuata l'impermeabilità superficiale, sia cioè offerta alla pioggia invernale uno strato arato profondo e soffice... I terreni argillosi, ben forniti di humus, dimostrano infatti i più alti valori della capacità idrica specifica, sono i meno soggetti alla evaporazione dopo le sarchiature, sono quelli infine che nella regione forniscono le maggiori e più costanti rese granarie ».

La viabilità interna ed esterna che rende possibili i grandi, medi e piccoli collegamenti in una zona così accidentata non si presenta agevole e spedita.

La viabilità interna è costituita da strade comunali e tratturi che in verità sono più spesso veri e propri sentieri, dall'accesso difficile nelle stagioni avverse e spesso soggetti a frane e smottamenti, destinati come sono a superare i dislivelli accidentali fra i tre piani (fondo valle, intermedio e collinare), su cui risiede e svolge la propria attività la popolazione agricola. Queste strade e tratturi si innestano per lo più sulla statale n. 7 o sulla circonvallazione nord del centro cittadino, costituita da una strada incassata nella roccia di puddinga, unitamente a viottoli che consentono l'accesso alle grotte dei Cinti; essi hanno origine nell'abitato e soltanto in qualche caso congiungono punti della zona agricola senza passare per il centro. Il versante a sud della statale 7 conta sei strade comunali e due tratturi; le sei strade comunali sono: Cugno di Noce, Piano di Spine, Spineto, Piano di croce, che si inseriscono sulla Statale all'altezza dell'abitato; Petrullo e Golfi, che si inseriscono sul tratturo Grassano-Grottole; Piano Focaccia, che principia sul tratturo Grassano-Grassano Scalo; i due tratturi, già menzionati, sono Grassano-Grottole e Grassano-Grassano Scalo, che principiano a loro volta sulla strada statale, lontano dall'abitato, rispettivamente ad oriente e ad occidente dello stesso.

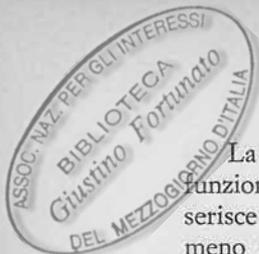
Il versante nord conta nove strade comunali e cinque tratturi. Le strade comunali sono: dei Cacciatori, Strettolone, da cui si dipartono Mazzapede, Sant'Antonio e Acquasalsa; Don Ciccio, Calde-rasi, Piano del Pepe e la strada consorziale di Calle; i cinque tratturi sono: Irsina-Grassano e Irsina-Grottole, in sinistra del Biliioso; il tratturo vicinale di Siggiano, il tratturello Matera e i tratturi di Corona e Tricarico-Irsina. Alcuni di questi tratturi sono stati trasformati recentemente in strade carrozzabili dalla bonifica.



L'ordinamento culturale in vigore ha ritenuto se non comodi, appena sufficienti i servizi resi da una viabilità così rudimentale; ma la trasformazione agraria del fondo valle e dei piani intermedi esigerà in linea preliminare la sistemazione delle strade e dei tratturi esistenti, come del resto si è cominciato a fare. La quasi sufficienza di una viabilità dai lunghi ed accidentali percorsi, dai sentieri ripidi, stretti e fangosi, ha in parte visto attenuate le conseguenze negative di un simile stato di cose dall'adozione del mulo, strumento fondamentale nell'attività agricola della popolazione, ad un tempo mezzo agevole e vigoroso di trasporto e forza motrice.

La viabilità esterna, che collega l'abitato e l'intera zona con i centri e le regioni d'importanza nazionale, è costituita, in linea primaria dalla strada statale n. 7, dalla statale Barese n. 96 e dalla strada ferrata Napoli Potenza Metaponto Taranto. Queste strade, tra loro parallele, attraversano da occidente ad oriente l'intera zona. Da nord a sud la strada provinciale Irsina-Bivio Grassano collega la statale Barese con la statale n. 7 e la ferrovia in destra del Basento. Il tratturo Grassano-Matera è stato infine di recente trasformato in strada carrozzabile, che abbrevia di un buon terzo la distanza dal centro capoluogo di provincia.

L'importanza della strada statale n. 7 all'interno della zona risulta evidente dalla funzione di collegamento della viabilità minore; ma fondamentale risulta la sua funzione, se si considera quanto essa abbia reso determinante la scelta del luogo di insediamento dell'abitato nel corso dei secoli e come essa sia stata fino ad una settantina di anni fa l'unica articolazione possibile della regione con l'esterno. Oggi adempie, sia pure con qualche difficoltà (il tracciato segue lo spartiacque e supera perciò i dislivelli ripidi dei calanchi e le ondulazioni del terreno frequenti e continue specie nei pressi del centro abitato), alla primaria funzione di collegamento del centro abitato con i centri maggiori della Basilicata (Potenza e Matera) e del Mezzogiorno. Funzione divisa con la strada ferrata che scorre parallela nella valle a 16 Km e con una nuova strada carrozzabile, la Basentana destinata a riunire il centro capoluogo di provincia e di regione, a Metaponto. Allo Scalo di Grassano e alla viabilità del fondo valle fa capo il movimento delle persone e delle cose provenienti dai centri montani per mezzo di due carrozzabili provinciali, che collegano rispettivamente la vallata dell'Agri con quella del Basento e l'abitato di Tricarico con lo scalo.



La statale n. 7 assolve però in maniera preminente a questa funzione nei confronti del centro abitato di Grassano. Essa lo inserisce infatti nella più vasta rete viaria nazionale, correggendo almeno in parte le ragioni suggerite dalla storia e dalla posizione geografica, che ritenevano questo luogo, relativamente isolato; opportuno per l'insediamento sulla collina di puddinga, a causa della salubrità del clima, della bella disposizione della terra, per la presenza di sorgenti, la feracità delle convalli e dei pianori ed infine per la illuminata e liberale amministrazione della Commenda dell'Ordine di Malta cui l'intero territorio apparteneva.

Isola di attività serena e feconda, al centro di una zona che non dà ancora segni vivi e vitali di sviluppo, collegata in maniera ancora non del tutto sufficiente, Grassano, situata sul parallelo di Sorrento, Potenza, Matera, Brindisi, ormai sovrappopolata e impoverita, guarda alla non lontana pianura di Metaponto come al principio del suo definitivo assetto economico; soprattutto perché alla speranza di una vigorosa ripresa agricola di quella zona, un tempo culla di civiltà, si è recentemente aggiunta una nuova e più robusta certezza: la presenza di nuove fonti di energia naturale nella media valle del Basento.

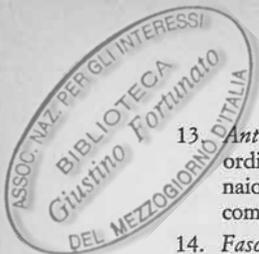
Nè è pensabile che il recente imponente e rinnovato movimento migratorio possa rappresentare una soluzione razionale al problema del sovraffollamento e della conseguente povertà, suscitato com'è da insorgenze indipendenti dalla umana ragione e condizionato, distorto, limitato dalla mancanza di una razionale impostazione di base del problema nel suo complesso.

È pur sempre dunque la prospettiva di un ordinato e proficuo governo del territorio regionale l'unica adeguata per un'efficace utilizzazione, in funzione del fattore umano, delle premesse naturali dello sviluppo economico, attualmente esistenti e disponibili.

GAETANO AMBRICO



1. *Cronisti e Scrittori Sincroni Napoletani*, ordinati e pubblicati da Giuseppe Del Re, Napoli 1845.
PASQUALE TESTINI, *Ticarico*; in *Enciclopedia Cattolica*, XII, pp. 513-514.
2. *Liutprando: Legatio ad Nicephor.*; in *Rerum Italicarum Scriptores*, II, I, p. 488b. La sede di Tricarico viene con altre quattro affidate all'arcivescovo di Otranto dal Patriarca Policeto, per ordine dell'imperatore Niceforo Foca.
4. F. UNGHELLI, *Italia Sacra*; coll. 146-148. Ed. 1721. Vi si riferisce di due documenti relativi al primo vescovo latino Arnoldo, cui Roberto signore di Tricarico e conte di Montescaglioso, dona i due castelli di Armento e Montemurro con relative pertinenze. Cfr. *Ibidem* X, 345-346
5. *Manoscritto Corsuto: Platea della città di Tricarico*. «Inventario seu donazione e notamento di tutti i beni stabiliti, mobili, scritture, privilegi, raggni, immunità, consuetudini, preminenze, giurisdizioni, esenzioni, corpi d'entrate certe ed incerte della mag.ca città di Tricarico». Consta di 77 pagine scritte sulle due facciate e numerate soltanto sul retro. Posteriore è la numerazione delle singole facciate dei fogli manoscritti. È a questa che si riferisce l'indicazione che segue. A pag. 15-16 del ms., 19° paragrafo, sono descritti i confini della decima contrada della platea, in cui risiedeva il casale di Grassano. Alle pagine 42-48 si parla delle vicende relative alla sentenza della Candela. Il manoscritto è custodito nell'Archivio vescovile.
6. *Manoscritto Santonio*: La Santa Visita in diocesi dell'anno 1588 del vescovo mons. G.B. Santonio.
La Santa Visita in Grassano fu compiuta nei giorni da venerdì 18 nov. a Domenica 20 nov. 1588. Di essa si riferisce nelle pagine 295-303 del ms., che trovasi nell'Archivio vescovile.
7. *Manoscritto Scarimola*: È un registro notarile molto importante, soprattutto sotto il profilo della formazione della piccola proprietà contadina nel territorio di Grassano. Sulla prima pagina del ms. è notevole la registrazione della delibera dell'università circa il diritto di patronato sulla chiesa matrice. Il ms. è nell'archivio parrocchiale di Grassano.
8. LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario Ragionato del Regno di Napoli*. Napoli 1802. I dati relativi a Grassano sono a pagina 107.
9. *Manoscritto Carafa*: Santa Visita del Vescovo Nicola Carafa a Grassano nel 1728. Archivio vescovile di Tricarico.
10. *Manoscritto Pinto*: Santa Visita del vescovo mons. Pinto a Grassano nel 1794. Archivio vescovile - Tricarico.
11. GIACOMO RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*. Roma 1889; II, 277-278: notizie su Grassano.
12. Arc. GIUSEPPE, *Vicario foraneo canonico LEROSE*, Lettera informativa al vicario generale don Potito Della Ratta sullo stato dell'istruzione in Grassano, 6 giugno 1806. Archivio vescovile di Tricarico. Fascicolo riservato.



13. *Antico Catasto Provvisorio descrittivo del Regno delle Due Sicilie*, ordinato con real decreto del 12 agosto 1809, in vigore dal 1° gennaio 1809 sino al 30 settembre 1929. Studio delle volture relative al comune di Grassano.
14. *Fascio 435 - Statistica degli Atti del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio*. Archivio di Stato di Napoli. Dati relativi alla popolazione grassanese dal 1816 al 1858.
15. *Atti di stato civile dal 1815 in poi*. Archivio Comunale. Studio relativo al movimento della popolazione e ai suoi riflessi socio-economici nello sviluppo della comunità.
16. CAMILLO BATTISTA, *Reazione e Brigantaggio nella primavera del 1861*. Santaniello Tip., Potenza 1861.
17. *Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano: Piano di Bonifica del Comprensorio*. Studio del Territorio.
18. *Ente per lo Sviluppo della Irrigazione e la Trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania-Bari: Piano generale di Bonifica del Comprensorio di Grottole-San Mauro Forte, Prov. di Matera*. Studio del territorio.



MEMORIE DI UN VILLAGGIO LUCANO: SARCONI

ANTICHITÀ DI SARCONI

Che importa sapere quel che Sarconi fosse nell'antichità? Con tutto il rispetto per le teoriche dell'irreversibile e degli avvenimenti, è un fatto che spontaneo e pressoché quotidiano si presenta il richiamo alla memoria, l'interrogativo su di un passato, del quale ai nostri contadini si discoprono frequenti le tracce in ossame, in monete o in altri oggetti antichi, affioranti dai terreni che essi coltivano.

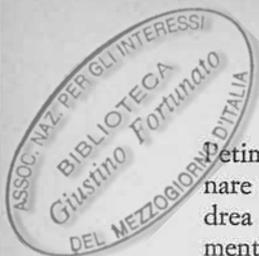
Viene dunque spontaneo il chiedersi che significassero quei quasi fili di una tela già da altri, prima di noi, tessuta, che cosa fosse, insomma, anticamente, in quei luoghi.

Premuti anche noi dalla medesima esigenza, che ogni uomo ed anche quindi un contadino sente, di guardare al passato, di capirlo, di rendersene conto, non di questo ci rammarichiamo, ma del contrario: del non poter intenderlo, codesto passato, e del non potervi far luce come e quanto vorremmo, per carenza di fonti documentarie.

Sarconi, tra tutti i Comuni dell'alta Val d'Agri derivati da *Grumentum*, è, accanto a Saponara, o Grumento Nova, quello che della madre patria e dell'età romana serba ancora qualche avanzo.

A pochi chilometri da *Grumentum*, cui era congiunta dalla strada per *Nerulum* (odierna Rotonda?), essa è stata da taluno (Andrea Lombardi) ritenuta un sobborgo di quella città.

Il gran numero di antichi sepolcri rinvenuti in ogni tempo nel suo territorio, oltre all'illusoria analogia del suo nome con



Un petimo greco Σάρξ, σαρκός (quasi fosse stata un *carnaio*) fece opinare nel primo ottocento all'illustre archeologo tramutolese Andrea Lombardi che ivi fosse il « sito del sepolcreto » di Grumentum. Anzi, già prima, per F.S. Roselli (*Storia Grumentina*, 1790) Sarconi fu « luogo al tempo di Grumento ove i condannati a morte andavansi a giustiziare ».

Anche Matteo Egizio e il barone Antonini arguirono dal nome di Sarconi un « ammasso di cadaveri, una carneficina », conseguita — essi spiegarono — alla battaglia tra T. Sempr. Longo e Annone (215 a.C.), di cui T. Livio, XXIII, 37.

Ma più verosimilmente, secondo il Racioppi, *Sarconi* è dal basso latino *Sàrculum*, « terreno macchioso aperto a coltura », con senso affine a quello dei nomi della sua località *Campodemma* (= campo di bosco) e del suo fiume *Maglia*.

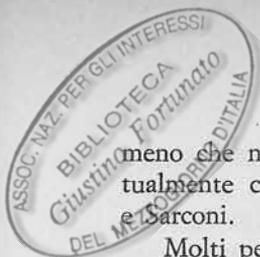
L'abbondare degli avanzi romani ivi osservati fece dire al Roselli che Sarconi fu « territorio dell'antica Grumento in quei tempi. Quivi miransi varie lapidi sepolcrali e molti antichi edifici, come sono le fabbriche di sotto e le mura della Chiesa matrice ».

Il più notevole di tali avanzi era l'acquedotto di Grumento, visibile nel Settecento, secondo G.A. Del Monaco (*Lettera a Matteo Egizio*, Napoli 1713) « per lo spazio di due miglia circa ».

Andrea Lombardi (*Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città comprese nella odierna Basilicata*, Napoli, 1832) vide nelle contrade *Pantani* e *Mercato* di Sarconi « non indifferenti ruderi di questo acquedotto », che nella valle detta del Monaco era « sostenuto da molti archi, e quivi le mura erano alte non meno di palmi sedici » (poco più di metri quattro).

Oggi, invece, dell'acquedotto è visibile uno stralcio (il più importante), di un centinaio di metri, nel punto in cui cavalcava la valletta e strada di S. Giuseppe antistante alla *Città*; dei tratti di complessivi trecento metri ivi presso, noti col nome di *Pilieri*, dai pilastri di sostegno alle arcate dell'acquedotto, e un tratto di oltre cento metri che a stento si osserva ancora in agro di Sarconi, lungo una via campestre, fiancheggiata al solito da acque irrigue, già detta « Regio tratturo » ed ora « Mulattiera ».

Invano ho cercato i resti già veduti dal Lombardi in contrada *Pantani*, dove con piccolo ponte l'acquedotto cavalcava il fiume Scìaùra per captare e dirigere a Grumentum l'acqua pregiata dell'ancor oggi viva sorgente « Castagneto », sotto Moliterno, a



meno che non fosse costruito sui ruderi dell'antico il ponte attualmente cavalcato dalla scorciatoia del Canale, tra Moliterno e Sarconi.

Molti pezzi lavorati di pietra e di marmo e molti frammenti laterizi, provenienti da Grumento, o comunque di età romana, si osservano a Sarconi, murati nella fabbrica e nei pilastri dell'attuale chiesa parrocchiale, o sparsi ivi attorno, e ben più se ne osservavano nell'antica, crollata per il terremoto del 1857.

Grandi pezzi lavorati d'età romana e dell'alto medioevo ornano i quattro muri che avanzano del tempio di S. Jacopo alla *Piazzolla*, nella cui area è un orto (già dei Pepe) con un gran gelso e si abbruna di fuliggine una fucina (« La Forgia »).

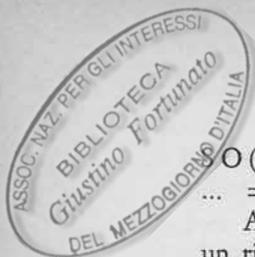
Murato capovolto nella facciata esterna del lato orientale è un grosso frammento di marmo letterato. È l'epigrafe 218 del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. X, di Mommsen, che il Roselli vide più estesa in *cornu epistolae* della stessa chiesa di S. Giacomo, ma poco esattamente ne trascrisse l'ultima parte. Di essa il Caputi lesse, quivi appunto, nell'orto Pepe, un frammento, che è quello attuale: « QUINQUIENS = Q. F. U(x)ORI ».

Mommsen, diffidente verso il Roselli, annotò in latino: « Ho trascritto in corsivo la parte che della iscrizione il Caputi non vide » (« Quae non vidit Caputius dedi inclinatis »).

Poco lontano dalla « Piazzolla », altra iscrizione grumentina, in armoniosi caratteri e frammento di elegante lapide a cornice si osserva in via Pretoria, di fronte al giardinetto della casa già appartenuta all'arcipr. Miraglia e prima ancora alla famiglia Lati, secondo il *Catasto Onciario* del 1746: murata sul lato esterno della casa che fu già di F. Sansobrina, come annotò Mommsen, e poi di Rosa Petrocelli vedova Fiore. È l'epigrafe 213, vol. X del C.I.L., dalla quale si apprende che un Correttore (ossia alto commissario) della Lucania e del Bruzio fece erigere una o più colonne in epoca imprecisabile per ornamento delle terme. Il Caputi l'aveva letta e pubblicata nel 1874 e la passò al Kaibel, che tuttavia non poté vedere l'originale.

Al tempo in cui il Mommsen ne fece fare ricerca da quel suo discepolo, il marmo risultò irreperibile (« hodie desideratur », egli annotò), perché esso doveva essere del tutto occultato da un grigio strato di calcina, se lo ritrovai parzialmente coperto e io liberai io stesso da tale strato, nel 1950.

Ecco quel che avanza della iscrizione: LLSS ... = A



O(LO) ... = COLU(MN) ... = ORNA(TU_m)
... = CORR(ECT.) ... = CUR(Avit) ...

Altre iscrizioni andarono disperse o distrutte: nient'altro che un ricordo della mia puerizia rimane una di esse che era, e non è più, sulla scalinata della mia casa nativa (che era un'ala della casa Lati, poi Miraglia) (1).

Monete, bronzi, marmi, lucerne, ornamenti vennero già in gran numero e vengono ancora disseppezzati nell'agro di Sarconi, alle « Camerelle », alle « Cesine », al « Tempone la Corte », dai nostri vignaiuoli e contadini, che improvvidamente continuano a barattare e disperdere oggetti e materiali, di cui potrebbero avvantaggiarsi gli studi.

Il terreno a vigne ai piedi del colle delle Camerelle è particolarmente fecondo di rinvenimenti archeologici. Il più importante di essi è stato quello di un fabbricato di età romana nel terreno di proprietà dell'insegnante Domenico Latronico, già sindaco di Sarconi.

Alcuni anni or sono, operandovi ivi uno scasso per impianto di nuovo vigneto, gli operai, durante l'assenza del proprietario (come quest'ultimo mi narrò), nello scavare rinvennero la fabbrica.

Pur contrariati ed esitanti ad affrontare il duro lavoro, di tanto superiore al pattuito, ripresero tuttavia e portarono (ahimè!) a compimento la loro opera distruttiva.

Ignari e incuranti dell'importanza del ritrovamento, demolirono a colpi di piccone la tenacissima fabbrica in calce e laterizi strettamente connessi, e, quel ch'è peggio, infransero il pavimento, dello spessore di oltre venti centimetri, ch'era adorno di mosaici (di essi raccolsi un frammento). Al proprietario, che tutto questo mi riferì, fecero trovare solo gl'informi blocchi e lo sfasciume ammonticchiati al limite del podere. Quivi io stesso li osservai per caso, non senza sorpresa, qualche tempo dopo, a ridosso della siepe di rovi e còrili sovrastante al rigagnolo che accompagna il sereno tratturo delle *Camerelle*, cosperso qua e là di bianca arena trascinata dalle acque di Sciàura.

In mancanza di più e di meglio, mi accontentai di ammirare

(1) E qui cadrebbe opportuno rinnovare le doglianze che il Roselli espresse nella prefazione alla sua *Storia Grumentina* per la perdita di tante iscrizioni, « quale infranta e quale impiegata a cuocersi per vil uso nelle fornaci ».

il rosso cinabro dei mattoni e il bianco chiaro della calce romana, mantenuti meravigliosamente freschi e vivi nelle loro originarie mura dal millenario sotterramento.

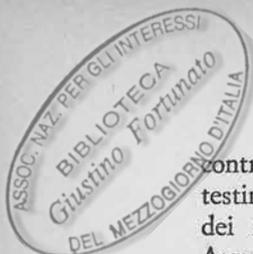
Dunque alle *Camerelle* esisteva una villa, o un gruppo di ville, o un *pagus* di Grumentum, e ivi presso un sepolcreto, da cui provenne e proviene abbondante ossame. Il nome delle *Camerelle* può essere allora derivato da avanzi di edifizî romani, oltre che di celle cenobitiche di basiliani. Ancora intanto — connivente l'ignoranza ubbiosa di contadini e operai — si ostina a gravare ermetico il mistero sulla entità e natura delle vetuste fabbriche che sorgevano ai piedi delle *Camerelle* e sugli altri rinvenimenti.

A torto i nostri rurali temono che le competenti autorità, informate dei rinvenimenti, possano espropriare i terreni. È dovere, invece, di tutti noi, per contribuire al progresso degli studi storici, segnalare subito gli eventuali nuovi ritrovamenti di fabbriche e di oggetti antichi alla competente Soprintendenza alle antichità della Basilicata, che provvede, in simili casi, ad inviare qualche suo esperto, perché verifichi, descriva e riferisca. A questo, per lo più, si limita l'intervento; poi tutto ritorna allo *statu quo ante*.

Bando dunque ai pregiudizi e ai timori ingiustificati. Vorremmo si facesse qualcosa dagli amministratori e dagli insegnanti dei nostri piccoli centri rurali, per promuovere nei pochi nostri superstiti proprietari e contadini la coscienza del dovere che tutti abbiamo di rispettare le reliquie dell'antichità e di cooperare anche noi alla conoscenza di noi stessi e della nostra prisca civiltà. Temano, i nostri buoni rurali, di distruggere, disperdere e tacere, non già di riferire a chi di dovere.

SARCONI NEL MEDIOEVO

Il più antico nucleo abitato di Sarconi dovette estendersi nei dintorni della stessa località abitata nell'età romana, alle « *Camerelle* ». All'alto medioevo potrebbe quindi risalire una parte dei tanti sepolcri a grandi tegoli che si ritrovarono nella



contrada anzidetta. Ivi fiorì un incolato bizantino; e altrettante testimonianze di antichità bizantine nella zona sono S. Maria dei martiri, S. Liguoro (corruzione vernacola di S. Gregorio Armeno, il cui culto fu introdotto a Napoli, con le reliquie del santo, da monache basiliane profughe dall'Oriente nel sec. X), S. Cristoforo (due chiese in località diverse), S. Filippo e Giacomo (anch'esse due chiese), SS. Trinità (chiesa madre primitiva), S. Elia, S. Maria della Valle e forse la stessa S. Maria della Serra o di Montàuro (*Montàuro*, come *Montemurro*, nome reiterativo, suona *Monte di monte*, ed è di origine medioevale).

Le contrade denominate « La Mattina », « La Corte », « Finàide » (voce longobarda, podere con limiti di pietre o di alberi), « il Portone », distanti qualche chilometro dall'attuale Sarconi e tra loro congiunte o vicine, indicano chiaramente che nell'alto medioevo quella fu la zona abitata, e di là si spostò gradualmente verso sud, dove, in posizione fortissima sul fiume Maglia, sorse il castello.

Altre località abitate nell'età medioevale e fors'anche antica: le « Cesine », sulla provinciale Sarconi - Spinoso, « Tempone la Corte », a mezza costa tra le Cesine e Montàuro, « Amelina » (= gruppo di case in campagna), « Cotura », presso lo stesso Montàuro ovvero Serra.

La storia del mio paese? È la storia di una piccolissima comunità umana, afflitta dalle angustie di una vita ingrata e disagiata, alle quali i più si rassegnavano, dalle quali altri hanno cercato, con mille sforzi, di sollevarsi, aspirando a raggiungere condizioni migliori.

Così avvenne nei bassi tempi, quando il piccolo nucleo di *rùstici* e di *massarii* soggiaceva alla potestà feudale.

A ricordo dell'età feudale avanzano pochi informi ruderi del castello e le denominazioni di « Palazzo » e « Fòndaco del Principe ».

Secondo i *Fascicoli angioini* (vol. IX, fol. 69, citati dal CAPUTI, *Contributo alla storia di Grumento*, Napoli, 1902, p. 61), il castello di Sarconi appartenne al marchese Baldovino del fu Ragualdo (o Raynaldo?) del Vasto. Così lo rappresentarono alcuni miei versi:

Coprono tralci, vilucchi e querciuoli
ruderi informi: è tutto quel che avanza

del castello feudal di Baldovino
del Vasto, in cima allo scosceso colle
quasi postato a guardia del passo
della fiumana. Sparsi pei dirupi,
s'incoronan di frassini i macigni.
Rauco risuona, in fondo, tra le pile
di Ponte Vecchio e Ponte Nuovo, il Maglia.
Don Giacomo Racioppi, eccolo, ammira (2).

Infatti l'insigne storico dei popoli della Lucania e della Basilicata, dalla vicina nativa sua Moliterno, venne in questi luoghi e li ritrasse con la sua penna nel « Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato » (3).

Del 1271 è un « *mandatum de exemptione a servitio personali in Achaya pro Balduino, domino castris Sarconi, pupillo* » (4).

Tomasia, figlia di Balduino, porterà in dote i feudi di Sarconi e Saponara ad Adamo Feurrier, vice maresciallo del Regno (5).

Nel 1277 Sarconi era più popolata di Moliterno (ora ben più grande), come si rileva dai Cedolari angioini (6).

Mentre, infatti, Moliterno aveva una popolazione di 432 ab., Sarconi raggiungeva i 546 ab. e Saponara i 2.412. Tali cifre scendono, rispettivamente a 288, 364 e 1.608, se si devono calcolare 4 ab. per ciascun fuoco in vece di 6. (7).

Particolarmente soggetta alla malaria, Sarconi subì attraverso i tempi oscillazioni nelle statistiche demografiche (8).

Gli abitanti di Sarconi erano obbligati, insieme con quelli di Tramutola, Saponara e Moliterno, alla manutenzione del castello di Calvello (9).

Antichissima la chiesa della SS. Trinità, che, o ingoiata da una frana della ripa del fiume Maglia, sulla quale sorgeva, o

(2) N. RAMAGLI, *Lucania*, lib. I, *Canti del Maglia*, p. 58 (Napoli, 1964).

(3) (Vol. VI, fasc. II, Basilicata, Napoli, 1853).

(4) REGISTRI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA, ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI, vol. VII, p. 136.

(5) *Reg. Cauc. Ang.*, XIX, p. 253, n. 497, XX, p. 164, n. 427.

(6) In RACIOPPI, *Geografia e demografia* (Archivio storico napoletano, a. XV, fasc. III).

(7) Cfr. T. PEDIO, in G. FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, vol. III, p. 152 ss., Manduria, 1968.

(8) F.P. CAPUTI, *Contributo alla storia di Grumento*, p. 24 (Napoli, 1902).

(9) T. PEDIO, *op. cit.*, p. 147.



collata per terremoto, fu ricostruita agli inizi del sec. XII, in altro sito, fuori l'abitato, sotto il nome di S. Giacomo, come si ha da un documento del 1123, riferito e dall'Ughelli, (*Italia sacra*, t. VII) e dal Di Meo (*Annali diplomatici*) e da altri: secondo il quale documento, « anno ab Incarnatione 1123, Leo Dei gratia Grumentine sedis Pontifex » concedeva e confermava a Nilo, abate di S. Anastasia e S. Elia di Carbone, « Ecclesiam SS. Trinitatis, quae intus castrum Sarconi olim extiterat, sed modo de foris in Ecclesiam S. Jacobi remota est » (10).

La medesima chiesa di S. Giacomo di Sarconi fu poi oggetto di controversia giurisdizionale tra Giovanni, vescovo della diocesi di Marsico (originariamente di Grumento) e Luca, archimandrita del monastero di Carbone. La controversia fu amichevolmente composta dinanzi all'arcivescovo di Salerno e all'abate di Cava. Del testo greco, in gran parte indecifrabile, viene riferita una traduzione latina lacunosa e monca da Gertrude Robinson (11).

Dal documento parrebbe essere stato riconosciuto « ipsius archimandrite justam petitionem ». La Robinson, citando erroneamente sotto l'anno 1120 il documento su riferito del 1123, nota che le due chiese della SS. Trinità e di S. Giacomo, di Sarconi, se non furono un'unica chiesa, dovettero avere stretta connessione, essendo forse l'una una cappella dell'altra.

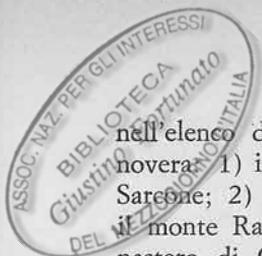
Cita inoltre un documento dal quale risulta che a S. Giacomo di Sarconi, nel 1265, era stato da Carbone concesso l'uso di una oblata che non sapeva parlare greco (lingua parlata allora in quei monasteri greci).

A Sarconi erano però due S. Giacomo. Difatti ora sono ricordati con questo nome due luoghi diversi.

Il *Chronicon Carbonense* (in Robinson, op. cit., Appendice),

(10) Erroneamente il DI MEO (*Annali diplomatici*, 1123, n. 7) intende della chiesa della SS. Trinità e di quella di S. Giacomo come di due chiese diverse, mentre, con più aderenza al testo, P.E. SANTORO (*Historia Monasterii Carbonensis*, Romae, 1601, p. 54) intende « S. Jacobi, in castro Sarconi, cum prius SS. Trinitatis diceretur »; e si riferisce, oltre che al diploma del 1123, anche ad un privilegio del 1159, giacché cita i due vescovi, menzionati nei due distinti documenti (« Leonis Grumentini et Joannis Marsicani Episcoporum auctoritate accedente »). Sull'autenticità del documento del 1123 il Racioppi (*Agiografia di S. Laverio*, Roma, 1881, p. 83) ha qualche dubbio, che io però ritengo ingiustificato, per ragioni che dichiarerò in altra sede.

(11) G. ROBINSON, *Storia e Cartolario del Monastero greco di S. Elia e S. Anastasia di Carbone*, Roma, 1928 (*Storia*, p. 299, *Cartolario*, p. 68).



nell'elenco dei monasteri e chiese dipendenti da Carbone, annovera: 1) il monastero di S. Filippo e Giacomo nella Terra di Sarcone; 2) la chiesa di S. Giacomo nel Castel Sarcone, presso il monte Raparo, già detta della SS. Trinità e data già al monastero di Carbone nel 1123, col consenso di Leone, vescovo di Grumento, e di Giovanni, vescovo di Marsico, nel 1159.

Se monastero e chiesa furono separatamente coesistenti, è probabile che la chiesa fosse stata costruita realmente fuori l'abitato (secondo la testimonianza del documento del 1123: « *sed modo de foris in Ecclesiam S. Jacopi remota est* »), e cioè nel luogo ancor oggi denominato « S. Jàcolo ».

Il monastero di S. Filippo e Giacomo doveva essere alla *Piazzolla*, dove il nome sopravvive in ruderi incrostati di grandi pietre lavorate e marmi grumentini e medioevali. La chiesa del convento corrispondeva all'attuale « *Forgia* » e orticello attiguo ombreggiato da un gran gelso, e il monastero alla casa vicina, che ora ne è separata da strada e che nel suo lato orientale, alle *Porte abbasso*, ha ancora qualche avanzo di scultura antica.

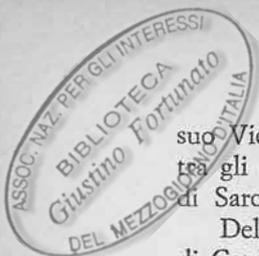
Il fatto che entrambi i fabbricati erano in possesso di un unico proprietario (l'arciprete Pepe) può indurre a credere che *ab antiquo* l'uno avesse attinenza con l'altro (l'uno essendo chiesa e l'altro monastero).

SARCONI NEI SECOLI SUCCESSIVI

Dai *Cedolari dei Baroni e feudatari della Provincia di Basilicata* (voll. 37 e 38), esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, risulta che, il 15 agosto 1496, re Ferdinando di Aragona, « indulgendo e perdonando li suddetti di Sanseverino d'ogni lor colpa, difetto, ribellione, incendi, restituisce a ciascuno di loro li Stati e ad Alfonso Sanseverino, primogenito di Giovanni Antonio, restituisce Sarcuni », con altre terre.

Nel 1504 re Ferrante afferma che nell'anno precedente aveva concesso, in parte a Giovanni Claver e in parte a Giovanni e Antonio di Cardona « Sarcuni con le altre suddette terre, devolute alla sua R. Corte per la ribellione di Alfonso Sanseverino ».

Nel 1507 detto re Ferrante scrisse al conte di Ripacorsa,



suo Viceré, che, in forza della pace stipulata col re di Francia, tra gli altri feudi fu restituito ad Alfonso Sanseverino il castello di Sarconi.

Del 23 novembre 1509 è il diploma del viceré Raimondo di Cardona, con cui si autorizza l'università di Sarconi, a istanza di Alfonso Sanseverino, barone di quella terra, a tenere ogni anno una fiera nel luogo detto « *la feria di S. Joan* », dal 25 agosto a tutto il 5 settembre (12).

Nel 1524 fu dato ad Alfonso Sanseverino, a sua moglie D. Maria Garlon e al loro figlio primogenito Giovanni Bernardino, il regio assenso per la vendita delle terre di Sarconi, S. Chirico e Moliterno ad Antonio Carafa de Marra, principe di Stigliano (13).

Nel *Cedolario di Basilicata*, vol. 38, parte II, sotto il giorno 10 luglio 1686 (p. 429, tergo), da parte di G.B. Spinelli, duca di Caivano, fu « fatta istanza doverseli intestare le Terre di Moliterno, *Sarcuni* e S. Chirico Raparo, stante la vendita fatta di dette Terre al suddetto duca da D. Niccolò Gasparre Carafa y Gusman, principe di Stigliano, erede di D. Anna sua madre ».

Una postilla marginale del *Cedolario* (vol. 37, fol. 128/t) ricorda un documento del 9-2-1693, secondo cui la R. Camera, con decreto dell'anno precedente, condannò il patrimonio del principe di Stigliano al pagamento di circa 1500 ducati per tasse

(12) « Ferdinandus Dei gratia Rex etc... Raymundus de Cardona... Vicerex, capitaneus et locumtenens generalis etc. Ut vendentes et ementes pariter persepe convenient parandum forum moralis auctoritas persuasit. Sane nuper pro parte magnifici viri Alfonsi de Sancto Severino Baronis Sarconis provincie Basilicate Regii fidelis, nobis plurimum dilecti: fuit nobis humiliter supplicatum ut pro utilitate commodoque dicte terre Sarconis et ipsius Baronis, dignaremur eisdem Terre universitati et hominibus ipsius, eiusdem catholice Majestatis nostri licentiam et facultatem concedere constituendi et celebrandi annis singulis forum seu nundinas, usque a die vicesimo septimo mensis Augusti per totum quintum diem mensis septembris in districtu ipsius Terre in loco nominato *La feria de san Joan de Sarcone*, in perpetuum absque prejudicio curie et vicinor... Nos dicta supplicatione benigne admissa, volentes commoda predicti Baronis et Terre predictae procurare, et cum eisdem gratiose agere, tenore presentium... ex nunc in antea et in perpetuum jamdictis Baroni, universitati et hominibus licentiam et facultatem faciendi et ordinandi forum seu nundinas in dicto loco, anno quolibet, ...in quo volentes convenient ad emendum pariter et vendendum concedimus et impartimur... » etc. etc. (*Archivio di Stato in Napoli; Archivi privati: Archivio Sanseverino di Bisignano*, perg. 119).

(13) Ad Antonio Carafa successero nella signoria di Sarconi il figlio Luigi, il nipote Antonio, poi D. Anna Carafa, quindi suo figlio Nicolò.

arretrate dovute per le Terre di Sarconi e S. Chirico, dal 1570 al 1651.

Passata poi Sarconi ai Pignatelli di Marsico, questi, verso la fine del '600, vi costruirono la chiesa di S. Antonio *extra moenia*, notevole per essere rimasta indenne durante il terribile terremoto del 16 dicembre 1857.

Secondo una postilla marginale del citato *Cedolario*, nel dicembre 1725, fu fatta una transazione tra il regio Fisco e il principe G.B. Pignatelli, « possessorem Terre Sarcuni », per vertenza fiscale relativa a quella terra.

Dopo i Cedolari, nei Processi antichi (*Pandetta nuova e nuovissima*) dell'Archivio di Stato in Napoli (Sezione Giustizia) figurano più volte il nome di Sarconi e il cognome di suoi cittadini.

Tra i *Processi e attuari diversi della R. Camera della Sommaria* (Archivio di Stato di Napoli) trovo una « Provvisione per don Lelio e don Tomaso Spinola, creditori fiscali, per l'università di Sarcuni, contro la università di detta Terra per il pagamento dell'arretrato » (Fascio N. 118 - 6 giugno 1755, processo N. 102); e una « Provvisione per Antonio Maiorino ed il rev. Clero della Terra di Sarconi perché non sia molestato per il pagamento di 40 ducati per la causa in fascicolo » (Fasc. 122 - 3 aprile 1771 - Proc. N. 56).

Questo oscuro villaggio lucano ebbe pure il suo buon quarto d'ora di celebrità, e ciò avvenne per la sua attiva e preminente partecipazione ai moti antifrancesi del 1806.

Ce lo narra, senza risparmio di particolari, lo storico Tommaso Pedio (14).

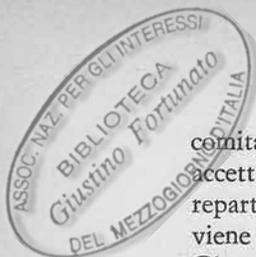
« Nei centri abitati dell'alta Val d'Agri — riferisce il Pedio — le forze popolari riuscirono, sia pure per pochi giorni, ad opporsi validamente alla conquista francese.

L'8 luglio 1806, il sindaco di Sarconi, Nicola Lattaro, promuove nel suo paese una manifestazione antifrancese e, con Nicola De Mauro, si reca oltre Lagonegro, per incontrarsi, nei pressi di Maratea, con emissari inglesi, dai quali ottiene incoraggiamento, armi e promesse.

Rientrato da Maratea, il Lattaro costituisce in Sarconi un

(14) T. PEDIO, *La repressione del moto antifrancese in Viggiano nell'agosto del 1806* (in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, a. 28, 1959, p. 89-95).





comitato insurrezionale, cui aderiscono tutti i maggiorenti, i quali accettano di contribuire alle spese necessarie per mantenere un reparto armato organizzato da Nicola De Mauro, il cui comando viene assunto dal sacerdote Carlo De Mauro e dal popolano Giuseppe Califra; e il 23 luglio convengono in quel centro abitato le forze insurrezionali di Viggiano, Saponara, Latronico, Castelsaraceno, Episcopia, S. Chirico Raparo, Castronuovo, Roccanova, S. Arcangelo ecc. ».

Il 26 luglio armati, accorsi da Sarconi, coadiuvarono gli antifrancesi della limitrofa Spinoso a reprimere in quel Comune l'avversa resistenza. « Il 27 luglio una spedizione partita da Sarconi, dov'erano convenuti anche armati dei centri della Valle del Diano, rioccupa Corleto (già caduta in mano ai Francesi).

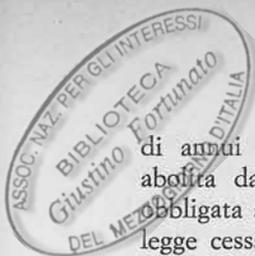
Il 29 luglio, occupata Viggiano e repressa ogni resistenza nei limitrofi centri abitati, la banda del De Mauro accorre sul versante tirrenico della Basilicata, lasciando sguarniti di forza i centri dell'alta Val d'Agri.

Il successo dei moti antifrancesi è di breve durata. La repressione è violenta e sanguinosa ».

(Segue elenco dei fucilati di Viggiano del 17 e del 22 agosto).

Nel *Bullettino delle sentenze delle Commissioni feudali* (Archivio di Stato in Napoli), sotto gli anni 1809 e 1810, risultano i seguenti fatti:

1) Anno 1809 - N. 34 - A di 8 luglio: Tra il Comune di Sarconi e l'ex feudatario principe di Moliterno e per esso l'Amministrazione dei R. Demani. Sul rapporto del sig. Giudice Pedicini, essendosi letti nell'udienza della Commissione i capi di gravezze prodotti dall'università di Sarconi contro l'ex feudatario principe di Moliterno, si è veduto essere i seguenti: 1) che il principe esiga nel luogo denominato la Foresta il terraggio di un tomolo per tomolo; 2) che abbia usurpato gli erbaggi dell'intero territorio di quella Terra; 3) che si esiga annui ducati 120 per supposta transazione del diritto proibitivo di scannaggio, pesi, misure, forni, piazza, piazzetta e mulino; 4) che abbia usurpato la bagliava propria dell'università; 5) finalmente che obblighi l'università ad esigere i censi dovuti ad esso ex feudatario per mezzo di un camerlengo. La Commissione, rispetto al 1° e al 2° capo, si riservava di farne la sinodale decisione. Sul 3° capo considerò che, essendo la prestazione



di annui ducati 134 per transazione dei diritti proibitivi già abolita dalla legge, perciò non doveva più l'università essere obbligata a pagarla. Sul 4° deliberò che, essendo per effetto della legge cessata la giurisdizione bajulare, perciò doveva l'ex feudatario astenersi da qualunque esazione. Sul 5° finalmente considerò che l'università non potesse essere obbligata, specialmente dopo estinta la feudalità, a dare una persona per l'esazione dei censi dovuti all'ex feudatario e pertanto stimò di ordinare che il principe dovesse astenersi dal più esercitare tale angaria.

2) Anno 1810 - N. 114 - A di 25 agosto - Tra il Comune di Sarconi e l'Amministrazione dei Demani - La Commissione dichiara demani ex feudali il bosco S. Cristoforo in contrada Piano Lavella e il bosco La Difesa, soggetti pertanto ai pieni e comodi usi in favore dei cittadini.

Dichiara acquisiti i diritti di perpetue colonie da tutti quelli che nei demani hanno coltivato terre per dieci anni continui. Sia lecito ai coloni di chiudere i rispettivi fondi e di servirsi dell'erba.

Dichiara Cava e Cogliandrino demani comunali, e su di essi l'Amministrazione suddetta si astenga di esercitare qualunque diritto.

Nel *Notamento* del R. Procuratore Generale della Corte di giustizia di Basilicata, tra i 22 briganti presentati in virtù del decreto 14 giugno 1815 (Archivio di Stato di Napoli - Segretariato di giustizia - fasc. 5160) non figura nessuno di Sarconi.

Negli *Atti del Parlamento Napoletano del 1820-21*, fascio 24 (Biblioteca dell'Archivio di Stato in Napoli) è tracciato un quadro dei progetti dei diversi Comuni della Provincia, seguiti da osservazioni della Deputazione Provinciale di Basilicata.

Nei fogli 72-75, per Sarconi, sono in progetto: 1) divisione dei boschi comunali; 2) formazione delle strade comunali; 3) separazione dal circondario di Moliterno; 4) proibizione di legnare ai forestieri nei boschi comunali; 5) le rendite di beneficenza impiegarsi pel sollievo dei poveri del Comune; 6) formazione di regolamenti di polizia urbana e rurale; 7) assegnamento di soldo al sindaco e al primo eletto; 8) abolizione della costruzione del camposanto.

Nello *Stato nominativo dei volontari lucani*, in appendice alla *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860*



(Napoli, Morano, 1895) di Michele Lacava, a p. 1031, secondo notizie fornite da Giuseppe Arnone (15), figurano i seguenti militi insorti di Sarconi: Cioffi Luigi, Ramagli Nicola, Loponte Ciro, Dinneccio Vitantonio, Ciuffo Tommaso, Dispania Vitantonio.

Tra i soldati e volontari di altre campagne; 1866: Casella Francesco, Di Muccio Nicola, Paradiso Vito, Piro Pietro, Ramagli Giuseppe. 1866-70: Barile Pietro.

Anche Tommaso Pedio (*La Basilicata durante la dominazione borbonica* - 1961) menziona Sarconi tra i paesi le cui popolazioni si oppongono alle deliberazioni che i rappresentanti dei baroni vorrebbero imporre (p. 21). Sarconi (a p. 62) è, con Moliterno e Montemurro, tra i paesi in cui, per la mancata soluzione della questione demaniale, avvengono moti contadini nel 1860-61. A Sarconi (p. 63) alcuni giovani inscenavano una manifestazione antiliberalista la sera del Natale 1860. A p. 72 si lamenta la scomparsa dell'ospedale che esisteva a Sarconi, come già pure a Moliterno, Saponara e Viggiano.

Lo stesso Pedio (*La Basilicata nel Risorgimento politico italiano* - vol. I - Potenza 1962), al N. 1161, ricorda che Sarconi ebbe a patire molto dai terremoti del 1807 e 1857.

Anche alle grandi guerre del nostro secolo (impresa libica, 1^a guerra mondiale, campagna etiopica, 2^a guerra mondiale) Sarconi ha dato il suo modesto, ma valido contributo, e una lapide ricorda i caduti del 1915-18.

Superfluo notare che il suo massimo contributo Sarconi ha dato e dà, purtroppo, ancora alla emigrazione transoceanica e nell'Italia del Nord. Come oggi, a Sarconi, non c'è famiglia di contadini che non abbia i suoi rappresentanti fra i « terroni » di Milano e di Torino, così, negli anni andati, non c'era famiglia che non avesse i suoi espatriati nel Nord e Sud America. Mio nonno, di otto figli ben sei, mio padre altrettanti di dieci avevano visti varcare l'Oceano. Mi sia lecito qui ricordare Salvatore e Luigi Ramagli, miei compianti fratelli, tra i più attivi costruttori edili di Mineola (N.Y.) e Miami (Florida), nonché gli altri miei fratelli Vincenzo e Cesare, ben noti cultori dell'arte fotografica a Montevideo (Uruguay), dove ora vivono i loro figli, tra cui il generale Giuseppe Luigi Ramagli.

(15) A proposito del quale cfr. N. RAMAGLI, *Nel cuore del Sud*, p. 18 (Napoli, 1962).



Come già scrissi nel mio libro « Nel cuore del Sud » (p. 18-19, 23), si distinsero a Sarconi come giuristi l'avv. Niccolò Ramaglia (autore delle manoscritte « Memorie Grumentine-Saponariensi » del 1736), l'avv. Giuseppe Arnone (1815-1900), l'avv. Vincenzo Ramagli (1834-1918) e suo figlio Giuseppe (1858-1929), l'avv. Giuseppe Fruguglietti (1876-1932), il dott. Giuseppe Mele (1880-1953), già procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze.

Lasciarono buon ricordo di sé a Sarconi come amministratori gli avv. Giuseppe Arnone, Vincenzo Ramagli e suo figlio Giuseppe, il farm. Andrea Robilotta, il dott. Giovanni Petrocelli, il prof. Vito Loponte, il prof. Antonio Amelina, l'ins. Domenico Latronico.

Quanto all'annoso problema dell'acqua potabile a Sarconi, risolto solo nel secondo dopoguerra, vedere N. RAMAGLI, *Nel cuore del Sud*, p. 101-102.

Il nome di Sarconi compare anche negli *Aneddoti di varia letteratura* di B. Croce. Un signor Sarchone (Sarcone) Michele, segretario dell'Accademia Reale, fece un'accoglienza lusinghiera al poeta e filosofo don Onofrio Galeota, che voleva esser fatto accademico, col dirgli: « Non te pigli scuorno; vieni persino qua a dire che vòdi essere accademico; noi non ammettemo ciucci all'Accademia. Non ce venesse più qua, chè te piglio a varratto » (16).

La « Signora Sarconi » (« Madame Sarconi ») fu la irlandese Dorinda Ausler, « donna galante e intrigante politica, più o meno regolarmente sposata » (17) da Girolamo Pignatelli, principe di Moiterno (Napoli 1774-1849), noto cospiratore e generale borbonico. Al marito o amante che fosse, cui ella era tanto vicina, parve bene darle il nome di Sarconi, lui ch'era « il Moliterno », essendo Moiterno e Sarconi vicinissime ed entrambe allora signoreggiate dai Pignatelli di Marsico.

(16) B. CROCE, *op. cit.*, II, p. 391.

(17) *Id.*, *ibid.*, III, p. 26.

CHIESE DI SARCONI

A oriente del paese, sull'incrocio della provinciale Agri-Sinni con la mulattiera del Maglia, è la chiesetta del Carmine. A sinistra entrando, sotto tre arcate della parete, erano affreschi seicenteschi. Avanzavano fino a pochi anni addietro resti di quello della prima arcata (Deposizione con Madonna tra S. Agostino e S. Giovanni Batt. e la scritta « *Consolatrix afflittorum* »); completamente coperto da imbiancature a calce quello dell'arcata mediana (o anime pie della mia Sarconi, nelle vostre preci trascuraste di chiedere che la Madonna del Carmine vi avesse guardate dagli imbianchini!). Alquanto conservato era — da me visto — l'affresco della terza arcata, datato 1617, raffigurante la Madonna col Bambino, due angeli che la incoronavano, anime del purgatorio imploranti, con l'iscrizione « *E.S. Maria gratiarum mater... Jo. Jacobus Cansonerius Archipresbyter ex voto f.f.* ».

Anche la tela della Vergine del Carmine sopra l'altare doveva essere del Seicento. Anni or sono, la chiesetta andò in rovina, ed è stata poi ricostruita.

Eretta verso la fine del '600 fu l'anzidetta chiesa del patrono S. Antonio di Padova *extra moenia*, a meno di un chilometro a mezzodì del paese, ai *Petazzi*: con qualche dipinto molto logoro e guasto e con qualche statua di buona fattura, come quella di S. Vito.

Accanto a quella del titolare S. Antonio di Padova, vi è pure, superstite da un incendio, la statua di S. Antonio Abate, detto *di Scarano*, dal nome della famiglia (di mia nonna) cui apparteneva.

In altra nicchia è una statua rozzamente verniciata, di Madonna col Bambino, di espressione arcaica, con manto e corona, direi quasi classicamente panneggiata. È la Madonna della Stella, di antica fattura, che era già nella chiesa di S. Giovanni (non quella di S. Giovanni Battista, sulla via di Spinoso, dove ora è appunto il « Piano di S. Giovanni », ma forse l'altra, cui era annesso un ospedale e di cui resta il nome in località vicina, a nord del paese).

Si narra che per frana quella chiesa sprofondò nel fiume Ma-



glia in piena e che fu travolta dalla furia delle acque la statua della Madonna della Stella. La quale tuttavia (si compiace narrare la leggenda popolare) galleggiava diritta nel suo trono, con la sua stella in fronte e il suo bambino in braccio, sulle tumide onde selvagge, senza mai affondare o infrangersi tra i fusti divelti e i macigni rotolati. Gli accorsi da Saponara e da Spinoso tentarono invano di ricuperarla. Ella si ritraeva dov'era più torbida e gonfia la piena, abbandonandosi alla corrente, ormai non più solo del Maglia, ma benanche del grande Agri, in cui quello affluisce.

Allora rallentò la sua corsa e si lasciò docilmente riprendere tra le acque prodigiosamente separate, quando ansioso fu giunto processionalmente clero e popolo di fedeli della sua Sarconi. Dove fu solennemente ricondotta e di più fervido culto venerata dopo il compiuto prodigio.

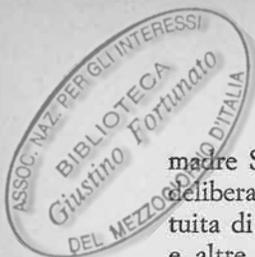
Una devota donna, Angela Maria, animata e commossa, mi narrava la leggenda, presente il parroco, che rudemente, di tratto in tratto, interrompeva, per tagliare questo o quel particolare fantastico e ridurre il fatto alla sua più verosimile versione.

Se deve credersi all'Ughelli (*Italia sacra*, VII), ai principî del '700, Sarconi, con 3200 ab., contro i 5 mila di Viggiano e i 6 mila di Marsico, superava di 200 unità la popolazione, ora di gran lunga maggiore, di Moliterno, e aveva dodici preti, oltre l'arciprete e un cantore, e aveva, come già detto, un ospedale.

« *Ager et frugum et pomorum ubertate nobilis* », nota l'Ughelli, o per lui il relatore incaricato, che dovette essere colpito dall'ubertà di Sarconi, se degli altri paesi vicini tace.

Dieci sacerdoti, cinque cappelle, sei benefici, oltre al capitolo della chiesa parrocchiale e una *grancia di S. Filippo e Giacomo* si annoverano nel *Catasto onciario* del 1746.

L'anzidetta chiesa della SS. Trinità fu ricostruita tra il Quattro e il Cinquecento. Mostrava nella facciata numerose iscrizioni, provenienti da Grumento o da costruzioni suburbane di quella città (le cui rovine, come già detto, distano pochi chilometri da Sarconi) e avanzi di affreschi cinquecenteschi, oltre un sarcofago quattrocentesco, ov'era scolpito un cavaliere dormiente in cotta d'armi, il quale era forse stato dei signori di quella terra. Era nel resto nuda e informe, secondo la notazione racioppiana del 1853, nel cit. « *Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato* ». Crollò nel terremoto del 1857, e a lungo funzionò da chiesa



madre S. Antonio *extra moenia*. Per la ricostruzione di essa una deliberazione consiliare del 15-10-1896 accennava a cessione gratuita di legname da sfollamento del bosco comunale « Ameina », e altre deliberazioni, del 5-5-1907 e del 22-1-1911, come concorso del Comune nella ricostruzione della chiesa parrocchiale, concedevano gratuitamente al parroco l'espurgo dei poiloni nei tagli del bosco comunale, venti alberelli di farnie nel bosco omonimo e i dodici pioppi del piazzale Palazzo per il combustibile necessario per la fornace di mattoni.

Rappresenta uno dei più vivi miei ricordi di fanciullezza la recisione di quei giganteschi pioppi, piantati fin dal 1870, quasi a celebrazione dell'unità d'Italia.

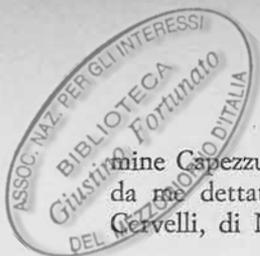
(Oh fragore e schianto dei tronchi immensi, recisi dalle grandi scuri di tagliaboschi abruzzesi, con qualche *Pippo* toscano, che si abbattevano, sibilando nei rami e nel fogliame, oltre il *Fiume* e il muro del suo argine, sopra gl'irrigui poderi dell'*Isca*: spettacolo impressionante e suggestivo a tutta la popolazione del villaggio, sospesa nella trepidante aspettazione!).

L'attuale chiesa parrocchiale, sorta nel primo decennio del nostro secolo col titolo di S. Maria in cielo assunta, occupa solo la navata mediana delle tre che costituivano la chiesa rinascimentale e fors'anche la medioevale, di cui rimane qualche avanzo in calce idraulica.

Il nome della SS. Trinità era rimasto pure ad una cappella dell'antica chiesa, che era beneficio della famiglia Lati, come si ha dal *Catasto onciario* del 1746, e in quella cappella era il sarcofago quattrocentesco di cui sopra.

Il compianto parroco arciprete Raffaele Miraglia mi riferì del rinvenimento, durante la fondazione dell'attuale tempio, di una fossa carnaria di tanta vetustà, che l'operaio discesovi con una scala dichiarò di avervi trovato uno strato, spesso oltre mezzo metro, di una sorta di cenere, che però sotto i passi si dissolveva impalpabilmente, senza neppure lasciar traccia della sua consistenza bianchiccia sul vestito e sulle scarpe: ultimi avanzi di decomposizione di antichissimo ossame.

Eretto con un pio legato del 1655 e da una ventina di anni restaurato, il campanile è dotato di due campane: la maggiore, fusa nel 1882, con sussidio anche del Comune (giusta deliberazione della Giunta municipale del 21-3-1883), la minore del 1693, rifiuta a Napoli alla mia presenza, nella fonderia di Car-



mine Capezzuto, e sulla quale feci incidere la seguente iscrizione, da me dettata, col parere del ben noto umanista, prof. Mario Cervelli, di Napoli, mio ottimo amico.

(*In alto*)

« TEMPORE ARCHIPRESBYTERI ANNIBALIS COTUGNO, SUMPTIBUS ECCLESIAE ET UNIVERSITATIS CONFLATAM, ANNO 1693, ARCHIPRESBYTER RAPHAEL MIRAGLIA RECOXIT, ANNO SANCTO 1950 ».

(*In basso*)

« NOLI SILÈRE, NE IMPII LOQUANTUR. GAUDIUM ET DOLOREM, PRECATIONEM COELESTEMQUE VENIAM CONCELEBRA, ASSUMPTAE IN COELUM VOX MARIAE. SUAVITER HOMINIBUS CARITATEM AGRISQUE UBERTATEM EXORA, IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDUAE TRINITATIS » (18).

E così, nella formula protocollare dell'invocazione dei documenti antichi, ch'io ero solito, in gioventù, consultare nell'Archivio di Stato in Napoli (« *in nomine sanctae et individuae Trinitatis* »), ho voluto ricordare e tramandare sul bronzo il nome di quella SS. Trinità cui era intitolata l'antica chiesa parrocchiale di Sarconi.

(18) Alla cerimonia di consacrazione della campana presiedè il vescovo di Potenza, S.E. arcivesc. A. Bertazzoni. Ne diede notizia il quotidiano *Il Mattino* del 21-12-50, pubblicando della iscrizione testo e traduzione. « *Fusa al tempo dell'arc. Annibale Cotugno, a spese della chiesa e del Comune, nell'anno 1693, la fece rifondere l'arc. Raffaele Miraglia nell'Anno Santo 1950. Non tacere, perché non parli l'empietà. Solennizza il gaudio e il dolore, la preghiera e il perdono, o voce di Maria in cielo Assunta. Ottieni soavemente supplicando amore agli uomini e fecondità alle campagne, nel nome della santa e indivisibile Trinità* ».

Ne riferiamo la cronaca per chi abbia la curiosità di apprendere il rito della consacrazione di una campana.

« Tutta la popolazione di Sarconi ha seguito, attenta e devota, la lunga e solenne liturgia. Prèvia recita di sette salmi da parte del clero parato, si è compiuta la sacra lavanda della nuova campana con acqua benedetta, per purificare la materia metallica e renderla degna del servizio di Dio. Al canto del Salmo 28°, apoteosi della tonante voce di Dio, il vescovo, assistito dai sacerdoti dei Comuni vicini, procede al rito con cui si consacra la campana come un sacerdote, come un missionario della Chiesa, e la



CENNI SUL CONSORZIO D'IRRIGAZIONE DEL COMUNE DI SARCONI (19)

La sorte del piccolo comune rurale — ebbi già a notarlo nel mio libro « *Nel cuore del Sud* » (Napoli, 1962, p. 13) — è indissolubilmente legata all'andamento delle acque irrigue; tanto che scrisse una vera e propria storia del Comune di Sarconi colui che narrò la storia del locale Consorzio d'irrigazione (ed egli fu Giuseppe Ramagli, mio padre).

« Uno dei più vitali interessi — si afferma in quella storia — della generalità delle famiglie di Sarconi è stata e sarà sempre la irrigazione della vasta pianura con le acque del fiume Sciàura... Chiunque passa per il nostro territorio non può non ammirare le sue bellezze e la sua ferocità, giacché ai suoi occhi si presenta il quadro di un'amena deliziosa pianura, costantemente verdeggiante, ricoperta come è di vegetazione cereale da novembre a luglio, e di granturco e fagioli da questo mese (e anche dal maggio) a ottobre. I fagioli sono una vera specialità di Sarconi... La maggior parte di essi rappresenta per Sarconi un secondo raccolto dello stesso anno, perché si seminano sulle stoppie irrigue

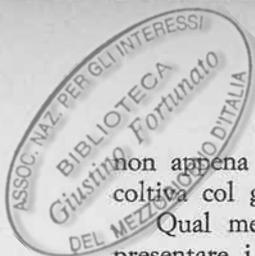
unge del sacro crisma (sette unzioni all'esterno, simbolo dei sette doni dello Spirito santo; quattro unzioni all'interno, a significare che la voce di Dio sarà diffusa ai quattro punti cardinali del globo).

Si ardono quindi sotto la campana mirra, timiana e incenso, perché, satura di tutti i sacri aromi, spanda il buon odore di Gesù, che è profumo di virtù e conforto di dolore. La nuova campana fa sentire i primi rintocchi per mano della madrina signora Latrònico-Rocco nel punto stesso che il padrino sig. D. Ferrara infrange sul bronzo la rituale bottiglia di spumante.

Quando per il tempio si diffonde il limpidissimo squillo della voce melodiosa, seguito da interminabile risonanza, un frèmito di commozione corre per tutti gli astanti, e nessuno può frenare le lagrime; come se la voce stessa dell'Assunta passasse nei cuori, incitandoli all'amore del suo Gesù e promettendo di volere col suo bronzo annunziare e solennizzare più feste che lutti, più gioie che dolori». (N.R.).

(19) Per notizie particolareggiate rinvio a G. RAMAGLI, *Storia del Consorzio d'irrigazione del Comune di Sarconi* (Potenza, 1918).

Mi sia lecito esprimere qui pubblicamente la mia gratitudine al mio nativo Comune di Sarconi, per aver esso voluto — di sua propria iniziativa — intitolare il nuovo edificio scolastico, recentemente costruito, a mio padre Giuseppe Ramagli.



non appena falciato il grano, mentre un'altra qualità di essi si coltiva col granturco da maggio in poi ».

Qual meraviglia che a me, verseggiando, sia piaciuto rappresentare i nostri contadini proprio nell'atto d'irrigare il loro fondicello?

« Agricoli dagli alti stivaloni
di gomma ai lor verdissimi fagioli
derivano l'acqua per le esigue gore
del Fiume. Io penso: un nostro zappatore
sta meglio — guarda — in mezzo al suo podere
che un re sul trono (20); ed una contadina,
col suo cèrcine in capo, è una regina » (21).

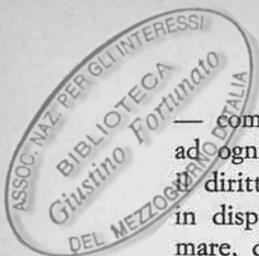
L'uso delle acque del fiume Sciaùra — come sostenne una deliberazione decurionale — « è un uso di ragione pubblica tanto antico quanto forse è antico il popolo di Sarconi ». Tuttavia i più lontani documenti sulla consuetudine e disciplina della irrigazione turnaria sono il Catasto dei fondi rustici del 1814 e i Regolamenti di polizia rurale del 1833.

Frequenti le vertenze del Comune con la famiglia Parisi, di Moliterno, cui era appartenuto il gen. Giuseppe, fondatore del Collegio Militare della Nunziatella in Napoli, e cui apparteneva un consigliere provinciale e che impediva talora l'uso delle acque, col pretesto di dover garantire dalle alluvioni un suo fondo su cui poggiava la parata dell'incile, ma in realtà per divertire quelle acque a proprio uso nella sua vasta tenuta in contrada Tirone o Pantanelle e — come fu scritto a Sarconi — per « accrescere le sue ricchezze, anche a costo che un popolo perisca ».

E poiché i Parisi una volta si opposero alla ricostruzione della diga, già distrutta dalla piena, la popolazione di Sarconi, esasperata per il languire delle colture di lino, canapa, patate e fagioli nelle terre invano letamate e per la minaccia di mortali epidemie da carenza di acque correnti, insorse. « Ed invero

(20) Sta meglio in senso estetico, non in senso economico-sociale, come qualcuno ha erroneamente inteso.

(21) N. RAMAGLI, *Sarconi mia*, in *Canti del Maglia* (Napoli, 1964). Anche i versi di *Fonte romita* (Napoli, 1964) e alcuni capitoli di « *Nel cuore del Sud* » mi furono ispirati dalla campagna di Sarconi.



— come afferma un deliberato decurionale del 1853 — sfugge ad ogni ricordanza umana e s'involge nelle tenebre dei secoli il diritto che ha Sarconi di divergere le dette acque nel punto in disputa detto *Capolevata* », sia per irrigazione, sia per animare, da tempo immemorabile tre tintorie di panni, una gualchiera (volgarmente detta « Varchera ») e due mulini: il mulino del Principe (Pignatelli), al Palazzo, e il Mulino di piedi.

Il Comune lottava insomma « per ragioni di vita e di assoluta necessità della pubblica salute di Sarconi ». Si addivenne ad una convenzione tra il Comune e Parisi, e nel 1864 (sindaco l'avv. G. Arnone), fu compilato un primo regolamento comunale, che divideva l'estensione irrigabile in tre classi (secondo la vicinanza alla parata), ripartendo l'annua spesa in modo che tra l'una e l'altra classe intercedesse la differenza di un sesto; che la seconda pagasse, cioè, un sesto, e la terza due sestimi meno della prima.

Nel 1882 il Comune e i cittadini insorsero contro un decreto prefettizio che arbitrariamente annullava il regolamento del 1864. Contro il medesimo, astenendosi il sindaco G. Arnone, il consigliere avv. Vincenzo Ramagli promosse ricorso del Comune e fu da questo inviato in commissione a Roma, insieme col consigliere Beniamino Romano, per sollecitare di persona quel decreto reale che fu poi, nel gennaio 1883, emanato a favore del Comune.

In quello stesso anno fu legalmente costituito il Consorzio d'irrigazione e ne fu redatto lo statuto, che è press'a poco quello stesso ancor oggi vigente.

Due articoli ne vogliamo qui citare, perché dalla violazione di essi derivano per lo più i litigi che sogliono verificarsi tra i nostri contadini. « *Art. 8* - Nella irrigazione dei fondi le acque saranno guidate dagli utenti. - *Art. 9* - Ciascun utente, o chi per esso, appena avrà irrigato il proprio fondo, sarà obbligato di chiudere perfettamente la bocca di presa d'acqua nel canale derivatore o nell'acquedotto secondario da cui si deriva, essendo espressamente vietato di lasciarla correre a perdita e non rimetterla nel proprio corso ad uso degli altri utenti ».

Concludendo, nell'importante settore dell'irrigazione, Sarconi, che è favorita, sia dalla sua posizione nel fondo valle — destinato come tale ad un sicuro progresso — sia da un suo preesistente

regolamento delle acque — unico nell'alta Valle dell'Agri — si attende molto dalle opere in corso di realizzazione, che utilizzeranno il deflusso del fiume Maglia per l'irrigazione di circa 350 ha. in agro di Sarconi e Grumento Nova e attueranno il riordino e l'estendimento dell'irrigazione con le acque derivate dal vecchio Canale Cavour su di una superficie di 115 ha. nei Comuni di Sarconi e Moliterno (22).

NICCOLÒ RAMAGLI

(22) Cfr. XVII FESTA NAZIONALE DELLA MONTAGNA PER L'ITALIA MERIDIONALE, 1968, p. 99.





IL VICERE' BORROMEO E IL CONTRABBANDO DELLA SETA IN CALABRIA IN UN DOCUMENTO DEL 1711

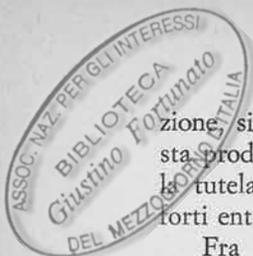
Sulla secolare questione del contrabbando nel Vicereame napoletano, ed in particolare in Calabria, molte sono le lamentele che ogni tanto i governatori dell'arrendamento inviavano alle autorità centrali per chiedere provvedimenti, misure, o addirittura abbuoni sul fitto pattuito.

Per il contrabbando della seta, forse i danni non furono così gravi, se bisogna credere all'affermazione del De Rosa, il quale ritiene che il contrabbando danneggiò, più che altro, l'arrendamento del tabacco, del vino al minuto e quello dell'olio e sapone (1).

Tuttavia, costituendo quella della seta una delle più forti industrie napoletane, la prima forse per la Calabria (2), che dava lavoro, con il connesso commercio, a larga parte della popola-

(1) Cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli Arrendamenti del Regno di Napoli*, ivi 1958, pp. 93-94.

(2) Cfr. L. VILLARI, *La Calabria nel Vicereame austriaco*, in Atti del 3° Congresso storico calabrese, Napoli 1964, pp. 177-209; ed inoltre C. LUPILONGO, *Industria e Commercio della seta in Catanzaro nel sec. XVIII*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », anno XXXV (1967), pp. 57-156; nonché G. SPIRITI, *Riflessioni economiche-politiche di un cittadino relative alle due provincie di Calabria*, Napoli 1793. Utilissimo l'inventario delle fonti storiche della Calabria fatta da J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, ivi 1968.



zione, si spiega come il contrabbando si accanisse anche su questa produzione e come, d'altro lato, stesse a cuore ai governanti la tutela dell'arrendamento serico, che costituiva una delle più forti entrate del Vicereame.

Fra le tante relazioni inviate a Napoli dalle province, per esprimere lagnanze sul contrabbando e per chiedere misure adeguate, spicca un documento del 1711 che i Governatori dell'Arrendamento delle sete di Calabria trasmisero al Vicerè austriaco di Napoli, il gentiluomo milanese Carlo Borromeo Arese (3).

Tale relazione è un preciso rapporto sulla precaria situazione dell'arrendamento della seta in Calabria, che « per li continui et eccessivi controbandi è ridotto a stato così misero che minaccia molto vicina la sua total distruzione » (4).

Per stroncare il dilagante contrabbando essi avevano inviato numerose relazioni, le quali determinarono le *Consulte* del Presidente Don Lorenzo Giordano (nel novembre 1707) e del reggente Don Carlo Cito (nell'agosto 1709), consulte che purtroppo non ottennero l'effetto desiderato. I Governatori si rivolgono ora al nuovo Vicerè, avendo saputo dal reggente Don Ottavio di Gaeta « del giusto desiderio tiene l'E.V. di ovviare per tutti li mezzi possibili l'inconveniente de controbandi..... per evitare un così pernicioso abuso »; essi sperano che, col « sommo zelo e poderoso braccio » del Vicerè, « debbia l'arrendamento infallantemente ricevere riparo alle frodi che l'hano portato in rovina »; propongono alcuni rimedi o « espedienti », su cui è interessante soffermarsi, non tanto per il carattere drastico

(3) Questi, nato nel 1657, da Renato conte di Arona e da Giulia Arese, figlia del conte Bartolomeo, Presidente del Senato milanese, fu il primo che al cognome Borromeo aggiunse quello di Arese, avendo ereditato il feudo di Cesano dalla madre. Fu ambasciatore nel 1686, presso il papa Innocenzo XI, per conto del re di Spagna Carlo II, che mandava per mezzo suo il tributo detto della China, dovuto alla Chiesa per il Regno di Napoli; come commissario imperiale, chiamò a Milano il giovane Ludovico Antonio Muratori e, apprezzandone l'ingegno, lo nominò dottore della Biblioteca Ambrosiana. Grande di Spagna di I classe (nel 1708) fu, con diploma imperiale del 15 ottobre 1710, nominato Vicerè di Napoli in nome di Carlo VI. Tale carica ricoprì fino al 21 maggio 1713; costruì ed armò una flotta, dichiarandosi pronto a sostenere egli stesso la spesa, qualora il re non l'avesse approvata. Morì nel 1734. (Cfr. su di lui F. CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, Milano 1881, vol. II, T. XII).

(4) In ARCHIVIO STATO NAPOLI (in seguito A.S.N.), *Carte diverse del governo dei Vicerè di Napoli*, fascio 1244.



di alcuni di essi (che, attuati o no — sia detto per inciso — non risolsero il secolare problema del contrabbando della seta, eliminato solo quando l'industria serica decadde), ma per conoscere meglio lo stato delle cose denunziate, la gravità del cattivo funzionamento di istituti, le molteplici vie del contrabbando meridionale, ecc.

Sollecitano, per prima cosa, un intervento presso il Nunzio apostolico accreditato presso il Regno di Napoli, affinché egli ordini ai Vescovi delle Province di Calabria un'inchiesta a carico di alcuni preti calabresi dediti ad illeciti negozi, loro proibiti dai sacri canoni; ed in particolare, nella città di Reggio, contro: Don Giuseppe Donato, l'abate Ottavio Labocchetta, l'abate Francesco Arena ed altri; nella città di Cosenza a carico di: Don Francesco Lione, Don Casimiro Castiglione, Don Michel'Angelo Peluso parroco di Aprigliano, Pietro Peluso, chierico, Serafino Percacciante e Don Giacinto Toscano, canonici, ed ancora Don Flaminio Gervasi, Don Domenico Tilesio, chierico, e Marzio d'Alessio, Caporale dell'Arcivescovo di Cosenza. Questa prima istanza fu accolta dal Vicerè ed eseguita l'otto gennaio 1711.

Naturalmente le disposizioni del Vicerè non valsero ad impedire questo tipo di contrabbando se di lì a qualche anno, nel 1714, quando il Borromeo era stato sostituito dal conte Daun — che fece il suo secondo esperimento di governo dal 1713 al 1719 — gli arrendatori della seta di Calabria presentarono una nuova « Protesta per il contrabbando ecclesiastico » (5).

Un secondo intervento del Vicerè viene chiesto nei riguardi della Città di Reggio Calabria affinché essa rinnovi l'appalto con l'Arrendamento, già stipulato nel 1697, scaduto nel 1703 e che la suddetta città si rifiuta di rinnovare, creando una situazione di pregiudizio per le finanze del Regno (perché molta è ivi la produzione di seta), oltre a liti e controversie, per risolvere le quali erano intervenuti finanche regi ministri.

Anche questa istanza viene accolta dal Vicerè, ma solo parzialmente, giacché egli ordinò (6) che venissero interpellati i

(5) In A.S.N., *Camera della Sommaria, Lettere Reali*, fasc. 19, riportato da L. VILLARI, *art. cit.*, p. 189 e ss.

(6) In una nota scritta a margine del documento suddetto (A.S.N., *Carte...*, fasc. 1244, *cit.*), probabilmente dal segretario della Cancelleria del Vicerè. Sulla posizione poi delle città demaniali e sul malgoverno dei sovrani verso i comuni feudali e demaniali vedere, oltre le note opere di N. FARAGLIA,

rappresentanti della città di Reggio sui motivi del loro rifiuto di rinnovare l'appalto.

Il terzo punto riguarda la pretesa della città di Catanzaro di essere considerata zona franca, esente pertanto dal pagamento dell'imposta della seta. Ciò è causa di un vistoso contrabbando perché, sebbene nel suo distretto si producano appena 4 mila libbre di seta, tuttavia se ne lavorano in detta città più di 50.000 libbre l'anno, « che si mandano smaltendo per tutte le fiere del Regno ». I mercanti si servono, per fare immettere seta nella loro città, addirittura dei soldati della Regia Udienza (polizia giudiziaria), « li quali ricavandone le loro convenienze non solo vanno ad accompagnare le some di dette sete per condurle sicure dentro detta Città ma essi istessi se le pongono dentro delle bisacce o sopra le groppe de' loro cavalli per introdurle più occultamente ». Si suggerisce pertanto al Vicerè di ordinare indagini al Preside ed ai Magistrati di detto Tribunale per l'arresto dei soldati trasgressori, da non liberarsi senza special ordine del Vicerè. La richiesta viene accolta (7). Le misure del Vicerè non potranno, però, fine alla contesa tra il fisco e la città di Catanzaro perché, come è noto, tale contesa — iniziata nel 1678 — si trascinerà fino al 1751, quando una sentenza della R. Camera della Sommaria deciderà in favore degli arrendatori (8).

Nel quarto punto si denuncia il contrabbando che, via mare, viene effettuato dalla Calabria verso Napoli. La seta viene trasportata da « filuche » napoletane le quali, per sfuggire al controllo cui obbligatoriamente debbono sottostare al « capo dell'Alicosa » (9), usano l'artificio di scaricare detta merce, prima di giungere al Capo, su barche da pesca (che non sono, di solito, sottoposte a controllo doganale) e di riprendersela poi al largo.

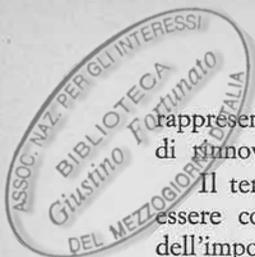
I supplicanti perciò chiedono al Viceré di disporre che tutte

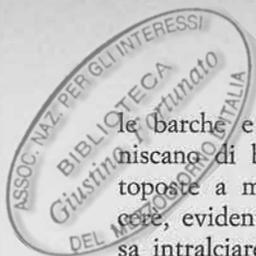
e M. PALUMBO, i lavori di M. SCHIPA, *Problemi napoletani all'inizio del sec. XVIII (1701-13)*, Napoli 1898 e di R. VILLARI, *La feudalità e lo Stato napoletano nel sec. XVII*, in « Clio », I (1965) pp. 555-75.

(7) Nella nota a margine (Doc. cit.) è scritto: « Al nuevo Preside che assi lo haga y que de quenta passando a carrigo » (10-1-1711).

(8) Sui privilegi della città di Catanzaro, che risalivano a Ladislao di Durazzo, a Ferrante d'Aragona, a Ferdinando il Cattolico, a Carlo V ed a Filippo II, cfr. C. LUPU-LONGO, *art. già citato*, soprattutto le pagg. 148-156. In questo ampio articolo, tuttavia, scarso rilievo vien dato al contrabbando.

(9) Si tratta del Capo Licosa, sito all'estremità del Cilento.





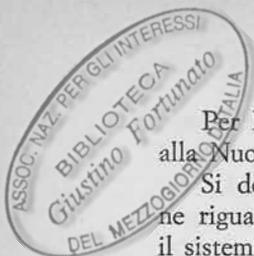
le barche e feluche provenienti dai porti campani (10) si muniscano di bolletta doganale a Napoli, o a Vietri, e siano sottoposte a minuzioso controllo al suddetto Capo Licosa. Il Vicerè, evidentemente preoccupato che una misura del genere possa intralciare seriamente il commercio ittico, imponendo un servizio gravoso di sorveglianza (« tuviessen una filuca armada per algun tempo »), chiede prudentemente maggiori spiegazioni riguardo al progettato controllo.

Il quinto ed il sesto punto, esposti nel suddetto documento, riguardano la regolamentazione dei negozianti e dei « filotorari », nonché dei possessori di qualsiasi ordigno per torcere e filare la seta. Sempre allo scopo di stroncare il contrabbando, colpendolo nel luogo ove maggiormente la seta affluisce (la città di Napoli), i supplicanti suggeriscono al Vicerè di istituire uno speciale registro — da tenersi dai negozianti e filatori di seta, in luogo dei brogliacci tenuti in precedenza — sul quale dovrebbe essere segnato ciascun dato, atto a ricostruire il movimento della merce trattata con annotazioni scritte in lettere, e non in cifre facilmente alterabili (« con dichiararvi il giorno della compra, o che l'abbia presa a lavoro, il nome di chi ce l'ha venduta o consignata, e la quantità della seta, et immediatamente sotto di detta partita notarvi la dispensazione che fanno di esse alle maestre ») (11). Sia il registro ed il manifesto, sia i « responsabili », debbono essere a disposizione del Credenziero dell'arrendamento residente dentro la regia dogana (12). Allo stesso Credenziero dovrebbe essere dichiarato il possesso di « filatorii, val-lachi o altri ordegni da filare e torcere sete », indicandone l'ubicazione e l'eventuale passaggio in altre abitazioni, onde si possano con facilità ritrovare. Converrebbe, infine, spostare quelli situati vicino al mare, « per esserono suspettissimi di frode », ordinando che si trasportino nei luoghi soliti dentro la città.

(10) Sono nominati, oltre Napoli e Salerno, i paesi di Vietri, Cetara, Amalfi, Positano, Massa, Sorrento, Piano, Vico, Castellammare, Torre Annunziata, Torre del Greco, Procida, Isca (sic!), Pozzuoli.

(11) A.S.N., *Carte...*, fasc. 1244, cit.; sui mercanti e lavoranti della seta ved. D. MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nelle matricole dell'Arte della seta conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese*, pp. 437-501.

(12) Attualmente tale registro, sottoposto al controllo della pubblica sicurezza, deve essere tenuto, per esempio, dai venditori di preziosi e dalle agenzie di prestito su pegno.



Per l'uno e per l'altro punto il Vicerè demanda la decisione alla Nuova Giunta di Commercio (13).

Si denunciano, al settimo punto, gravi difetti di lavorazione riguardo alla manifattura della seta in Cosenza, adottandosi il sistema in uso presso la zona costiera: difetti che determinano la perdita di un quarto della seta grezza, con notevole danno sia dei mercanti e degli utenti, sia dell'Arrendamento per i suoi diritti (14). Si suggerisce l'adozione di un metodo diverso — in uso presso altre zone di Calabria (Reggio) — scevro dai difetti suddetti. Il Viverè dispone come nel caso precedente.

All'ottavo punto si invita il Vicerè a rimediare all'andazzo di alcuni baroni di farsi consegnare con la forza dai propri vassalli dei quantitativi di seta, di cui i primi facevano poi contrabbando. Si richiama, al riguardo, la Prammatica regia n. XX (*de Baronibus*) ove « sta espressamente proibito che non presumano in modo alcuno di vietare ai loro vassalli il poter vendere liberamente le loro sete a chi li piace », ricordando, altresì, l'intervento del Vicerè e del Regio Collaterale Consiglio — del 25 ag. 1703 — ribadito dal Collaterale il 1 marzo 1708 (che affidava ai Presidi delle province la vigilanza per l'adempimento di detta Regia Prammatica).

Nel chiedere l'intervento del Vicerè sui Baroni, si suggerisce di fare eccezione per quei feudatari che fossero legati da appalto con l'arrendamento. Dal che si desume — se ce ne fosse bisogno — che la petizione era diretta solo a difendere gli interessi degli arrendatori, non a tutelare la libertà di commercio dei vassalli (15).

(13) Sulla Giunta di Commercio, istituita nel 1710, presidente S. Biscardi, ved. A.S.N., *Bozze di Consulte della Camera di S. Chiara*, vol. 11, n. 71; vol. 26, n. 43; vol. 35, n. 27; inoltre L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, ivi 1839; F. NICOLINI, *Uomini di Chiesa, di spada, di toga e di studio al tempo di G.B. Vico*, Milano 1942, p. 201 e ss. Per la trasformazione che essa subì nel 1739 cfr. A. ALLOCATI, *Il Supremo Magistrato del Commercio del Regno di Napoli (1739-1808)*, in « Studi economici », X (1955), estratto.

(14) L'incidenza di questi difetti, come è noto, è apparsa a qualche studioso (Grimaldi, Galanti, ecc.) come uno dei principali motivi della vera decadenza della industria serica (cfr. D. GRIMALDI, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del Regno di Napoli*, ivi 1780).

(15) Sulle prepotenze dei Baroni ci sarebbero molte opere da indicare, a cominciare dalla classica *Storia degli abusi feudali* del WINSPEARE; ci li-

Il Vicerè risponde di « potersi ciò fare » col tempo, facendo tuttavia trapelare le ridotte speranze, da parte sua, di ottenere risultati soddisfacenti (« aunque con poca esperansa de frutto »). I luoghi della costa di Amalfi, Massa, Sorrento, Piano, Vico e S. Severino sono indicati — al nono punto — quali comode fonti di contrabbando, in quanto alcuni mercanti di Napoli — munitisi di licenza doganale (volgarmente detta *responsale di prestito*) per la lavorazione ad Amalfi di sete già introdotte legalmente (cioè sdoganate) in Napoli — si valgono di dette licenze per importare in contrabbando dalla Calabria seta lavorata, anziché per inviare ad Amalfi seta da lavorare sul posto. In tal modo producono un doppio danno: verso la Regia Corte, perché da Amalfi possono mandare all'estero la merce senza pagare la « regia tratta » (cioè i diritti per le licenze d'esportazione), e verso l'arrendamento, in conseguenza del contrabbando. Si suggerisce, in primo luogo, di richiamare in vigore la Prammatica X (*de Magistris artium*) che vietava la lavorazione della seta fuori della città di Napoli; in secondo luogo si propone di inviare, nei posti di lavorazione, dei « sostituti » (Ispettori) per un rigoroso controllo sulla merce in arrivo, per la lavorazione, e sulla merce in partenza, dopo essere stata lavorata. Il Vicerè è d'accordo, riservandosi di dare ulteriori disposizioni.

Al X ed XI punto si denuncia il fatto che, cessato il contrabbando per la Calabria meridionale e la Sicilia, si era sviluppato, invece, su larga scala il contrabbando dalla Calabria (in particolare da Scilla, Bagnara, Palmi ecc...) verso Levante, cioè Ancona e Venezia, ed anche verso Ponente, cioè nel mar Tirreno, a Roma, Livorno e Genova. I supplicanti, rifacendosi alla Prammatica 37 (*de Extractione seu Exportatione*, capitoli 4 e 5), chiedono che nessuna barca o *fluca* possa partire di notte, o di giorno, senza licenza degli ufficiali dell'arrendamento e che, inoltre, i

mitteremo a G. CONIGLIO, *Il Vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Bari 1955; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola di Napoli*, Bari 1967; nonché R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma 1961, il quale, fra l'altro, scrive che « la Calabria era una regione delicatissima per la povertà della popolazione, il fiorire del contrabbando feudale ed ecclesiastico, la singolare proterzia ed arroganza del suo patriziato » (pp. 43-44); e, per dare un'idea della strapotenza di certo baronaggio calabrese, cita un manoscritto della Società napoletana di storia patria (*Miscellanea XXII -A- 25*), che narra i misfatti del duca di Monteleone, Pignatelli.





padroni e marinai delle imbarcazioni siano sottoposti a rigoroso controllo da parte dei Regi governatori di Taranto o Manfredonia, per l'Adriatico, nonché del Regio governatore di Gaeta per il Tirreno; imponendo, in ogni caso, l'obbligo di una documentazione della merce trasportata. Chiedono, inoltre, che i contrabbandieri sorpresi in flagranza siano arrestati, dandone subito avviso al Vicerè. In tal modo, essi pensavano di impedire tale pernicioso contrabbando con l'estero. Il Vicerè accetta il suggerimento.

Si denuncia ancora (al punto 12) un grave contrabbando di seta che avverrebbe a Reggio C., con la complicità e protezione di qualche ufficiale delle truppe tedesche ivi di stanza. Infatti, « tartane ed altri legni, che vanno e vengono dalla Puglia a far caricamento de grani et oglio », imbarcano clandestinamente seta in contrabbando, spesso accompagnate da ufficiali tedeschi. Per rimediare a ciò s'invoca l'applicazione del cap. 3 della Prammatica 37 (già citata), che prevede la pena di morte ed il sequestro dei legni per i padroni delle barche, i quali trasportino quantità di sete e di altre merci spettanti all'arrendamento « senza le debite spedizioni »; nonché 10 anni di galera per i marinai che non rivelino il contrabbando ai commissari dell'arrendamento.

Il Vicerè è d'accordo con la richiesta e dispone (il 14-I-1711) che se ne dia avviso al principe di Armenstat, comandante delle truppe austriache in Calabria.

Ai punti 13 e 14 si denunciano altri casi di contrabbando effettuato, questa volta, dai corrieri della Posta, ai quali è facile sfuggire a qualsiasi controllo sia regio che dell'arrendatore. Anche i grossi bagagli provenienti da Roma (« balicioni ») debbono essere sottoposti a controllo, insieme con tutti gli altri, in modo da indurre i corrieri ad astenersi dal fare contrabbando. Il Vicerè autorizza che un ufficiale dell'arrendamento possa assistere all'arrivo per controllare la merce, raccomandando di agire con attenzione e d'accordo con gli addetti postali.

Si denuncia, infine, il contrabbando commesso con i più vari mezzi d'imbarcazione, provenienti dall'estero e in arrivo a Napoli. Si suggerisce un più intenso e razionale controllo, consistente nell'ispezionare minutamente la merce in arrivo e nel rilasciare un *manifesto* contenente tutti i dati della merce, da consegnare al *Credenziero* dell'arrendamento. D'altronde, poiché

in rapporto a detta merce vengono rilasciate 3 polizze contenenti i relativi dati (una per il padrone della nave vettrice, una per il mittente e l'altra per il destinatario), non potranno i suddetti padroni sostenere di essere all'oscuro del contenuto del carico trasportato.

Il Vicerè risponde di fare come chiedono, raccomandando però moderazione e tatto (14-1-1711).

La petizione esaminata termina con un caloroso invito ad adottare gli opportuni provvedimenti suggeriti, facendo leva sulla considerazione che il denunciato contrabbando danneggia soprattutto vedove, minori ed opere pie.

« Signor Eccellentissimo, tutti li sudetti espedienti si propongono a V.E., a fin che con la somma sua comprensione considerandoli possa servirsi di dare quell'ordini, che stimarà più convenienti per beneficio di detto Arrendamento, li di cui interessati essendone la maggior parte vidue, pupilli, chiese ed altri luoghi pii, non lasciaranno di pregare sempre Iddio per la salute e felicità dell'E.V., ut Deus ».

Questa osservazione finale potrebbe far pensare che gli arrendatori usino questo argomento specioso per commuovere il Vicerè. In effetti, è noto che, oltre alla quota che gli arrendatori trattenevano per loro, beneficiari degli utili degli arrendamenti erano le vedove, gli orfani, i pupilli, le chiese, i monasteri e le opere pie (i così detti « carichi di grazie »), nonché i creditori dello Stato per prestiti, contratti, ecc... (i così detti « carichi di giustizia »)(16). Del resto, dato che i contemporanei sapevano benissimo chi fossero i possessori delle rendite suddette, non era possibile ai governatori dell'Arrendamento della seta pescare nel torbido, almeno in questo caso! La petizione che abbiamo esaminato non è, quindi, che un ennesimo documento della diffusione del contrabbando nel periodo del Vicerè austriaco, particolarmente significativo, perché rivela co-

(16) Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*; C. FRANCHI, *Ristretto ed aggiunta di ragioni de' Consegnatari de' sali di Puglia*, Napoli 1753; inoltre L. DE ROSA (*op. cit.*, pp. 96-97) il quale, chiarendo che l'arrendamento va considerato come parte del debito pubblico, elenca otto categorie sociali di redditieri dell'arrendamento: 1) Nobili, 2) Borghesi di toga, 3) Borghesi di condizione, 4) Religiosi, 5) Enti economici, 6) Enti ecclesiastici, 7) Enti assistenziali, 8) Regia Corte. Su ciò ved. pure L. MARINI, *A proposito degli arrendatori di « toga » o di « burocrazia » nel Mezzogiorno d'Italia da Masaniello a Carlo di Borbone*, in « Critica storica », III (1964), pp. 543-54.



me i danni del contrabbando si facciano sentire, in tutta la loro gravità, in quel momento storico, nel quale, come è noto, la produzione della seta era diminuita di molto (17). Una Prammatica governativa del 1721 — a testimonianza del dilagare del fenomeno — lamentava essere « il disordine de' contrabbandi nella città e nel Regno talmente cresciuto, che si riconosce decaduti gli arrendamenti così propri della Regia Corte quanto da questa città [di Napoli] » (18).

Detta petizione documenta soprattutto il disordine che vi era in Calabria, in quella regione dove l'estrema povertà si accoppiava ad un feudalesimo particolarmente soverchiatore e dove scoppieranno, nel febbraio e nell'agosto del 1722, gravi moti contadini (19). Quei tumulti denunzieranno un limite alla sopportazione fiscale ed alla disgregazione politico-sociale, e costituiranno altresì (specie quelli di Tropea, centro cospicuo del contrabbando e porto d'approdo per le merci turche e barbaresche) una protesta ben più pericolosa delle tante relazioni e petizioni degli arrendatori interessati.

MICHELANGELO MENDELLA

(17) Sul declino della sericoltura cfr. le considerazioni di G. GALASSO (*Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1965, pp. 271-75) fondate sui dati della gabella dei principi di Bisignano e sull'arrendamento delle sete di Calabria, dati che giungono fino alla seconda metà del sec. XVII.

(18) *Pragmaticae, edicta... Regni neapolitani*, a cura di D.A. VARIUS, Napoli 1772, vol. IV, p. 259. Questa prammatica (una delle tante rivolte ad arrestare la diffusione del contrabbando) sanzionava pene tanto gravi — la morte e il sequestro delle merci contrabbandate — da far supporre al DE ROSA che esse fossero occasionate dal fatto che, inferendo la peste in Provenza ed in altre località del Levante, si volesse così impedire l'estensione del contagio nel Regno di Napoli (*op. cit.*, p. 94). Ma la Prammatica 37, richiamata al X e XI punto della petizione da noi esaminata, non prevedeva già, al cap. 3°, le stesse pene?

(19) I moti calabresi del 1722 sono narrati da H. BENEDIKT (*Das Königreich Neapel unter kaiser Karl VI*, Wien 1927, p. 203 e ss.) e discussi da R. COLAPIETRA (*op. cit.*, p. 211). Questi, inoltre, afferma che gli ultimi anni del Viceregno austriaco furono funestati da una recrudescenza impressionante del contrabbando... tale da « arrecare vistose paralisi tributarie » (p. 240, ove è riportata una relazione del delegato all'arrendamento del sale, Lorenzo Tommaso Costa, del 16 agosto 1728, tratta da A.S.N., *Consulte del Collaterale*, XI).



DI UNA CAUSA INTENTATA NEL 1747
DA ALCUNE FAMIGLIE DI TAVERNA
CONTRO LA NOBILTA' PER ENTRARE
A FAR PARTE DEL SEDILE PATRIZIO (1)

Chi si faccia ad indagare circa i nobili Sedili calabresi, e segnatamente su quello di Taverna, senza ambagi incontrerà nel suo lavoro gli atti riguardanti un procedimento legale che, proprio in Taverna, nella prima metà del secolo XVIII pose alcune famiglie popolari in lotta aperta col Patriziato cittadino, stante la loro pretesa d'essere aggregate a quel ceto.

Ed ancor più assume importanza la cosa quando si rifletta che proprio in quei medesimi anni, la Nobiltà di Crotona dovette accedere alle richieste di aggregazione di alcune famiglie ricorrenti, il che menò grande scandalo in tutta la Calabria, sicché se ne trovava ancora — dopo circa venti anni — ricordo sdegnoso nella corrispondenza di cittadini di Catanzaro e Taverna (2).

I prodromi dell'azione legale si ebbero allorquando, nel 1747,

(1) Si tratta di un volume rilegato, del formato di cm. 22×33, costituito da 92 pagine stampate su di una sola colonna. Le pagine — tranne quelle occupate dallo scritto di Stefano Patrizi, che ne occupa 40 — non sono numerate. La prima parte del volume tratta circa l'arte della seta in Catanzaro, la seconda tratta di Taverna. Il volume in parola faceva parte dell'Archivio del compianto barone Filippo de Nobili di Magliacane; morto questi, dovrebbe ora essere presso la Biblioteca Comunale di Catanzaro, fondo de Nobili. Il mio studio si basa su una copia manoscritta tratta dall'originale da mio Padre nel luglio 1948.

(2) Esiste una lettera datata in Catanzaro 21 ottobre 1759, ed inviata dal barone Vincenzo Schipani al barone Carlo Ferrari (in Arch. Ferrari) riguardante l'aggregazione al Sedile di Taverna del nobile Cesare Gironda, in cui si legge tra l'altro: «...e tutto ciò per evitare altre pretese, e non aprir quella strada, che rovinò la nobiltà di Crotona...».



gli esponenti delle famiglie Corcioni, Ferrari, Garzia, Macrì, Preti e Rotella chiesero di essere aggregati al Sedile dei nobili di Taverna. Essendo stata la loro richiesta rigettata dai governanti della città, essi si rivolsero al re Carlo III onde, con la forza, portasse ad effetto le loro pretensioni. Il Sovrano chiese alle autorità provinciali che lo informassero del reale stato delle cose: da qui ebbe inizio il vero e proprio dibattito fra le parti così come ci è tramandato da un volumetto contenente alcuni documenti sul caso in questione.

In una memoria intitolata « *Per le Famiglie della Città di Taverna* », un anonimo difensore dei ricorrenti, affermava come le famiglie agenti sempre si fossero congiunte in matrimonio con quelle di primo ceto, e con altre Case nobili calabresi.

Intrattenendosi di poi particolarmente su ciascuna di esse, l'anonimo pubblicista, contestava l'accusa di ignominia rivolta ai Rotella, per aver Francesco esercitato l'ufficio di esattore dei pagamenti fiscali e demaniali, e per aver il fratello di colui, Giuseppe, esercitato l'impiego di appaltatore delle sete.

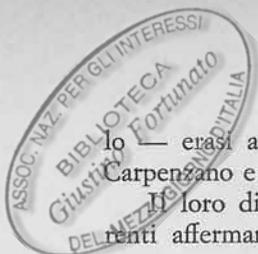
Infatti, affermava il nostro, gli esponenti delle famiglie del primo ceto, che avevano formulato tale accusa, avrebbero dovuto ben rammentare ch'essi medesimi avevano esercitato tali impieghi. Quindi citava i nomi degli stessi, e cioè: Francesco e Nicola Cati-zone, Domenico Poerio Piterà, Ottavio ed Angelo Cirillo, Domenico, Gaetano, Antonio e Paolo Blasco, Carlo Ferrari, Gaetano Schipani, tutti patrizi di Taverna.

Ancora, intrattenendosi sulla famiglia Garzia, sottolineava come essa ininterrottamente per quattro generazioni si fosse congiunta con famiglie di prima piazza (ed esattamente con le famiglie Rocca, Teutonico e Blasco).

Riguardo la famiglia Ferrari il nostro affermava come fosse cosa notoria che essa traesse origine dalla città di Rossano, dove aveva goduto nobiltà (3). Inoltre un esponente di tale famiglia — Car-

(3) Questa notizia, fornita con tanta sicurezza, non è confortata da alcuna valida documentazione, e va, quindi, soggetta a gravi obiezioni. Pur godendo, infatti, una famiglia Ferrari nobiltà in Rossano, sarei alieno dal ravvisare fra quella e questa alcuna comunanza di sangue.

Il DE ROSIS, *Istoria di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, Mosca, 1838, tracciando la genealogia — invero cronologicamente lacunosa e non del tutto esatta — dei Ferrari nobili rossanesi, li dice signori di Macchia; un ramo, cioè, dei Ferrari d'Epaminonda feudatari e patrizi di Cosenza, che nulla avevano a che spartire con gli omonimi ricorrenti taver-nesi i quali, come si apprende dalla memoria di Stefano Patrizi, di cui ampi



lo — erasi ammogliato con Anna Dardano, parente dei Blasco, Carpenzano e Veraldi, patrizi tavernesi.

Il loro difensore concludeva il suo dire sulle famiglie ricorrenti affermando come avendone:

« Posta adunque in chiaro l'origine distinta delle Famiglie ricorrenti, credono elle, che di niun peso da Signori della Regal Camera, saran riputate le opposizioni promosse, per puro astio, e livore da pretesi Nobili, giacché si è dimostrato con evidenza, e validi documenti non essere vere le macchie accagionateli, e di poter vantare elle maggiori prerogative delle attuali 10 Famiglie rimaste in Taverna del numero trascalto dall'Uditor Rossini » (4).

In quel mezzo — e precisamente il 23 febbraio 1748 — il preside della Provincia di Calabria Ultra seconda, Nicola Maria Caracciolo (5) redigeva la sua relazione esordendo:

« Sacra Regal Maestà
Signore

1) Dal Procuratore di D. Giuseppe, e Fratelli di Rotella, D. Cesare Preti, D. Francesco, e D. Domenico Corcione, D. Francesco Macrì, D. Carmine, e D. Nicola Ferrari, e D. Domenico Garzia Nobili viventi nella seconda Piazza della Città di Taverna, fu esposto a V.M., che da tempo immemorabile fu separato l'ordine

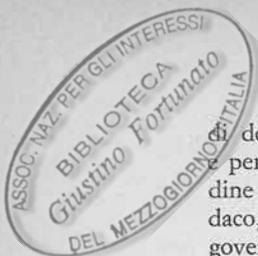
cenni si daranno più innanzi, discendevano da Filippo, giudice ai contratti, vissuto a cavaliere fra il XVI e il XVII secolo. Da costui, attraverso Paolo, Antonio (morto il 1692) e Carlo, erano nati i ricorrenti Carmine (1704-1779) e Nicolò (1708-1777) nonché la loro sorella Barbara.

Volendo — poi — immaginare per un momento soltanto che i Ferrari ricorrenti traessero origine da quelli rossanesi baroni di Macchia, mi par fuor di dubbio che, se così fosse stato, avendo essi dimostrata la loro veramente antica ed avita nobiltà, sarebbero stati aggregati al Sedile come accadde per altri, quale, per esempio, Cesare Gironda che, nobile catanzarese, fu aggregato nel 1759.

Da ultimo mi piace precisare che questi Ferrari nulla in comune avevano con i Ferrari aggregati alla seconda piazza (quella degli onorati), di cui oggi vive degnamente in Taverna l'amico Vincenzo, né, tantomeno, con i Ferrari nobili di prima piazza (quella dei patrizi), oggi rappresentati dal Cavaliere Gerosolimitano barone Domenico Ferrari.

(4) Riguardo la separazione dei ceti, accaduta nel 1605, e ad ogni altra notizia riguardante quei fatti cfr. U. FERRARI, *Il Patriziato di Taverna*, 1966, che dovrebbe apparire ne « La Rivista Araldica » di Roma nei prossimi mesi.

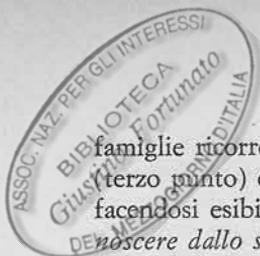
(5) Nicola Maria Caracciolo Pisquizi, marchese di Capriglia, fu preside della provincia di Calabria Ultra seconda dal 1745 al 1749 (sta in M. DE LORENZIS, *Catanzaro*, ivi, 1964, vol. II).



di detta Città in due Piazze, le quali sono ascritte in un libro, e per la elezione de' Sindaci an soluto le Famiglie del primo ordine eleggere separatamente per lo Pubblico Governo, un Sindaco, un Mastrogiurato, e tre Eletti, da quali è stata sempre governata la Città, unitamente, entrando ne' parlamenti generali una sola Persona di ogni Famiglia, non ostante che fosse quella diramata e facesse più fuochi, e prima di procedersi alla elezione del Magistrato, sia stato sempre solito far la nomina di tre Persone per ciascun impiego, in maniera che per farsi il pieno de' Governanti del Pubblico, an dovuto nominarsi della prima piazza, quindici Suggetti, e della seconda dodici, quali cose per lo passato avean avuto il dritto camino, per essere stato l'Ordine della prima Piazza numeroso e sufficiente, ma che trovandosi al presente molto minorato erasi ridotto il governo in mano de' pochi, mentre non essendo più, che dieci Famiglie sole, e queste tra di loro strettamente di sangue congiunte, venivano in ogni anno confermate nello stesso impiego, o per Eletti, o per altri ufficj universali, tanto che nel parlamento fatto nell'anno scorso [1747 N.d.A.], solo nove Persone erano intervenute nel parlamento Generale, con non poco detrimento, e danno del Pubblico e contro la disposizione delle leggi, governano, ed amministrano a loro talento, senza dar conto della loro amministrazione, e che per darsi riparo a tanti sconcerti, che alla giornata vanno crescendo, altro espediente non vi potea essere, se non che di farsi nuova aggregazione di Famiglie Nobili della Prima Piazza; e che le Famiglie di Ricorrenti da tempo immemorabile avean sempre vivuto nobilmente, con aver fatto Parentadi cospicui, non meno nella Città, che in altri luoghi demaniali, e si sono mantenuti con tutto il lustro, e decoro, come di presente si mantengono; Laonde è stata V.M. supplicata degnarsi ordinare alla prima Piazza, che procedesse alla nuova elezione, ed aggregazione de' Nobili, per supplirsi alla mancanza delle Famiglie estinte, che almeno dovrebbero essere al numero de' venti, e che concorrendo nelli Ricorrenti tutti li requisiti necessarj per la Nobiltà, fossero anche ammessi alla prima Piazza ».

Questi i presupposti della quistione. Da qui innanzi — in ben 23 punti — il Caracciolo sviluppava i suoi divisamenti che lo avrebbero condotto ad esprimere parere sfavorevole circa l'aggregazione al Sedile dei ricorrenti.

Nel secondo punto il Caracciolo seguitava rammentando come il 16 settembre 1747 il Re, con suo dispaccio emesso dalla Segreteria di Stato Giustizia e Grazia, lo avesse incaricato, a spese delle



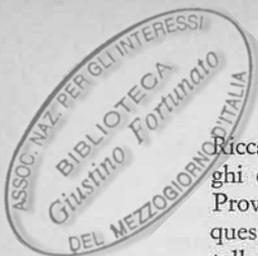
famiglie ricorrenti, di ragguagliarlo intorno al problema. Cosa che (terzo punto) egli aveva fatto convocando le Famiglie ricorrenti e facendosi esibire il libro delle capitolazioni di Taverna « *per riconoscere dallo stato il sistema del governo, ò trovato, che nell'anno 1605, essendo ricorso al Vicerè di quel tempo Conte di Benavente* » su richiesta del governo cittadino, il 16 aprile 1605, aveva ordinato che Taverna avesse potuto far le elezioni e governarsi conformemente alla città di Corenza.

L'esecuzione degli ordini del vice Re fu commessa all'avvocato fiscale Marco Antonio Rossini, il quale, essendosi portato in Taverna, dopo i necessari atti di divisione dei due ceti, e cioè quello dei nobili di prima piazza, e l'altro degli onorati, ossia della seconda piazza, registrò il tutto nel libro delle capitolazioni, comprendendo fra le nobili ventisette famiglie, compresi alcuni dottori in utroque (6).

Dopo aver indagato circa il governo di Taverna e le sue costituzioni (conformi a quelle di Cosenza) il Caracciolo (settimo punto) passava a

« praticar le stragiudiziali diligenze ad istanza de' Ricorrenti pretensori della nuova aggregazione, ed ho con i testimonj, chiamati ad istanza dei medesimi, appurato, che in detta Città di Taverna vi siano esistenti e di ferma permanenza undici famiglie Nobili, che sono le seguenti: Blasco - Carafa - Catizone - Cirillo - Carpenzano - Marincola - Poerio - Schipani - Veraldi -

(6) Le famiglie registrate nel 1605 non furono 27, bensì 22. Tante ne appaiono, infatti, nel Libro Verde della Nobiltà di Taverna (in Arch. Ferrari), e precisamente: Blasco, Calabrese, Carpenzano, Catizone, Faragò, Jasolini, Longo, Madotto, Mandile, Mannarino, Marincola, Mazza, Monizio, Morrone, Pistoia, Poerio, Ricca, Rocca, Rotella, Schipani, Teutonico e Veraldi. I dottori in leggi aggregati ad personam furono: Giovan Lorenzo Anania, Marc'Antonio Macrì, Pompeo Catanzaro, Pompeo Calabrese, Giovanni Calabrese, Giovanni Andrea e Filippo Filanti, Giuseppe Ricca, Marc'Antonio Carafa; con quest'ultimo fu anche aggregato il fratello Francesco, con la proprio legittima discendenza, come figlio di feudatario; sicché il novero delle famiglie patrizie ammonterebbe a 23. Per giustificare il numero di 27 reiteratamente citato nelle memorie, bisognerebbe computare anche quelle aggregate fra il 1605 e il 1747, e cioè: Garcea (4 agosto 1608); Maselli (15 aprile 1633); Cirillo (6 settembre 1642 e 27 febbraio 1676); Ferrari (15 agosto 1682). Tale numero, però, aumenterebbe di una unità ove si calcolasse l'aggregazione (18 aprile 1617) di una linea della famiglia Madotto (in altri rami, per altro, già ascritta al Seggio) rappresentata da Vincenzo e Scipione.

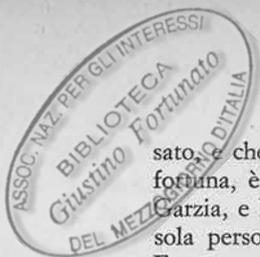


Ricca - Ferrari -, ed altre cinque passate ad abitare in diversi luoghi di questo Regno, e fuori d'esso, cioè Teutonico in Rossano, Provincia di Cosenza = Mazza nella Gioiosa e di presente in questa Città [di Catanzaro N.d.A.] Rotella in Squillace = E Rotella in contestata Dominante. E l'altre Famiglie sino al numero di ventisette, che appariscono registrate nel suddetto libro delle Matricole, in tempo della separazione de' due Ceti, trovarsi tutte estinte ».

Dai testimoni — dieci — prodotti dai ricorrenti il Caracciolo apprese le medesime notizie che l'anonimo difensore di coloro aveva già esaurientemente esposte, e cioè essere i ricorrenti Giuseppe e fratelli Rotella, Francesco e Domenico Corcioni, Cesare Preti, Carmine e Nicola Ferrari, Francesco Macri e Domenico Garzia discendenti da antenati che avevano vissuto civilmente e senza esercitare arte vile o meccanica, o comunque infamante. Apprese ancora che le famiglie Rotella, Macri e Preti erano annoverate fra quelle della seconda Piazza della città, e che vivevano con le proprie annue rendite. Ancora, che le famiglie ricorrenti avevano contratto parentela con le famiglie della prima piazza. E che, benché Giuseppe Rotella fosse dottore fisico, pure da più anni non esercitava quell'arte; mentre i fratelli Francesco e Domenico Corcioni, pur esercitandola, tuttavia erano tanto sufficientemente provvisti di beni di fortuna da poter pur vivere senza praticarla.

Esaminata la posizione dei ricorrenti il preside Caracciolo passava (punto sedicesimo) ad esaminare quella dei patrizi affermando:

« All'incontro per parte della Nobiltà, o siano Patrizj della divisa Città di Taverna, opponendosi alla pretensione delle riferite sei famiglie, ricorsi con loro memoriale fecero istanza avanti di me di sentire i di loro motivi in contrario, e di ricevere anche l'estragiudiziale esame de' testimonj da essi loro producendi, e le scritture appartenenti all'affare, contro la pretesa aggregazione de' ricorrenti sudetti, e deferendosi da me a' tale istanza coll'esame de' testimonj da loro prodotti, hò appurato, che nelle divise sei famiglie di Rotella, Preti, Corcioni, Macri, Garzia e Ferraro, non concorrono quelli requisiti per esser ammessi nella riferita prima Piazza de' Nobili, poiché sebbene di presente comparissero, e si mantenessero civilmente, pure non così è stato per lo pas-



sato, e che non siano tutti provveduti sufficientemente di beni di fortuna, è che specialmente ne siano molto scarse le famiglie di Garzia, e Ferraro, e che la suddetta di Garzia, che si riduce nella sola persona di D. Domenico, faccia permanenza in casa di D. Francesco Stocchi, Nobile della Città di Cosenza (7), che fa dimora in Taverna, e le famiglie di Ferraro, che si riduce nelle persone delli magnifici Carmine, e Nicolò, per la scarsezza di rendite esercitano l'impiego d'esattori subalterni de' pagamenti Fiscali di detta Città di Taverna, e che detto Francesco Macri abbia esercitato, come tuttavia esercita l'impiego di sustituto Annotatore delle seti della Terra di S. Pietro, pertinenza di detta Città di Taverna, nella quale per altro (secondo il detto de' testimonj dell'una, e dell'altra parte) non viene tal impiego di sustituto Annotatore riportato per vile, nondimeno non si ha, che sia stato esercitato da' Nobili.

E sebbene alcuni nobili [punto diciassettesimo] avessero qualche volta tenuta l'esazione de' pagamenti fiscali non l'hanno essi esercitato personalmente. Si appura ben anche, che il quondam Mattia Preti, Padre del pretensore D. Cesare Preti, tenne la speziaria di Medicina in detta Città. Che il quondam Antonio Rotella, Padre de' ricorrenti Magnifico Dottor Fisico Giuseppe, il quale esercitava peranche la medicina... ».

Nel ventesimo punto il Caracciolo continuava:

« In oltre la Nobiltà della prima Piazza di Taverna pretende che quantunque la descrizione delle 27 Famiglie Nobili nel libro chiamato delle matricole di questa Città, fosse seguita nell'anno 1605, pure la di lei origine fosse molto più antica, e che tragga la origine da' soggetti molto cospicui, e contradistinti così ne' impieghi militari, come di abiti cavalereschi, quali prerogative mi han' fatto costare con un volume di antiche scritte, bensì non an prodotto verun' documento, con cui si legitimasse il titolo di piazza chiusa, bensì si vede una durevole costante separazione del ceto Nobile della prima Piazza, da quello degli Onorati della seconda... ».

Ancora, quasi giunto alla conclusione del suo rapporto, il Caracciolo notava (punto ventunesimo) come nelle costituzioni

(7) Credo che lo Stocco — appartenente a nobile famiglia cosentina, feudataria dai tempi aragonesi, e ricevuta nel S.M.O. di Malta come quarto di altra famiglia — risiedesse in quel torno di tempo in Taverna per ragioni familiari. Infatti un suo consanguineo, Vincenzo, aveva sposata la nobile Felicia Veraldi dei patrizi di Taverna.



di Taverna, laddove si parlava delle nuove aggregazioni, vi fosse una norma che disponeva come esse non potessero aver effetto se non col consenso — in pubblico parlamento — dei due terzi del nobile consesso, e con le provisioni del Sacro Regio Consiglio. Mentre non si poteva procedere a nuove aggregazioni nella seconda Piazza se non fosse prima intervenuto il decreto del Sacro Regio Consiglio, siccome si desumeva dalla copia di una deliberazione del parlamento degli onorati, tenutosi nel 1634, per escludere tal Giacomo Ferrari, che pretendeva essere aggregato a quella Piazza.

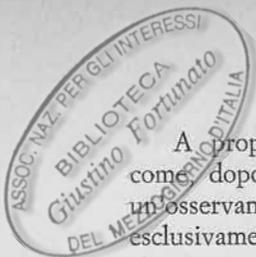
Stando così le cose, il Caracciolo concludeva, nel punto ventitreesimo della sua relazione, esprimendo parere sfavorevole circa la nuova aggregazione. Anche perché — e questo punto sarà la base della linea difensiva di Stefano Patrizi — come in precedenza aveva notato, le famiglie patrizie sebbene fossero solo undici ai fini delle elezioni, invero erano ricche di diramazioni cadette che nelle assemblee avevano la sola voce passiva. Appariva più opportuno, quindi, ammettere queste ultime alle elezioni sia con la voce attiva sia con quella passiva, piuttosto che aggregare alla prima Piazza famiglie di dubbia dignità.

Dal canto loro, le famiglie ricorrenti per nulla paghe delle conclusioni del Caracciolo, addebitandogli — anzi — una certa parzialità per appartenere egli alla classe Patrizia, adirono il 22 maggio 1749 la Real Camera di Santa Chiara (8).

Si instaurò, quindi, un vero e proprio contenzioso; da una parte gli attori tutelati dall'avvocato Donato Dito, dall'altra i convenuti, rappresentati da una gloria del giure napoletano del XVIII secolo: Stefano Patrizi.

La pratica del Dito — indirizzata al Regio Consigliere, Caporuota e Commissario della R.C. di S. Chiara, Carlo Gaeta — è datata in Napoli il 26 marzo 1750. In essa il legale esordiva rammentando come fosse stato istituito nel 1605 il Sedile di Taverna, e quale fosse stato il criterio dell'avvocato fiscale Rossini — incaricato della cosa — nel separare i ceti e come, da ultimo, si fossero applicate nel governo di Taverna le capitolazioni di Cosenza.

(8) La Camera di Santa Chiara dava consultazioni sulle aggregazioni e reintegre ai Sedili, e sulla nobiltà di coloro che desideravano il cordone di cadetti. Tale tribunale fu soppresso quando, con legge 25 ottobre 1800, fu istituito il Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà, rimpiazzato, con legge 10 dicembre 1812, dal Consiglio dei Maioraschi, alla soppressione del quale fu istituito, con legge 23 marzo 1882, la Real Commissione dei Titoli di Nobiltà, che esistette fino alla caduta del Regno delle Due Sicilie.



A proposito delle costituzioni cosentine il Dito osservava come dopo l'elezione del 1605, se ne fosse pretesa dai patrizi un'osservanza perpetua, mentre ne era stata richiesta l'applicazione esclusivamente per quella sola elezione: tanto che tale interpretazione era stata cagione di una convocazione dei Sindaci di Taverna innanzi al Consiglio Collaterale, il quale aveva deciso che i detti capitoli dovevansi osservare per l'elezione del 1605, una tantum, restando in vigore, per l'appresso, gli usi di Taverna (9).

Il Consiglio con ciò aveva inteso revocare l'eccesso del fiscale Rossini; ma tuttavia la novità era rimasta in vigore e si era continuato ad applicare le costituzioni di Cosenza, per cui, ridottesi le ventisette famiglie a solo dieci (invece erano undici), per esserne la maggior parte estinte, il governo della città, contro la disposizione degli stessi capitoli cosentini e delle leggi comuni, era rimasto in mano di pochi che agivano a proprio talento senza che dessero ragione alcuna dell'amministrazione da loro tenuta.

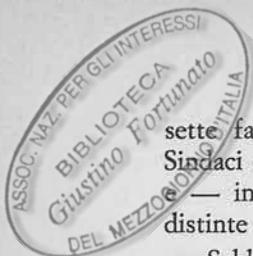
« *Si scossero* » — continua l'avvocato — « *finalmente alcuni Cittadini, cioè D. Giuseppe, e fratelli di Rotella, D. Cesare Preti, D. Francesco, e D. Domenico Corcione, D. Francesco Macrì, D. Carmine, e D. Nicola Ferrari, e D. Domenico Garzia, Nobili viventi in detta Città, ed a Settembre del 1747 per mezzo del loro procuratore diedero supplica al clementissimo, ed amabilissimo Sovrano. Enunciarono la mancanza delle descritte famiglie, ne domandarono la surrogazione, per supplire a quell'antico numero prescelto dall'Avvocato Fiscale Rossini; e domandarono nel tempo stesso di esservi descritte le di loro famiglie, per aver elleno requisiti di una decorosa, e distinta civiltà.*

La di loro supplica con reale dispaccio, a 18 del detto mese di Settembre del 1747 si rimise al Preside di Catanzaro, a cui si ordinò l'informo dell'esposto, per farne indi relazione con suo parere... ».

Da tale *informo* risultò e la contestata mancanza delle venti-

(9) Circa la convocazione dei Sindaci di Taverna dinanzi al Consiglio Collaterale nulla saprei dire, giacché non mi è stato dato rintracciare notizia dell'episodio.

Ciò che sostengo, viceversa, con ampia documentazione è il fatto che i capitoli di Cosenza furono concessi a Taverna non una tantum — come si affannava a sostenere il Dito — bensì perpetuamente, siccome si ricava da una attenta lettura del Libro Verde della Nobiltà di Taverna, sul che, qui, non è il caso né il luogo di indugiare.



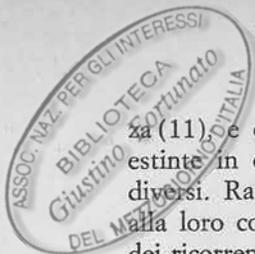
sette famiglie prescelte dall'avvocato Rossini, e il fatto che i Sindaci non avessero mai dato ragione della loro amministrazione — infine — che le famiglie dei ricorrenti fossero fra le più distinte della città sia per i natali che per i matrimoni contratti.

Sebbene al preside bastasse solo tale *informo* per redigere la propria relazione, tuttavia, questi, per compiacere i patrizi (nella memoria sono sempre detti « *pretesi nobili* ») ordinò un secondo esame, al quale si opposero i ricorrenti giacché, essendo i Sindaci dei casali sottoposti in ispecial modo al barone Carlo Ferrari, patrizio di Taverna (era anche zio del Sindaco nobile Giuseppe Antonio Schipani), che deteneva da oltre ventiquattro anni l'appalto dei pagamenti fiscali, i Sindaci medesimi, soggetti al suo potere, avrebbero deposto tutto ciò che lo stesso avesse voluto.

Qui il procuratore dei ricorrenti si soffermava sul fatto che « *il detto D. Carlo, non fu già delle ventisette famiglie, ma ritrovasi tra gli pretesi nobili, non si sa con qual principio* » (10).

Quindi, riprendendo la desamina dei fatti, affermava come, mercè questo secondo esame, i nobili avessero procurato di sottolineare la bassezza dei natali delle famiglie ricorrenti, avvalendosi in questo disegno di testimoni incapaci o inabilitati, alcuni dei quali, in seguito, avevano financo ritratta la loro testimonian-

(10) Questa contestazione circa la poco legittima appartenenza alla classe Patrizia rivolta al barone Carlo Ferrari non aveva, d'altronde, ragion d'essere. Infatti se è vero che la famiglia Ferrari non fu iscritta nel 1605 al Sedile di Taverna, ciò accadde perché in quel torno non risiedeva in città. Fu, però, aggregata il 15 agosto 1682. Oggi tale atto di aggregazione non è più possibile consultarlo, giacché dal Libro Verde mancano proprio i fogli in cui esso era registrato. Tuttavia nel 1747 esistevano ancora, poiché il preside Caracciolo, nelle sue note riguardanti le famiglie patrizie (e presumo che si fondassero proprio sugli atti di aggregazione, seppure non totalmente) affermava: « *... laonde benché si trovasse esercitando Regi Governi fuori della Patria Diomede Ferrari Avo di Alessandro, e colla intera sua Casa nel tempo in cui si fece la Descrizione delle Famiglie nel libro delle Matricole, e perciò nel medesimo detto il Verde, non si trovi scritto fin da principio: fu non di meno tal Casa, come anticamente Nobile di detta Città di Taverna, con isplendide marche di onore reintegrata addì 15 del mese di Agosto dell'anno 1682, siccome dall'atto autentico di tal Reintegrazione discorse, in vigor del quale, e lo Alessandro medesimo il seniore, e i suoi Descendenti al presente, hanno esercitato ed escicitano le prime cariche nobili della Città, a soli Patrizi appartenenti, come tutto dimostrasi con evidentissimi documenti* ».



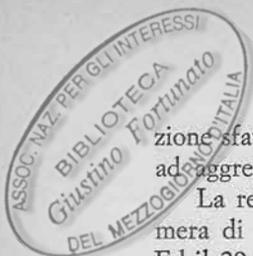
za (11) e che non v'era alcun bisogno di surrogare le famiglie estinte in quanto le attuali erano diramate in ventisette fuochi diversi. Rammentarono i patrizi, onde maggiormente dar risalto alla loro condizione, e rilevarne la superiorità di fronte a quella dei ricorrenti, gli onori ricevuti dai passati Sovrani, i loro ragguardevoli natali, i loro feudi, i gradi militari ed i cavalierati di Malta posseduti.

Il preside, pertanto, nel febbraio 1748 inviò al Re una rela-

(11) A tal riguardo è sintomatico l'atto notarile che ho sotto gli occhi in questo momento, rogato in Taverna il 10 settembre 1748 per notar Gerolamo Nicoletti (Arch. Ferrari, fondo notarile, 38/38).

In esso è costituito tal Giovanni Colao, originario del casale di Fossato, nei pressi di Taverna, il quale dichiarava come, essendo stato convocato nel mese di gennaio di quello stesso anno dal preside Caracciolo, si era portato nella città di Catanzaro, ove giunto, prima di potersi recare dal preside, era stato invitato da un famiglio del patrizio tavernese Vincenzo Schipani a portarsi presso l'abitazione di questi, residente — appunto — in Catanzaro. Giunto in casa del barone Schipani, vi aveva trovato Saverio Ferrari, figlio secondogenito del patrizio Carlo Ferrari il quale, congiuntamente a Nicola Perrone dei baroni di Sellia cognato, quest'ultimo, di Marcello Poerio, anch'egli patrizio di Taverna, lo aveva invitato a sottoscrivere una deposizione contro le famiglie ricorrenti dapprima *blandis verbis* di poi, visti inani i suoi sforzi, con esplicite minacce, per cui il Colao, conosciuto perduto, cedette e sottoscrisse una dichiarazione che passò al vaglio del Caracciolo. In essa il nostro confermava le accuse che si son viste rivolte dai patrizi tavernesi ai ricorrenti; aggiungendo in più come Francesco Rotella avesse esercitato il mestiere di macellaio, occupandosi delle mucche e vendendone la carne. Come Francesco Macri, altro ricorrente, fosse figlio di tale Elisabetta Barucco che era stata serva presso la casa del principe di Castiglione e che esso Francesco « *sia stato magazzinoiere del Signor Don Carlo Ferrari, che li pagava il salario* ».

Nel rogito il Colao insisteva, a più riprese, nel dire come quelle accuse da lui formulate contro i ricorrenti non fossero affatto vere, ma suggerite esclusivamente dal timore di incorrere in qualche grave pericolo ove non le avesse sottoscritte. E certamente avrebbe continuato a tacere la verità se non si fosse verificato un episodio che lo determinò a rendere nelle mani del notaio la successiva controdeklarazione. Conclude, infatti, l'atto: « ... essendo stato alieno dalla verità, come di sopra ha dichiarato quel tanto che depose in persona dell'Illustrissimo Signor Preside, essendosene nella passata Pasca, per essere entrato in scrupolo, confessato nella Catredale di Squillaci, il Confessore non lo voleva assolvere, ma alla fine sotto la promessa di dover fare la revocazione fu assoluto; onde in disarcario di sua Coscienza, ha voluto adempiere tutto il suddetto, col dichiarare e testimoniare ed in giuramento che la verità de suddetti fatti è nella Conformità, che di sopra ha dichiarato ».



zione sfavorevole ai ricorrenti, col parere di non doversi procedere ad aggregazioni di altre famiglie.

La relazione del preside fu dal Sovrano rimessa alla Real Camera di Santa Chiara il 23 aprile 1748 per il parere definitivo. Ed il 29 settembre vi furono spediti altresì due volumi contenenti i documenti riguardanti l'istruzione della causa.

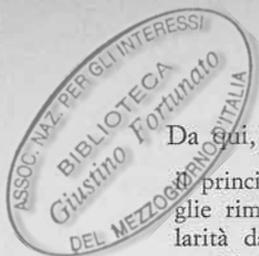
Intanto si erano appellati al Re 43 cittadini di Taverna che, nel marzo 1748, conosciute le conclusioni del marchese Caracciolo, chiesero la surrogazione delle famiglie mancanti, mediante l'aggregazione di quelle ricorrenti. Tale ricorso fu pure esso rimesso alla Real Camera mercè R. Dispaccio del 19 giugno 1748 firmato dal marchese Tanucci.

Non paghi della supplica al re, i cittadini si rivolsero anche direttamente al tribunale di S. Chiara onde, con sua sentenza, portasse ad effetto quanto da essi veniva richiesto « e si supplicò parimente per la commessa della causa, la quale cadde in persona dell'integerrimo, e soavissimo Capo Ruota Signor D. Carlo Gaeta ».

Dopo aver esposto i precedenti dell'attuale azione dei ricorrenti, il loro patrocinatore cercava di far rilevare la giustezza della loro richiesta, dimostrando altresì la insussistenza della relazione del Caracciolo.

Affermava, quindi, come prima del 1605 Taverna si governasse eleggendo i Sindaci e gli altri governanti in pubblico parlamento, con l'intervento di tutti i cittadini; solo in seguito, alcuni, constatati degli inconvenienti nelle elezioni medesime, fecero chiedere al vice Re, conte di Benavente, che si potessero nominare i magistrati cittadini secondo i capitoli di Cosenza. L'avvocato Rossini, inviato dal Consiglio Collaterale per mettere in esecuzione le provisioni, non si contenne nei limiti a lui prescritti: cioè portare ad effetto l'elezione dei Sindaci e dei governanti di quell'anno, ma separò anche nella città i ceti, presciogliendo dapprima 27 famiglie e facendole includere in un libro con la qualifica di nobili di prima Piazza, quindi altre 43 dette degli *onorati*, con le quali formò il secondo ceto (12).

(12) Questa affermazione dell'avvocato Dito mi sembra quanto meno avventata. Infatti, rifacendoci ancora una volta al Libro Verde, bisognava rammentare come al Rossini medesimo fosse commessa l'applicazione in Taverna dei capitoli di Cosenza, capitoli che richiedevano la nomina di un Sindaco e tre Eletti dei nobili, nonché di un Sindaco e tre Eletti degli



Da qui, continuava l'avvocato Dito

al principio della distinzione di nobiltà, pretesa dalle dieci famiglie rimaste di quelle ventisette separate, con manifesta irregolarità dall'Avvocato Fiscale Rosini, e vorrebbero farsi risultare patrizj di piazza chiusa; ma è pur troppo chiaro, che non è permesso a privati di fare alcuno nobile, essendo questa suprema realia de' soli Principi, ed a loro soltanto è riservato di distribuire gli onori, e le dignità

e più oltre:

tali erano que' ventisette, li quali furono prescelti nel 1605 dall'Avvocato Fiscale Rosini, essendosi ritrovati migliori, e più distinti nella città di Taverna. Ma non perciò questi ventisette prescelti, formano una nobiltà distinta, o separata per Sedili, che faccia controposto agli altri fuori di tal numero; in guisa che, non potessimo mai aspirare ad essere ancora essi prescelti, e rimanessero esclusi per sempre dal ceto di nobiltà.

Passando, poi, ad esaminare il criterio del Caracciolo nell'istruire la pratica:

il Preside adunque, sebbene per inclinazione innata, essendo egli distintissimo Cavaliere di Sedile Napoletano, fosse tutto propenso a favorire i pretesi nobili, non ha potuto far'a meno, di non confessare nella sua relazione che i capitoli di Cosenza debbansi anche osservare in Taverna... e confessò pure, che in Taverna vi siano esistenti soltanto undici famiglie delle ventisette prescelte nel 1605, e che le altre tutte sono estinte, includendo in esse la famiglia Ferrari.

In oltre disse, di aver appurato, che le undici famiglie della prima Piazza, cioè dieci delle ventisette prescelte nel 1605, e la famiglia di D. Carlo Ferrari ammessa, o intrusa, generalmente, siano congiunte fra di loro, ma non tutte in grado, e di esser vero, che gli amministratori pro tempore, non danno conto della loro amministrazione, e che quantunque le famiglie nobili si diramassero in trenta fuochi, pure non potere in vigor delle Capitolariazioni di Cosenza, intervenire più, che undici deputati nell'atto della elezione.

onorati. Era quindi necessario, onde poter effettuare la elezione mediante l'applicazione di quelle costituzioni, separare i ceti, stabilendo quali famiglie fossero da considerarsi nobili e quali onorate.

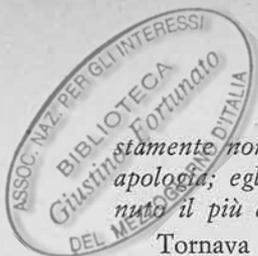


Riguardo alla mancata resa dei conti rammentava, inoltre, una relazione del 1735 del Caporuota di Catanzaro Giovanni Pallante, redatta — appunto — nel periodo in cui colui fu Regio Giudice della città di Taverna: relazione, quella, in tutto sfavorevole al Patriziato.

Rivolgendosi ai componenti la Camera di S. Chiara il Dito li esortava ad osservare come il preside Caracciolo avesse affermato che in Taverna dovevansi osservare fedelmente le costituzioni di Cosenza: in tal caso, prescrivendo esse l'esistenza di almeno ventiquattro rappresentanti di famiglie nobili, doveva esser portato il numero delle famiglie di prima Piazza fino a ventiquattro, altrimenti la norma dettata dalle capitolazioni non si sarebbe potuta osservare (13). Orbene, esistendo solo undici famiglie, delle originarie ventisette, comprendendo in esse la Casa Ferrari e la Casa Ricca « *che consiste in un figliolo solo di 15 anni, il quale non potendo entrare ne' parlamenti, fino all'anno vigesimo quinto a tenor de' Capitoli Cosentini, si contempla per ora, come non ci fosse* », bisognava altresì rilevare che erano inapplicabili le capitolazioni cosentine ove non si fosse ampliato il ruolo delle famiglie suddette.

Appuntando, dunque, la propria attenzione sui requisiti delle famiglie ricorrenti, il loro patrocinatore contestava le affermazioni del Caracciolo, cioè che non concorressero in esse i requisiti necessari onde essere ammesse nella prima Piazza, per aver le medesime famiglie esercitato mestieri infamanti; giacché, diceva, « *tali macchie addossate a' ricorrenti, coll'esame de' testimoni, e co' documenti esibiti nel primo volume apparisce manife-*

(13) In verità le costituzioni cosentine nel § 3, dopo aver premesso che gli esponenti delle famiglie — uno per ognuna — dovevansi riunire per eleggere i magistrati cittadini così dicevano: « *... congregati scrivere tutte le persone, e scritte si pigliano tante ballotte, quante sono persone dove ne siano tre dorate, et sei d'argento...* » e nel successivo § 4: « *... di poi quelli che haverono havute le ballotte dorate eligono doi per huomo, uno all'offitio di sindaco, et altro all'offitio di mastrogiurato... e che li sei alli quali toccherà la ballotta d'argento habbiano da nominare tre per huomo nell'offitio d'Eletto che tutti siano al numero di diece otto...* ». Da questo numero base, effettivamente di 24 eletti (18 eletti più 6 fra sindaco e mastrogiurato), si dovevano scegliere un sindaco, un mastrogiurato e sei eletti (in seguito tre) dei nobili. Il Dito, dunque, si riferiva a questo numero fisso di 24 eletti, indicato dai capitoli di Cosenza, per rivendicare l'esistenza di almeno 24 elettori.



stamente non esser vere; e tralasciando di far su ciò una noiosa apologia; egli è certo, che l'appalto de' pagamenti fiscali si è tenuto il più delle volte da pretesi Nobili ».

Tornava in oggetto, ancora una volta, la solita contestazione: l'aver, cioè, esercitato quei medesimi mestieri anche i patrizî. Ma si è già visto (14) come essi giammai li avessero esercitati personalmente, bensì ne tenessero l'appalto, avvalendosi, poi, per le esazioni di alcuni loro salariati, i *birri* o *sbirri*, quali erano, appunto, alcuni esponenti delle famiglie ricorrenti.

L'avvocato concludeva il suo memoriale — d'accordo in ciò col Caracciolo — precisando come in Taverna non ci fossero i presupposti legali onde parlare di Piazza chiusa, bensì si dovesse parlare di durevole e costante separazione nel ceto Nobile da quello degli Onorari. Da qui continuava esponendo come fosse esiziale per la vita pubblica l'accentrarsi del potere in mano di poche famiglie; e come quindi, fosse necessario aggregare i ricorrenti, facendo salve, in tal guisa le capitolazioni cosentine pei motivi più innanzi ampiamente esposti. Ed affermava ch'era necessario togliere

di mezzo la oligarchia, perniciosissima sperimentata già, e di rovina estrema: o che si governi la Città aristocraticamente, in prescegliendo sempre le più distinte, in luogo di quelle, che mancano, e mancheranno in avvenire, siccome per la Città di Bitonto dalla Real Camera fu prescritto (15): oppure, che al governo democratico e popolare si riduca, come era prima del 1605, ben contenti ne sono: e per queste due ultime vie il risorgimento della Città, il buon governo della medesima, e tutto il bene dovrà provenire ed agn'un de' Cittadini si impiegherà per lo cammino delle virtù, ad acquistar gloria, riputazione e prerogative, per cui prescelte siano le loro famiglie, oppur le loro persone, distinte per mente, a governare l'afflitta Padria loro: e da ciò seguiranno

(14) Cfr. relazione del Caracciolo, punto 17°

(15) Per la città di Bitonto, dove erano venute a mancare molte famiglie del ceto nobile e civile elencate nelle antiche capitolazioni del 1565, il 20 luglio 1743 venne decretato a relazione del marchese Castagnola, di portare il numero dei Reggimentarî a sessantasei soggetti (Sta in G.B. DI MONTANARA: *Memoria presentata nel 1748 da alcuni cittadini di Nola alla Real Camera di Santa Chiara in Napoli per una riforma del governo della loro città*. Estratto dalla « Rivista Araldica », Roma, maggio 1958-gennaio 1959, maggio 1960).



il maggior servizio del nostro giustissimo, ed altrettanto clementissimo Sovrano.

Come si è potuto vedere, la linea difensiva del Dito, dopo aver negato a Taverna l'attribuzione di Piazza chiusa, giunse sino al punto di mettere in forse la legittimità della separazione dei ceti, imputandola più ad un eccesso di potere dell'avvocato fiscale che alla volontà del vice Re.

Evidentemente il rifiuto che le famiglie ricorrenti avevano ricevuto dall'assemblea patriziale le aveva assai stizzite, per cui (anche perché erano entrate nella piena convinzione d'essere la aggregazione un loro diritto) preferivano distruggere un sistema di governo vecchio di 142 anni, piuttosto che esserne escluse come indegne.

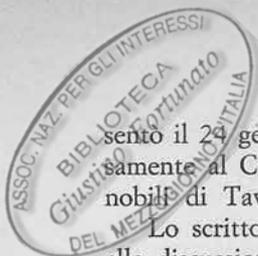
Tuttavia i patrizi, onde esser certi che l'aggregazione non avesse effetto, da un canto per potere sempre più (e spesso con effetti indubbiamente perniciosi per la città) accentrare il governo della cosa pubblica nelle proprie mani, da un altro per il prestigio della classe ch'essi rappresentavano, e che certamente si sarebbe svilita con la cooptazione di famiglie i cui esponenti avevano esercitato e tuttavia esercitavano arti vili o meccaniche, ricorsero ad un celebre rappresentante del Sedile di Taverna: il già men-tovato avvocato Stefano Patrizi (16).

La memoria del Patrizi non è altro che la pratica ch'egli pre-

(16) Debbo alla cortesia, e tengo a ringraziarlo ancora, del marchese avvocato Giulio Patrizi alcune notizie che mi fornì nel luglio 1965 circa il suo illustre Avo Stefano, e che io ho integrato con qualche altro appunto tratto dalle carte del mio archivio.

Il Patrizi nacque in Cariatì (Cosenza) il 30 settembre 1715 da Stefano seniore e Vincenza Fiorentino. Essendosi addottorato in utroque jure si portò in Napoli per seguire la carriera forense che intraprese con notevole successo.

Il 4 luglio 1742 i patrizi di Taverna decisero di aggregarlo al loro Sedile, e tale decisione fu resa esecutiva il 20 agosto 1753 (Libro Verde della Nobiltà di Taverna). Con successiva procura del 25 luglio 1759 fu invitato dai medesimi patrizi tavernesi a difendere le prerogative del primo ordine della nobiltà (credo, tuttavia, che la data fornita dall'avv. Patrizi non sia del tutto esatta, dovendola anticipare di 10 anni). L'11 settembre 1761 fu eletto giudice della Gran Corte della Vicaria Civile e, nel luglio 1762, fece parte del R. Consiglio nel Senato di S. Chiara. Sempre nel 1762 — il 9 luglio — entrò a far parte del Governo del marchese Tanucci come ministro della Giunta per la compilazione del codice Carolino; nell'ottobre — il 26 —



sentò il 24 gennaio 1753 alla Real Camera di Santa Chiara, precisamente al Consigliere Carlo Gaeta, per tutelare gli interessi dei nobili di Taverna contro le famiglie ricorrenti.

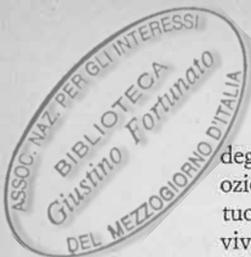
Lo scritto iniziava rammentando i fatti che avevano portato alla discussione della causa innanzi alla Regia Camera; quindi si divideva in sei parti: « *Dello antico e moderno ordine della Nobiltà e del suo viver civile* » (pp. 12-19); « *Del cambiamento, e della riforma del suo [di Taverna N.d.A.] governo accaduta nell'anno 1605* » (pp. 20-27); « *Del numero delle Famiglie Nobili della Città* » (pp. 28-31); « *Che il numero delle sopradette undici Famiglie sia sufficientissimo alla rettitudine di quel Governo* » (pp. 31-37); « *Quali sono le famiglie ricorrenti?* » (pp. 38-40).

La prima parte tendeva a dimostrare come fosse stato grossolano errore delle famiglie ricorrenti e che aspiravano ad essere ammesse tra i nobili, asserire come in Taverna non vi fosse stata mai Piazza chiusa, né alcun reale rescritto per la separazione dei ceti, e che prima del 1605, cioè quando si effettuò tale separazione, non vi fosse alcun ordine di nobiltà, ma un disordinato mescolamento di ceti, e che anzi quella separazione non avesse potuto generare nobiltà alcuna.

Queste affermazioni erano per il Patrizi un « turpe » errore in quanto non poteva essere ammesso che essi ricorrenti ignorassero le antiche e storiche memorie della loro patria. Infatti in Taverna, anche prima del 1605 fioriva un ordine patrizio: a tal uopo bastava leggere le cronache del Barrio e di Gerolamo Marafioti; di Tiberio Roselli e di Giovan Battista Nicolise; di Leandro Alberti e di Ferdinando Ughelli (17), i quali tutti lodarono la nobiltà di Taverna e dei suoi uomini per cui veramente

dello stesso anno fu Consigliere della Giunta di Stato; il 16 luglio 1763 Consultore della R. Giunta di Sicilia. Dal 29 marzo 1772 ebbe la cattedra di diritto feudale presso l'Università di Napoli. Nel giugno 1780 fu ancora R. Consigliere. Il 13 aprile 1781 dal Re Ferdinando IV veniva decorato del titolo marchionale; dal 1786 fu Caporuota del S.R. Consiglio e della R. Camera di S. Chiara. Il 10 aprile 1789, con dispaccio reale, veniva nominato vice presidente dell'Udienza Generale di Guerra e Casa Reale. Si spense in Napoli nel 1797.

(17) G. BARRIO: *De antiquitate et situ Calabriae*. Roma, Mainardi, 1737; G. MARAFIOTTI: *Cronache et antichità di Calabria*, Napoli, Gigliola, 1595; T. TOSELLI da Gimigliano, fu filosofo di certo pregio appartenente alla scuola di Agostino Nifo; G.B. NICOLISE: fu autore di un *Ercole*; L. ALBERTI: *Descrizione d'Italia*; F. UGHELLI: *Italia Sacra*.



degnà di lode è quella Città in aver sempre aborrita una nobiltà oziosa ed infingarda, talché i suoi Nobili furono scienziati, e virtuosì, così è degna di lode per la politezza e nobiltà del suo vivere, perché né agricoltori, o altri rustici menano vita in Città, onde potessero deturpare i gentili costumi, ma soggiornano ne' suoi Casali, che fino da antico tempo sono stati per servire quella loro Città, come in oggi tra quelli sono il Sorbo, la Noce, Maranise, Sambucio, Fossato, Pentone, S. Giovanni, Larbi, Dardanise, Maisano, Nicolise, e S. Pietro.

Continuava il Patrizi la sua opera intrattenendosi sulla storia di Taverna e rammentando come essendo stata distrutta dai Saraceni fosse stata riedificata ad opera dell'Imperatore bizantino Niceforo Foca, il quale aveva inviato in Calabria un suo funzionario — Gorgolano — onde riedificasse le città distrutte dagli infedeli, fra queste, appunto, Taverna, allora detta Trischene, che fu ricostruita dieci miglia dal luogo ove sorgeva prima; e fu lo stesso Gorgolano a restituirle la cattedra episcopale (18).

Dunque, Taverna — dice il Nostro — « *essendo di greca istituzione, e vivendo greicamente, come gli Storici ci dicono, aveva quell'Ordine di Nobiltà, che avevano tutte le altre Città Greche; ed in questa gran Città di Napoli, che fu Repubblica Greca, si osservano i loro vestigi nella composizione di questa ragguardevolissima Nobiltà* ».

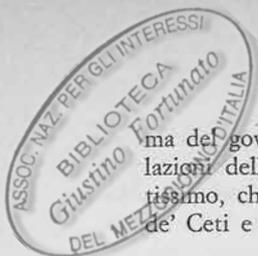
Per il Patrizi, da quanto sopra, l'origine prima del patriziato tavernese risaliva ad epoca bizantina o, com'egli diceva greca (19), già in quel periodo, infatti, v'era separazione dei ceti

e perciò è indubitabile per conseguente, che in quella Città fino d'allora vi fosse un Ordine di Nobiltà, distinto dal popolano, come Greca Città; e quell'Ordine di Nobiltà, che illibatamente si conserva fino a i nostri giorni in molte antichissime nobili famiglie, delle quali in appresso io dovrò scrivere.

È sconcio errore, come già dissi di coloro, quali dalla rifor-

(18) Cfr. anche Padre GIOVANNI FIORE: *Della Calabria Illustrata*. Napoli, Parino, 1691.

(19) Su questo punto cfr. FERRANTE GALAS: *Cronaca di Taberna*, ms. del 1689 (in tale anno fu effettuata la traduzione dal greco e dal latino per opera del sacerdote Jevorasi; l'opera era stata scritta nel 1571), cortesemente prestatomi dal signor Vincenzo Ferrari. In tale manoscritto, ignorato dal Patrizi, vi è gran messe di notizie riguardanti la nobiltà di Taverna sin dall'epoca bizantina.



ma del governo fatta in quella Città nel 1605 secondo le capitola-
zioni della Città di Cosenza traggono l'argomento inconcluden-
tissimo, che prima di quella riforma non vi fosse la separazione
de' Ceti e non vi fosse un Ordine di Nobiltà.

Quindi il Patrizi sottolineava come non si potesse dire che
le città che avevano subito un mutamento negli ordinamenti
(come Reggio), prima d'esso mutamento non avessero avuto alcun
ordine di nobiltà. Bisognava, dunque, far risalire la nascita del
ceto patrizio di Taverna non già al 1605, quanto alla stessa na-
scita della città.

Nella seconda parte « *Del cambiamento, e della riforma del
suo governo accaduta nell'anno 1605* » Stefano Patrizi rammen-
tava come in quell'anno Taverna, chiestone l'assenso al vice Re,
decise di governarsi secondo le costituzioni di Cosenza.

Su questo punto è soverchio indugiare perché è stato più
oltre riferito.

Nella terza parte, « *Del numero delle Famiglie Nobili della
Città* », il Nostro discorreva dei passati e presenti fasti della
nobiltà cittadina, dandone brevi cenni storico-genealogici.

Dopo di ciò il Patrizi seguitava ancora cercando di dimo-
strare « *Che il numero delle sopradette undici Famiglie sia suf-
ficientissimo alla rettitudine di quel governo* ». Qui, il Nostro,
sosteneva la tesi — d'altronde già avanzata dal Caracciolo — che
se era esatto che le famiglie patrizie si fossero ridotte ad undici,
era altresì vero come esse fossero diramate in tal guisa da for-
mare trentatre famiglie fra di loro distinte; e che, mentre nelle
votazioni avevano voce attiva e passiva i soli rami primogeniti,
e cioè undici persone, gli esponenti dei rami cadetti avevano
diritto alla sola voce passiva per cui

è cosa ripugnante al buon senso, che nel caso di ammissione nel
ceto dei nobili si abbiano a tenere avanti le plebee, o Civili, e
posporli l'altre famiglie nobili. Questo è l'espedito che per
supplire al preteso bisogno delle famiglie si è stimato nella tra-
scritta relazione del Preside doversi praticare; e questo è quello
espedito, che si insinua di doversi praticare in nuova relazione
formata dalla Regia Udienza

Onde in questo stato di cose l'espedito sarebbe quello, che
risulta dalle diligenze praticate da detto Preside Caracciolo di

ammettere tutti gli individui che non siano alioquin esclusi de jure dalle stesse famiglie nobili, che portano separatamente i pesi universali, così alla voce attiva, come godono della passiva, tanto più, che dalle stesse diligenze si rileva non esser tutti fra di loro congiunti in grado de jure civili

« *Non essendovi bisogno* » per le cagioni fin qui esposte, continuava il Patrizi, « *Non abbia luogo il dritto de' pretensori* ».

Il Nostro passava, quindi, in rapida rassegna le famiglie ricorrenti, sottolineandone, con le stesse argomentazioni esaminate più innanzi, i bassi natali, la meschinità del loro tenore di vita, l'indegnità delle arti esercitate dai rappresentanti di quelle.

Quindi — sdegnato per l'improvvido consiglio onde i ricorrenti si erano menati in quella causa, e non tenendoli punto degni di indulgenza — concludeva:

Queste sono quelle famiglie, le quali, senza che io avessi potuto mai idearmelo, pretendono oggi di essere nobili, e pretendono essere ammesse al governo de' Nobili senza merito alcuno, né de' morti, né dei vivi, e senza avere né pure uno scarso mantenimento da poter comparire in Piazza, Che follia è mai questa! In una Città nobilissima, ed antichissima sì fatta razza di gente pretende i diritti di Nobiltà, anzi essere preferita alle famiglie Nobili, le quali non partecipano fin ora della voce attiva del governo; e le quali nel caso mai, che si stimasse di esservi bisogno, potrebbe ripararvisi colla di loro aggregazione. Le informazioni prese fin ora accuratamente dalla Regia Udienza dimostrano, che in quelle Città per mezzo de' Nobili non sia accaduto niuno disordine, e che niuna prepotenza si eserciti da loro. E non è ben fatto, che il principio della vita civile della Città del Regno nostro, che io non conosco esser altro, che la conservazione della nobiltà nello stato Monarchico, per certi urlì di una mal intesa libertà, abbia a patire del guasto e detrimento; e specialmente questo principio civile deve esser conservato nelle piccole nobili Città, che nelle popolose, perché altrimenti elle se ne muojono tra il disordine, e miseramente.

Con queste parole terminava lo scritto di Stefano Patrizi. E così termina, altresì, questo breve lavoro che ha inteso divulgare un documento certamente poco noto, e forse sconosciuto a molti cultori di cose calabresi.

Prima di concludere, però, un breve commento circa gli effetti sortiti dal dibattimento esaminato fin'ora.



La Real Camera di Santa Chiara accettò totalmente le conclusioni del preside Caracciolo e dell'avvocato Stefano Patrizi. Tant'è che sfogliando il Libro Verde della Nobiltà di Taverna dal 1753 in poi, non è dato rintracciare alcuna notizia di aggregazione delle famiglie ricorrenti. Anzi, si rileva da esso come, essendo stato redatto il 4 aprile 1754 l'elenco delle famiglie patrizie di Taverna, le stesse fossero: Blasco, Carafa, Catizone, Carpenzani, Cirillo, Ferrari, Marincola, Mazza (in Catanzaro), Monizio (in Catanzaro), Poerio, Patrizi (in Napoli), Ricca, Rotella (in Squillace), Schipani, Teutonico (in Rossano), Veraldi.

Tuttavia sempre in relazione a quanto proposto dal Caracciolo, anche gli esponenti dei rami cadetti delle varie famiglie, furono ammessi alle votazioni con voce attiva e passiva.

L'esito della causa fu molto importante, specie se lo si inquadri in quegli anni, giacché la crisi che aveva colta Taverna si era riscontrata in molte altre città del Regno (20) che, data l'esiguità del numero delle famiglie nobili che governavano, si erano viste costrette dal potere centrale ad operare nuove aggregazioni: il che, spesso, screditò quelle medesime nobiltà, come mi è occorso rammentare, all'inizio di questo lavoro, per Crotona.

Ma la crisi cui ho fatto cenno aveva una ben più notevole ragione d'essere, che non va ricercata esclusivamente, od in gran parte, nella mancanza di uomini o di famiglie di un determinato ceto.

Gli è che col secolo XVIII, una nuova classe, cui certamente non mancava l'ambizione, la volontà e la capacità, si veniva affermando: la borghesia.

Essa si poneva istintivamente e istituzionalmente contro la Nobiltà ed il privilegio, cercando di abbattere gli abusi di un feudalesimo in pieno decadimento, e la caotica amministrazione di un ceto Patriziale anch'esso affatto decadente. In questo suo programma, poi, si sentiva altresì appoggiata dalla Corona, che, proprio in quei medesimi anni, intraprendeva risolutamente la via delle riforme.

A questo bisogna aggiungere anche un decadimento nel campo culturale. Durante il periodo vicereale la cultura fu tenuta in iscarso pregio dall'autorità, e presto decadde. Laddove, poi, in

(20) Quali le già citate Crotona e Bitonto, nonché Aversa, Bari, Capua, Modugno, Monopoli e Trani. Per una particolareggiata trattazione su ognuna di queste si veda G.B. DI MONTANARA: *op. cit.*



Napoli risorse col XVIII secolo, in provincia rimase sopita sino agli inizi del successivo.

Uomini — per restringerci a Taverna — come Bernardino Mandile, Raimondo Ferrari, Pietro Poerio, Giovanni Antonio Ricca, egregi nelle lettere e nel diritto; sugli altari e nella Milizia (la di cui fama se è pur vero che quasi mai oltrepassò l'ambito comunale o regionale, è altresì certo che accrebbe nelle popolazioni una sempre più radicata reverenza ed ammirazione per la classe ch'essi rappresentavano) non si imposero più con il prestigio delle loro personalità.

In sostanza l'aristocrazia era ormai profondamente scaduta nell'opinione generale ed il potere esclusivo ch'essa aveva nella amministrazione della cosa pubblica appariva ingiustificato.

Dal punto di vista del diritto nobiliare, l'esito della causa sin'ora esaminata, sottolineò la purezza della nobiltà tavernese.

Pur non essendo di Piazza chiusa — benché per la natura del suo ordinamento potrebbe esserne eguagliata (21) — il patriziato di Taverna riuscì a tutelare e far rispettare le sue antiche tradizioni. Ciò — e torno a ripeterlo — proprio in quegli anni in cui la Corte imponeva a molte città — peranco di piazza chiusa — nuove aggregazioni a volte contro la volontà del medesimo Patriziato. Ciò proprio in quegli anni in cui ben più scandalosa cosa accadeva in alcune città come Ravello, Scala ed Amalfi, dove gli appartenenti al Seggio si adoperavano, per danaro, a mandare ad effetto l'aggregazione ai medesimi Sedili di persone di modestissima estrazione, onde riassetare le scosse finanze familiari.

In questo quadro generale le undici famiglie tavernesi, appellandosi in uno e alla equità della Camera di S. Chiara e alle loro illustri tradizioni, riuscirono a far salva la dignità del loro Stato, sicché fieri debbono oggi andare gli esponenti delle famiglie superstiti d'aver appartenuto per li rami ad una così illustre Nobiltà (22).

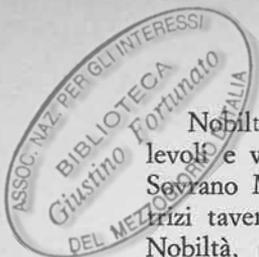
(21) Su questo punto si veda il fondamentale: *Trattato di diritto Nobiliare Italiano*. Milano, Giuffrè, 1961, vol. II, del compianto principe C. MISTRUZZI DI FRISINGA.

(22) Le famiglie patrizie di Taverna di cui con certezza conosco l'esistenza sono, oggi, dieci. Precisamente: Blasco, Catizone, Ferrari, Marincola, Mazza, Patrizi, Poerio, Ricca, Schipani, Veraldi (alias Gironda-Veraldi).

Nobiltà giammai contestata e messa in forse se non da malevoli e venali pubblicisti; e di ciò sia prova l'ammissione nel Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta di molti patrizi tavernesi, e ben si sa come, riguardo alle prove di civica Nobiltà, sieno sempre stati rigorosi i consulenti araldici del Sovrano Ordine (23).

UMBERTO FERRARI

(23) A tal proposito è da vedersi il recentissimo studio del duca G. MARESCA DI SERRACAPRIOLA: *L'insegnamento di Giandomato Rogadeo per le prove di Nobiltà dei Cavalieri del S.M.O. di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi, di Malta*. Che sta nella Rivista Araldica dell'aprile 1967, ove è anche fatto cenno ai nobili di Ravello Scala ed Amalfi, che, per danaro, votarono l'aggregazione ai rispettivi Sedili di famiglie di modesta civiltà.



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



INDICE

GIOVANNI DI NAPOLI, <i>Il messaggio di Tommaso Campanella</i>	7
PASQUALE TUSCANO, <i>L'esperienza del carcere e le lodi delle creature al Creatore nella poesia del Campanella</i>	33
NICCOLÒ RAMAGLI, <i>Nel V centenario della morte di Scanderbeg</i>	73
LUCIO LUME, <i>L'istituzione del consolato raguseo in Crotona</i>	79
GIUSEPPINA VENEZIANO, <i>Contrasti confessionali ed ecclesiastici tra Albanesi Greco-ortodossi o cattolici e cattolici latini in Calabria e Lucania (dalle origini delle colonie al 1919)</i>	89
GAETANO AMBRICO, <i>Origini e sviluppo di una comunità contadina in Basilicata</i>	117
NICCOLÒ RAMAGLI, <i>Memorie di un villaggio lucano: Sarconi</i>	157
MICHELANGELO MENDELLA, <i>Il vicerè Borromeo e il contrabbando della seta in Calabria in un documento del 1711</i>	181
UMBERTO FERRARI, <i>Di una causa intentata nel 1747 da alcune famiglie di Taverna contro la nobiltà per entrare a far parte del sedile patrizio</i>	191



Finito di stampare nel novembre 1969
nello Stab. Tip. « Grafica » di Salvi & C.
Perugia - Via delle Streghe, 31



COLLEZIONE MERIDIONALE
FONDATA DA UMBERTO ZANOTTI BIANCO

QUADERNI MERIDIONALI

GENOVESE F.: <i>La Malaria in provincia di Reggio Calabria</i>	esaurito
ZANOTTI-BIANCO U.: <i>Il martirio della Scuola in Calabria</i> , pag. 156 con 25 ill. f. t. II ed.	L. 1.000
— <i>La Basilicata</i> , pag. XI-416 con 29 tav.	esaurito
RIVERA V.: <i>Oro di Puglia</i> , pag. 270 con ill. f. t.	L. 1.000
NUNZIANTE F.: <i>La Bonifica di Rosarno</i> , pag. 96 con 22 tav. f. t.	esaurito
GALLI E.: <i>Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali</i> , pag. 120, 52 ill. f. t.	L. 1.000

COLLEZIONI DI STUDI MERIDIONALI

FRANCHETTI L.-SONNINO S.: <i>La Sicilia. Vol. I. Condizioni Politiche e Amministrative</i> pag. LXIII-325	L. 3.000
— Vol. II. <i>Contadini in Sicilia</i> , pag. 368.	» 2.000
FORTUNATO G.: <i>Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano.</i>	esaurito
— <i>Pagine e Ricordi Parlamentari</i> , 2 voll. di pag. 440 e 326, ogni volume	L. 2.000
— <i>Le strade ferrate dell'Ofanto</i> , pag. 331	» 1.000
— <i>In memoria di mio fratello Ernesto</i> , pag. 270	» 1.000
CARANO DONVITO G.: <i>L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento</i>	esaurito
FORTUNATO G.: <i>Scritti vari</i> , pag. 232	esaurito
DE VITI DE MARCO A.: <i>Un trentennio di lotte politiche</i> , pag. 432	L. 2.000
ANITCHKOF: <i>Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois</i> , pag. XXIV-464	» 2.000
BONAUTI E.: <i>Gioacchino da Fiore</i> , pag. XVI-260	esaurito
CIASCA R.: <i>Bibliografia Sarda</i> , vol. 5, pag. LXIV-528, 572, 586, 556, 328 con appendici ed indici, ogni volume	esaurito
ROHLFS G.: <i>Scavi linguistici nella Magna Grecia</i>	esaurito
CRISPO G. F.: <i>Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia</i>	esaurito
MONTI G. M.: <i>La difesa di Venezia nel 1848-59 e D. Manin</i> , pag. 284	esaurito
CAPIALBI V.: <i>Memorie delle tipografie calabresi</i> , pag. 164	esaurito
FRANCHETTI L.: <i>Mezzogiorno e Colonie</i> , pag. 502	L. 1.800
FORTUNATO G.: <i>Pagine storiche</i> , pag. 206	esaurito
CARANO DONVITO G.: <i>Economisti di Puglia</i> , pag. 460	L. 3.000
D'ARRIGO A.: <i>Natura e Tecnica nel Mezzogiorno</i> , pag. 700	» 4.000
L'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cin- quant'anni di vita	» 1.500
VARI: <i>Le unità territoriali intermedie</i>	» 3.000
ZANOTTI BIANCO U.: <i>Meridione e Meridionalisti</i>	» 3.000

IL MEZZOGIORNO ARTISTICO

LEVI A.: <i>Le terrecotte figurate del Museo di Napoli</i> , pag. 218, ill. e tav. XVI	L. 3.000
BRENCON T.: <i>Visioni di Calabria</i>	esaurito
FERRI S.: <i>Divinità ignote</i>	esaurito
MARCONI P.: <i>Agrigento</i>	esaurito
ORSI P.: <i>Le Chiese basiliane di Calabria</i>	esaurito
MARCONI P.: <i>Himera</i>	esaurito
MARCONI P.: <i>Agrigento arcaica</i>	esaurito
ORSI P.: <i>Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium</i> , pag. 190 con 110 illustr.	esaurito
RELLINI U.: <i>La più antica ceramica dipinta in Italia</i> , pag. 140, con 65 illustr.	esaurito
AGNELLO G.: <i>L'Architettura sveva in Sicilia</i> , pag. 496 con 325 illustr.	esaurito
MEDEA A.: <i>Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi</i> , pag. 272 e albo a parte con 165 illustr.	esaurito
MONNERET DE VILLARD U.: <i>Monumenti dell'Arte Musulmana in Italia. Vol. I. La cassetta incro- stata della Palatina di Palermo</i> , pag. 28 con 37 tavole	L. 2.500
TARDO L.: <i>L'antica melurgia bizantina nell'interpretazione della Scuola monastica di Grotta- ferrata</i> , pag. 402 con tav. XXIX f. t.	» 8.000
AGNELLO G.: <i>L'Architettura aragonese-catalana in Siracusa</i> , pag. X-72 e ill.	» 3.000
ORSI P.: <i>Sicilia Bizantina</i> , pag. XVI-252 con 112 ill. e 18 tav. f. t.	esaurito
AGNELLO G.: <i>Architettura bizantina in Sicilia</i> , pag. 340 e fig. 189 f. t. (N.I.)	L. 6.000
TARDO L.: <i>L'Ottoeco nei manoscritti melurgici</i>	» 6.000
AGNELLO G.: <i>I Vermexio Architetti ispano-siculi del secolo XVIII</i> , pag. 220 e 90 ill.	» 10.000
AGNELLO G.: <i>L'Architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva</i> , pag. 470 con 276 illustr.	» 8.000
<i>Atti e Memoria della Società Magna Grecia. Nuova Serie, voll. 1-VIII</i>	» 40.000



BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 32.223.184.138

Riserva speciale Cred. Ind.: L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE NAPOLI

★

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

★

480 FILIALI IN ITALIA

★

Filiali all' Estero :

**Asmara - Buenos Aires - Chisimaio - Mogadiscio -
New York - Tripoli**

Uffici di rappresentanza all' Estero :

**Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte s/m - Londra -
New York - Parigi - Zurigo**

Corrispondenti :

in tutto il mondo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA